

**VITA E
AVVENTURE DI
ROBINSON
CRUSOE**

VOL. I

Daniel De Foe

Freeditorial 

I. Primi anni di gioventù.

Nacqui dell'anno 1632 nella città di York d'una buona famiglia, benchè non del paese, perchè mio padre, nativo di Brema, da prima venne a mettere stanza ad Hull; poi fattosi un buono stato col traffico e dismesso indi il commercio, trasportò la sua dimora a York; nella qual città sposò la donna divenuta indi mia madre. Appartiene questa alla famiglia Robinson, ottimo casato del paese; onde io fui chiamato da poi Robinson Kreutznaer, ma per l'usanza che si ha nell'Inghilterra di svisar le parole, siamo or chiamati anzi ci chiamiamo noi stessi, e ci sottoscriviamo Crusoe, e i miei compagni mi chiamarono sempre così.

Ebbi due fratelli maggiori di me, un de' quali, tenentecolonello in un reggimento di fanteria inglese, servì nella Fiandra, prima sotto gli ordini del famoso colonnello Lockhart, poi rimase morto nella battaglia accaduta presso Dunkerque contro agli Spagnuoli. Che cosa divenisse dell'altro mio fratello non giunsi a saperlo mai più di quanto i miei genitori abbiano saputo in appresso che cosa fosse divenuto di me.

Terzo della famiglia, nè essendo io stato educato ad alcuna professione, la mia testa cominciò sin di buon'ora ad empirsi d'idee fantastiche e girovaghe. Mio padre, uomo già assai vecchio, che mi aveva procurata una dose ragionevole d'istruzione, fin quanto può aspettarsi generalmente da un'educazione domestica e dalle scuole pubbliche del paese, mi destinava alla professione legale; ma nessuna vita mi garbava fuor quella del marinaio, la quale inclinazione mi portò sì gagliardamente contro al volere, anzi ai comandi di mio padre, e contro a tutte le preghiere e persuasioni di mia madre e degli amici, che si sarebbe detto esservi nella mia indole una tal quale fatalità, da cui fossi guidato direttamente a quella miserabile vita che mi si apparecchiava.

Mio padre, uom grave e saggio, mi avea dati seri ed eccellenti consigli per salvarmi da quanto egli presentì essere il mio disegno. Mi chiamò una mattina nella sua stanza ove lo confinava la gotta, e lagnatosi caldamente meco su questo proposito, mi chiese quali motivi, oltre ad un mero desiderio di andar vagando attorno, io m'avessi per abbandonare la mia casa ed il mio nativo paese, ove io poteva essere onorevolmente presentato in ogni luogo, e mi si mostrava la prospettiva di aumentare il mio stato, l'applicazione e l'industria, e ad un tempo la sicurezza di una vita agiata e piacevole. "Sol per due sorte

d'uomini, egli mi diceva, è fatto il cercare innalzamento e fama per imprese poste fuori della strada comune: per gli spiantati e per coloro ai quali ogni ricchezza, ogni ingrandimento sembrano pochi. Or tu sei troppo al di sopra o al di sotto di questi; la tua posizione è in uno stato mediocre, in quello stato che può chiamarsi il primo nella vita borghese, posizione che una lunga esperienza mi ha dimostrata siccome la migliore del mondo, e la meglio adatta all'umana felicità; non esposta alle miserie e ai travagli che son retaggio della parte di genere umano costretta a procacciarsi il vitto col lavoro delle proprie braccia; e nemmeno agitata dalla superbia, dal lusso, dall'ambizione e dall'invidia ond'è infetta la parte più alta dell'umanità. Puoi argomentare la beatitudine di un tale stato da una cosa sola: dall'essere cioè desso la condizione invidiata da tutto il resto degli uomini; spesse volte gli stessi re hanno gemuto sulle triste conseguenze dell'esser nati a troppo grandi cose, onde molti di loro si sarebbero augurati vedersi posti nel mezzo dei due estremi, tra l'infimo e il grande. Poi ti ho mai dato altre prove, altri esempi io medesimo? Ho sempre riguardata una tal condizione come la più giusta misura della vera felicità, e ho pregato costantemente il Signore che mi tenesse ugualmente lontano dalla povertà e dalla ricchezza. Imprimiti ciò bene nella mente, figliuolo. Troverai sempre che le calamità della vita sono distribuite fra la più alta e la inferior classe del genere umano; e che uno stato mediocre, soggetto a minori disgrazie, non è esposto alle tante vicende cui soggiacciono i più grandi o i più piccoli fra gli uomini; chi si contenta della mediocrità, non patisce tante malattie e molestie sia di corpo, sia di mente, quante i grandi, o gl'infimi: quelli consumati dal vivere vizioso, dalla superfluità dei piaceri e dalle medesime loro stravaganze; questi logorati da un'improbabile e continua fatica, dalla mancanza delle cose necessarie, e da uno scarso ed insufficiente nutrimento, traggono sopra sè stessi quante infermità vengono in conseguenza del sistema loro di vivere. Aggiugni, la condizione media della vita è fatta per ogni sorta di virtù e per ogni sorta di godimenti; la pace e l'abbondanza sono ai comandi di quest'aurea mediocrità; la temperanza, la moderazione, la tranquillità, la salute, la buona compagnia, ogni diletto degno di essere desiderato, vanno necessariamente connessi con lei. Per essa gli uomini trascorrono pacatamente e soavemente la peregrinazione di questo mondo, e ne escono piacevolmente, non travagliati da fatiche di braccia o di capo, non venduti alla schiavitù per accattarsi il giornaliero loro pane, non angustiati da perplessità che tolgono la

pace all'anima e il riposo al corpo; non lacerati dalla passione dell'invidia o dal segreto rodente verme dell'ambizione che li faccia aspirare a grandi cose; guarda come, posti in circostanze non mai difficili, attraversino la carriera della vita gustandone le soavità senza provarne l'amaro, sentendo di esser felici, e imparando da una giornaliera esperienza di essere ogni giorno più. Dunque sii uomo; non precipitarti da te medesimo in un abisso di sventure contro alle quali la natura e la posizione in cui sei nato, sembrano averti premunito; non sei tu nella necessità di mendicarti il tuo pane. Quanto a me, son disposto a farti del bene e ad avviarti bellamente in quella strada che ti ho già raccomandata come la migliore; laonde se non ti troverai veramente agiato e felice nel mondo, ne avranno avuto unicamente la colpa o una sfortuna non prevedibile o la tua mala condotta, venute ad impedirti sì lieto destino. Ma non avrò nulla da rimproverare a me stesso, perchè mi sono sdebitato del mio obbligo col farti cauto contro a quelle tue risoluzioni che vedo doverti riuscire rovinose. Son prontissimo dunque a far tutto a tuo favore, se ti determini a rimanertene in mia casa e ad accettare un collocamento quale te l'ho additato; ma altresì non coopererò mai alle tue disgrazie col darti veruna sorta d'incoraggiamento ad andartene. Guarda tuo fratello maggiore al quale avevo fatte le stesse caldissime insinuazioni per rattenerlo dal portarsi alle guerre de' Paesi Bassi; ah! non riuscii a vincere in quel giovinetto l'ardente voglia di precipitarsi in mezzo agli eserciti! Che gli accadde? vi rimase ucciso. Ascoltami bene; io certo non cesserò mai dal pregare il Cielo per te; pure m'arrischierei dirti che se t'avventuri a questa risoluzione insensata, Dio non t'accompagnerà con la sua benedizione; e pur troppo per te avrai tutto il campo in appresso a pentirti d'aver trascurati i suggerimenti paterni; ma ciò avverrà troppo tardi, e quando non vi sarà più alcuno che possa accorrere in tuo scampo”.

Notai, durante quest'ultima parte del suo discorso, che fu veramente profetica, benchè, io suppongo, quel pover'uomo non sapesse egli stesso quanto profetizzasse la verità; notai, dissi, come gli scorressero copiose lagrime per le guance, allorchè principalmente parlo mi del mio fratello rimasto ucciso; così pure allorchè mi disse che avrei avuto campo a pentirmi quando non vi sarebbe stato chi mi potesse scampare: in quel momento apparve sì costernato, che troncò di botto il discorso, e mi disse:

– “Ho troppo gonfio il cuore per poterti dire altre cose”.

Fui sinceramente commosso da una tale ammonizione; e da vero come avrebbe potuto essere altrimenti? commosso tanto, che determinai in quel momento di non pensare più a girare il mondo, ma di mettermi di piè fermo in mia casa come mio padre lo desiderava. Ma oimè! pochi giorni si portarono via tutti questi miei propositi; ed alla presta, per impedire ogni ulteriore sollecitazione del padre mio, risolsi di fuggirmi da lui entro poche settimane; pur non feci nè sì sollecitamente nè in quel modo che nell'impeto della mia risoluzione aveva divisato; ma, tratta in disparte mia madre in un momento ch'ella mi parve di buon umore più che d'ordinario, le dissi come le mie idee fossero affatto vòlte al desiderio di vedere il mondo. – “Già, io continuai, con tale brama ardentissima in me non potrò mai combinare nessun'altra delle cose propostemi; mio padre farebbe meglio a concedermi il suo assenso, anzichè costringermi ad andarmene senza averlo ottenuto. Ho già diciotto anni compiuti, età troppo tarda per entrare alunno in una casa di commercio o nello studio di un avvocato; io sono ben sicuro che se mi prestassi a ciò, non compirei il termine del mio alunnato, e fuggirei prima del tempo dal mio principale per mettermi in mare. O madre mia! se voleste impiegare una vostra parola presso mio padre, affinchè mi lasciasse una volta soltanto fare un viaggio dintorno al mondo, tornato a casa, ove tal vita non mi conferisse, non parlerei più d'andarmene: in tal caso, ve lo prometto io, raddoppierei di diligenza, e saprei riguadagnare il tempo perduto”.

Ciò pose mia madre nella massima agitazione.

– “Non vedo, ella disse, come una tal proposta possa mai venire fatta a tuo padre. Egli sa troppo bene quali sieno i tuoi veri interessi per prestare giammai il suo assenso ad un partito di tanto tuo scapito; non capisco nemmeno come tu possa pensar tuttavia a cose di simil natura dopo il discorso di tuo padre, e dopo sì tenere ed amoroze espressioni che adoperò teco; perchè io lo so qual discorso ti ha tenuto. Figliuolo caro, se vuoi rovinarti da te medesimo, non sarò io quella che t'aiuti a farlo; sta pur sicuro che l'assenso de' tuoi genitori non l'otterrai in eterno. Quanto a me, certamente non voglio il rimorso di aver prestata mano alla tua distruzione, nè che tu abbi mai a dire un giorno: Mia madre acconsentiva ad una cosa che mio padre disapprovava”.

Benchè mia madre ricusasse far parola di ciò a suo marito, pure, come lo riseppi in appresso, gli riferì tutto questo discorso, e mio padre dopo essersene molto costernato, le disse mettendo un sospiro:

– “Questo ragazzo potrebbe esser felice rimanendo a casa sua; ma se si da a vagare pel mondo, sarà il più miserabile uomo fra quanti nacquero su la terra; non posso acconsentire a ciò”.

II. Fuga.

Sol quasi un anno dopo io ruppi il freno del tutto; benchè in questo intervallo avessi continuato a mostrarmi ostinatamente sordo ad ogni proposta di dedicarmi a qualche professione, e benchè frequentemente mi fossi querelato de' miei genitori per questa loro volontà, sì fermamente dichiarata contro a quanto sapevano essere, com'io diceva, la decisa mia vocazione. Ma trovatomi un giorno ad Hull, ove capitai a caso e in quel momento senza verun premeditato disegno, incontrai uno de' miei compagni, che recandosi allora a Londra per mare sopra un vascello del padre suo, mi sollecitò ad accompagnarlo col solito adescamento degli uomini di mare: col dirmi cioè, che un tal viaggio non mi sarebbe costato nulla. Non consultai nè mio padre nè mia madre, nè tampoco mandai a dir loro una parola di ciò; ma lasciai che lo sapessero come il Cielo lo avrebbe voluto, e partii senza chiedere nè la benedizione di Dio, nè quella di mio padre; senza badare a circostanze o conseguenze; e partii in una trista ora: Iddio lo sa!

Nel primo giorno di settembre del 1651 mi posi a bordo di un vascello diretto a Londra. Non mai sventure di giovine avventuriere incominciarono, cred'io, più presto, o continuarono più lungo tempo, come le mie. Il vascello era appena uscito dell'Humber quando il vento cominciò a soffiare e l'onde a gonfiarsi nella più spaventevole guisa. Io che per innanzi non era mai stato in mare, mi trovai in un ineffabile modo travagliato di corpo ed avvilito di animo. Allora cominciai seriamente a riflettere su quanto avevo fatto, e come giustamente io fossi colpito dalla giustizia del Cielo per avere abbandonato così malamente la casa di mio padre e posto in non cale ogni mio dovere. Tutti i buoni consigli de' miei genitori, le lagrime di mio padre, le preghiere di mia madre, mi si rinfrescarono alla memoria; e la mia coscienza che non era anche giunta a quell'eccesso d'indurimento, cui pervenne più tardi, mi rinfacciava il disprezzo de' suggerimenti ricevuti e la violazione de' miei obblighi verso Dio e i miei genitori.

Intanto infuriava la procella, e il mare, ove io non mi era trovato giammai, divenne altissimo, benchè non quanto io l'ho veduto molto tempo dopo, e nemmen quanto lo vidi pochi giorni appresso; ma era abbastanza per atterrire in allora un giovine navigatore come me, chè non sapeva nulla di tali cose. Io m'aspettava che ogni ondata ne avrebbe inghiottiti, e che ogni qualvolta il

vascello cadeva, io la pensava così, entro una concavità apertasi tra un cavallone ed un altro, non ci saremmo rialzati mai più; in questo spasimo della mia mente feci parecchi voti e risoluzioni che se mai fosse piaciuto a Dio di risparmiar la mia vita in quel viaggio, se mai il mio piede avesse toccato terra, sarei corso direttamente alla casa di mio padre, nè mai più mi sarei imbarcato in una nave finchè fossi vissuto; ch'io mi sarei d'allora in poi attenuto ai suggerimenti paterni, nè mi sarei mai più gettato in simili miserie, come quelle che mi circondavano. Allora io vedea pienamente la saggezza delle osservazioni fattemi dal padre mio sopra uno stato mediocre di vita; come agiatamente, come piacevolmente egli era vissuto per tutti i giorni suoi senza essersi mai esposto ad infortuni nè di mare nè di terra. Era risoluto di tornarmene, come il figlio prodigo pentito, alla casa del mio genitore.

Questi saggi e moderati pensieri durarono quanto la procella, e per dir vero qualche tempo ancora dopo; ma nel dì successivo quando il vento fu rimesso e il mare più tranquillo, cominciai ad assuefarmici alquanto meglio. Nondimeno mi sentiva molto depresso in quel giorno essendo tuttavia travagliato un poco dal male di mare; ma sul tardi il cielo si era schiarito, il vento cessato del tutto, e sopravvenne una bellissima deliziosa sera; il sole tramontò affatto chiaro, e chiaro risurse nella successiva mattina; e spirando o poco o nessuna sorta di vento, ed essendo placido il mare che rifletteva i raggi del sole, tal vista sembrommi la più incantevole che mi fosse apparsa giammai.

Avevo dormito bene la notte; or non sentivo più il mal di mare, e prosperoso di salute andavo contemplando con istupore come la marina, sì irritata e terribile nel giorno innanzi, potesse essere tanto cheta e piacevole dopo sì breve tempo trascorso.

Allora il mio compagno per paura che continuassero le mie buone risoluzioni, perchè era stato lui che m'avea sedotto a fuggire da casa, mi si accostò battendomi amichevolmente con una mano la spalla e dicendomi:

– “Ebbene, come vi sentite adesso, bell'uomo? Vi so dir io che eravate ben impaurito; non lo eravate, quando soffiò quel po' d'aria brusca?

– Un po' d'aria brusca, lo dite voi? io gli risposi; fu una tremenda burrasca.

– Una burrasca, impazzite? egli replicò. Chiamate quella una burrasca? Non lo fu niente affatto. Datene un buon vascello e una bella deriva, come avevamo,

e ci pensiamo ben noi a colpi di vento, quale fu questo! Voi siete ancora un nocchiere d'acqua dolce, amico mio, andiamo; seppelliamo tutto ciò entro un bowl di punch. Vedete che bel tempo fa adesso?"

Per accorciare questa trista parte della mia storia, facemmo come tutti i marinai: il punch dirò che fu apparecchiato, io m'ubbricai, e negli stravizi di quell'unica notte affogai tutto il mio pentimento, tutte le mie riflessioni su la mia passata condotta, tutti i miei fermi propositi per l'avvenire. In una parola, appena il mare fu tornato alla sua uniformità di superficie ed alla sua prima placidezza col cessare della procella, cessò ad un tempo lo scompiglio de' miei pensieri; le mie paure di rimanere inghiottito dalle onde furono dimenticate, e, trasportato dalla foga degli abituali miei desiderii, mi scordai affatto delle promesse e dei voti fatti nel momento dell'angoscia. Mi sopravvennero, non lo nego, alcuni intervalli di riflessione e di seri pensieri, che a volta a volta m'avrebbero persuaso a tornarmene addietro; ma io facea presto a scacciarli come malinconie da non farne caso, ed a furia di bere coi compagni, giunsi a rendermi padrone di questi tetri accessi di demenza, perchè io li chiamava così, affinchè non tornassero; di fatto in cinque o sei giorni riportai tal compiuta vittoria su la mia coscienza, qual può desiderarla ogni giovine spensierato che si risolva a non voler lasciarsi disturbare da essa.

Pure soggiacqui tuttavia ad un'altra prova che avrebbe potuto farmi ravvedere, perchè la Provvidenza, come fa generalmente in simili casi, avea risoluto di lasciarmi affatto privo di scuse; e da vero, ancorchè non avessi voluto ravvisare un salutare avvertimento nella prima, la seconda doveva esser tale, che il peggiore e l'uomo di cuor più duro fra noi, non potea non confessare il pericolo e ad un tempo la grandezza della divina misericordia.

III. Una tempesta.

Nel sesto giorno della nostra navigazione toccavamo le spiagge di Yarmouth; chè essendone stato contrario il vento, e avendo trovato bonaccia facemmo ben poco cammino dopo la sofferta burrasca. Qui fummo costretti venire all'áncora, e vi rimanemmo per sette o otto giorni, perchè il vento che spirava da libeccio (sudwest), continuava ad esserci contrario; in questo intervallo un grande numero di grosse navi, provenienti da Newcastle, convennero alle medesime spiagge come rifugio comune, ove ogni naviglio poteva aspettare un vento propizio per raggiugnere il Tamigi. Pure non v'era una necessità che ancorassimo ivi sì lungo tempo, ed avremmo potuto entrarvi facendo fronte alla marea se fosse stato meno forte il vento, che dopo essere noi rimasti lì quattro o cinque giorni divenne poscia gagliardo oltre ogni dire. Ciò non ostante quelle spiagge venendo riguardate buone come un porto, ottime essendo le nostre ancore e gagliardissimi i loro attrezzi, la nostra brigata non se ne dava quasi per intesa, e senza sospettar nemmeno il pericolo, impiegava il tempo nel riposo e nell'allegria ad usanza de' marinai. Ma nell'ottavo giorno, cresciuto in guisa straordinaria il vento, tutte le braccia furono all'opera per abbassare i nostri alberi di gabbia, e serrare e difendere tutto all'intorno, affinchè la nostra nave potesse restare all'áncora il meglio che fosse possibile. Verso mezzogiorno la marea si fece altissima; il nostro castel di prua pescava l'acqua, la nave riceveva a bordo parecchie ondate, e tememmo per due o tre volte che l'áncora arasse terra: per lo che il nostro capitano ordinò si gettasse l'áncora di soccorso; sì che ci appoggiavamo su due áncore al davanti di noi, e le nostre gomene erano tirate da un capo all'altro.

Allora infierì davvero terribile quanto mai la burrasca; allora cominciai a leggere la paura e l'avvilimento su i volti de' medesimi marinai. Il capitano si dava con la massima vigilanza all'opera per preservare la nave; ma mentre, or tornava nella sua camera, or ne veniva passandomi da vicino, potei udirlo quando disse parecchie volte fra sè medesimo: Dio, abbiateci misericordia! saremo tutti perduti, tutti morti! e cose simili. Durante i primi scompigli io rimaneva istupidito tuttavia nella mia camera, posta dinanzi alla paratia della grande, nè potrei descrivere qual fosse lo stato dell'animo mio. Mal sapevo in allora ripetere que' primi atti di pentimento ch'io avea sì apertamente posto in non cale, e contro cui si era indurito il mio cuore; pensavo che anche l'orrore della morte fosse passato; che anche questa tempesta finirebbe in nulla come

la prima; ma quando lo stesso capitano venutomi da presso disse egli medesimo, come ho raccontato, che saremmo tutti perduti, non so esprimere quanto orridamente restassi atterrito. Uscito in fretta della mia camera, guardai al di fuori. Oh! i miei occhi non si sono mai incontrati in una sì spaventosa veduta: il mare si accavallava in montagne che si rompevano sopra di noi ad ogni tre o quattro minuti. Quando potei guardare all'intorno, mi trovai circondato dalla desolazione per ogni dove; due navi che stavano all'ancora presso di noi avevano per alleggerirsi di carico, tagliato i loro alberi rasente la coperta; la nostra ciurma gridava che una nave ancorata un miglio all'incirca dinanzi a noi era sommersa. Due altre navi staccate dalle loro ancore venivano trasportate alla ventura, e ciò dopo aver perduti tutti i loro alberi. I più piccioli navigli se la scampavano meglio siccome quelli che erano meno travagliati dal mare; pure ci passarono da presso due o tre di essi vaganti in balia delle onde con le sole vele di civada esposte al vento. Verso sera il capitano e il bosmano vennero a proporre al nostro capitano che si tagliasse l'albero di trinchetto, cosa dalla quale questi grandemente rifuggiva; nondimeno il bosmano avendo protestato che se il suo superiore persisteva nell'opporsi a tale espediente, la nave sarebbe colata a fondo, questi acconsentì; ma poichè l'albero di trinchetto fu tagliato, l'albero di maestra rimasto isolato dava tali scosse alla nave che fu forza tagliare esso pure, onde il ponte rimase diradato del tutto.

Lascio giudicare a chicchessia in qual condizione mi fossi all'aspetto di tutti questi oggetti, io inesperto al mare, e che ero rimasto sì spaventato a quanto potea quasi dirsi un nulla. Pure se in tanta distanza di tempo io posso ancora raccapizzare i pensieri che mi agitarono allora, io era dieci volte più inorridito dal pensare al mio primo pentimento ed alla mia ribalderia di essere tornato dopo di questo alle antiche risoluzioni, che a quello della stessa morte; il quale orrore aggiunto allo spavento prodotto in me dalla burrasca, mi pose in tal deplorabile condizione che non vi sono parole atte a descriverla. Ma il peggio non era anche venuto; la procella imperversava con tanto furore che i più provetti marinai confessavano di non averne veduta mai una peggiore. Certo avevamo una buona nave, ma enormemente carica, e si abbassava tanto che i marinai gridavano ad ogni momento: è lì lì per andare per occhio . Fu mia fortuna per una parte il non capire che andar per occhio presso i marinai equivallesse a sommergersi, cosa che domandai solamente in appresso. Pure la tempesta era sì violenta che vidi, cosa non solita a vedersi di frequente, il

capitano, il bosmano ed alcuni altri più esperti del rimanente dei naviganti, gettarsi in orazione, come se si aspettassero ad ogni istante di veder la nave ingoiata dall'onde. Nel mezzo della notte, quasi non avessimo abbastanza disgrazie, un marinaio calato abbasso per fare delle osservazioni gridò forte: Si è aperta una via d'acqua! Un altro gridò: L'acqua è alta quattro piedi sopra la stiva! Allora le braccia d'ognuno furono chiamate alle trombe. A questo comando mi sentii morire il cuore, e caddi a spalle addietro sul mio letto ove stavo seduto. Ma gli altri vennero a scuotermi da quella specie di letargo dicendomi:

– “Olà! voi che non eravate buono a far nulla poc'anzi, sarete almeno buono a tirar su acqua al pari di un altro”; alla quale chiamata io mi mossi; e portatomi alla tromba lavorai col massimo buon volere. Mentre ciò si stava facendo, il capitano vedendo alcuni leggeri palischermi che impotenti a difendersi dalla burrasca e costretti ad abbandonarsi in balia dell'onde non poterono avvicinarsi a noi per soccorrerci, ordinò si sparasse il cannone come segnale di disastro. Io, ignorando affatto che cosa questo significasse, rimasi sì sbalordito, che m'immaginai fosse naufragata la nave o avvenuto qualche altro spaventevole caso. Non vi dico altro: il mio atterramento fa tale, che caddi svenuto. Poichè quello era un momento in cui ciascuno faceva abbastanza se pensava alla propria vita, non vi fu chi mi badasse o cercasse che cosa mi fosse avvenuto. Un altro uomo venne in mia vece alla tromba, e spintomi da una banda con un calcio, mi lasciò lì credendo che fossi morto; ci volle un gran tempo prima ch'io ricuperassi i miei sensi.

Continuammo a lavorare; ma crescendo sempre l'acqua nella stiva, tutte le apparenze mostravano che la nave fosse per affondarsi; e se bene il temporale cominciasse un poco a rimettersi, non si vedeva una possibilità che essa stesse a galla quanto tempo bastava per entrare in porto; onde il capitano continuò ad ordinare gli spari soliti a farsi in tali circostanze per domandare soccorso. Un bastimento leggero che stava all'ancora dinanzi a noi, si arrischiò a spedirci una barca. Non senza grave pericolo questa si avvicinò alla nostra nave; ma nè a noi era possibile il lanciarsi a bordo di essa, nè a quella il venire rasente al fianco del nostro legno pericolante. Finalmente que' navicellai vogando di tutto cuore, e avventurando le proprie vite per salvar le nostre, ci furono tanto a tiro che i nostri marinai da star su la poppa gettarono in mare una corda col segnale galleggiante attaccato in fondo di essa; poi la filarono a tanta lunghezza che i

navicellai della barca opposta, non senza grande fatica e pericolo, l'attaccarono ad essa, onde potemmo tirare la navicella a tanta aderenza con la nostra poppa che ne riuscì a tutti il gettarvici entro. Poichè fummo nella barca non conveniva nè ad essi nè a noi il raggiugnere la loro nave; quindi ognuno convenne di lasciarla costeggiare, e di non pensare ad altro che a vogare più che si potea verso la riva. Il nostro capitano promise loro che se la barca vi si fosse rotta contro, ne avrebbe rifatti i danni al proprietario; così, parte remigando, parte abbandonandoci alla marea verso tramontana, la barca arrivò di sghembo quasi vicino a WintertonNess.

Non era passato un quarto d'ora da che eravamo fuori della nostra nave, quando la vedemmo affondarsi, e allora intesi per la prima volta che cosa volesse dire andare per occhio. Devo confessare che mi ero poco accorto allorchè i marinai mi dissero che le sovrastava questo pericolo, perchè era sì fuor di me, che quando si dovette abbandonare la nave, fui gettato nella barca più di quanto potessi dire d'esserci entrato. Il mio cuore era come morto, parte per l'attonimento del presente, parte per la paura di quanto mi stava tuttavia in prospettiva.

Eravamo in tale stato, ed i navicellai non davano tregua al remo per avvicinare la barca alla spiaggia. Ogni qualvolta la barca stessa veniva sollevata dall'onde, potevamo vedere e la terra e molta gente affollata per le contrade, pronta ad aiutarci appena saremmo stati vicini; ma camminavamo ben lentamente verso la spiaggia, nè potemmo raggiugnerla se non quando, passato il faro di Winterton, essa s'internava a ponente nella dirittura di Cromer, la qual giacitura ruppe alcun poco la violenza del vento. Qui, non senza per altro molta difficoltà certamente, prendemmo terra sani e salvi. Portatici indi con le nostre gambe fino a Yarmouth, quivi fummo accolti con una umanità corrispondente alla nostra grande sciagura, sia dalle magistrature della città che ne fecero assegnare buoni alloggiamenti, sia dai privati negozianti e proprietari di navi. Quivi pure ci fu somministrato bastante danaro per trasportarci a Londra, o tornare addietro ad Hull come ne fosse meglio piaciuto.

IV. Soggiorno a Yarmouth.

Se avessi avuto il giudizio di appigliarmi al secondo di tali espedienti e di tornarmene a casa, sarebbe stata una grande fortuna per me; e certo il padre mio, emblema della parabola del nostro Salvatore, avrebbe anch'egli fatto macellare un grasso vitello al mio arrivo; perchè il povero uomo avendo udito come la nave entro cui m'ero partito, fosse naufragata dinanzi alle coste di Yarmouth, gli volle un gran pezzo prima di avere la sicurezza ch'io non fossi rimasto annegato.

Ma il mio cattivo destino mi trascinava con una pertinacia cui nulla poteva resistere; e benchè parecchie volte sentissi forti richiami fattimi dalla mia ragione e dalle più calme mie considerazioni, non ebbi forza di arrendermi a queste voci. Io non so come chiamare (nè sosterrò che sia questo un preponderante misterioso decreto) ciò che ne spinge ad essere gli stromenti della propria nostra distruzione, ancorchè essa ne sia manifesta, e vi ci precipitiamo entro ad occhi aperti. Certamente null'altro che qualche cosa di simile ad un tale decreto, qualche cosa di connesso ad inevitabile sciagura, cui mi era impossibile il sottrarmi, può avermi tratto ad ostinarmi contro ai freddi ragionamenti e alle persuasioni dei miei più raccolti pensieri, e contro a due lezioni tanto potenti, siccome quelle che mi occorsero nel primo mio tentativo.

Il mio collega, quegli che dianzi avea tanto contribuito a confermarmi ne' miei tristi propositi, figlio, come dissi, del capitano, si mostrava anche men coraggioso di me, quando gli parlai la prima volta da che fummo a Yarmouth, cioè passati due o tre giorni, perchè nella città eravamo stati distribuiti in separati quartieri. La prima volta dunque che mi vide, pareva d'un fare tutto diverso, e aveva una cera assai malinconica, quando mi chiese come stessi. Egli era in compagnia di suo padre, al quale disse chi io fossi, e come avessi impreso questo viaggio in via soltanto di esperimento, e con idea di procedere molto più in là. Il capitano voltosi a me disse con accento grave e solenne:

– “Il mio giovine, voi dovete lasciar da banda ogni pensiero di rimettervi in mare, e ravvisare in quanto vi è avvenuto un pieno e visibile contrassegno, che la vostra vocazione non è quella del navigante.

– Perchè, signore? gli chiesi; voi non contate più di tornare in mare?

– Il mio caso è diverso; tale è la mia professione, e quindi anche l'obbligo mio; ma poichè voi avete fatto questo viaggio in via di prova, dal gusto che ci avete avuto, potete capire qual ne ritrarrete in appresso se persistete. Forse la disgrazia che n'è toccata, ci è venuta per cagion vostra, come occorse alla nave di Tarso che portava Giona. Di grazia, per qual congiuntura vi trovaste imbarcato con noi?”

Raccontatogli allora qualche cosa della mia storia, si abbandonò ad una specie di stravagante collera, quando finii di parlare.

“Che cosa ho mai fatto io, egli esclamò, perchè mi venisse l'ispirazione di prendermi nella nave un tal miserabile? Non metterei più il piede in una stessa nave con te, per un migliaio di sterlini”.

Questa per altro fu una scappata della sua testa tuttavia conturbata dal sentimento della perdita fatta, perchè veramente eccedè in tal suo dire tutti i limiti della ragionevolezza e della civiltà. Nondimeno mi parlò in appresso con molto senno e posatezza, esortandomi a cercar nuovamente la casa del padre mio, e a non tentare di più la Provvidenza, s'io non voleva vedere la mia rovina; pretendea riconoscessi in ciò la mano del Cielo, che si chiariva contro di me.

– “Giovine mio, egli concluse, tenetevi ben per sicuro che se non tornate addietro, ovunque andiate, non troverete altro che disastri ed afflizioni, finchè i presagi del padre vostro sieno avverati del tutto”.

Dopo di questo ci separammo; chè ben poche cose io gli risposi: indi nol vidi più. Che strada abbia tenuto in appresso, lo ignoro; quanto a me, avendo un po' di danaro nella mia borsa, m'avviai per terra a Londra, e così in questa città come lungo il cammino ebbi molte lotte con me medesimo in ordine al genere di vita che avrei abbracciato, sempre perplesso fra il tornare a casa ed il rimettermi in mare. Circa il tornare a casa, la vergogna rintuzzava sempre quanti migliori pensieri potessero nascermi in mente, perchè la prima idea ad occorrermi, era quella della derisione che avrei trovata fra i miei concittadini, onde arrossivo non solamente di rivedere mio padre e mia madre, ma qualunque altra persona. Da quel momento ho fatto più volte una considerazione: come, cioè, sia incoerente ed assurda in generale, l'indole umana nell'istituire quei raziocini che dovrebbero guidarci in simili casi; non si ha vergogna della colpa, ma bensì del pentimento; non ci vergognamo di

un'azione che ne merita giustamente il credito di stolti, ma di un ravvedimento che solo potrebbe rimeritarci il nome di saggi.

V. Navigazione alla costa d'Africa.

Rimasi nondimeno qualche tempo in questa incertezza sul partito al quale mi sarei attenuto; ma l'invincibile contrarietà a rimpatriare continuava sempre a prevalere; e mentre io m'interteneva in questa discussione con me medesimo, la ricordanza dei precedenti disastri svaniva del tutto, e svanita questa, svanì del pari ogni mia tendenza al ritorno, onde finalmente dismessane ogni idea, non pensai più che ad intraprendere un viaggio. Quella malaugurosa mania che mi portò la prima volta fuori della casa paterna, che spinse la mia mente in un desiderio vago e mal inteso di far fortuna, che s'impossessò di me al segno di rendermi sordo a tutti i buoni consigli, alle preghiere e perfino ai comandi del padre mio, quella stessa malaugurata mania presentò alla mia scelta il più sgraziato degl'intraprendimenti: mi posi a bordo di una nave destinata alla costa dell'Africa, o, come sogliono chiamar ciò gli uomini di mare, ad un viaggio nella Guinea.

Fu una grande sventura la mia, che in tutte queste spedizioni io non m'imbarcassi mai come soldato di marina. Avrei, per dir vero, sofferto patimento più che comune, ma avrei ancora imparati i doveri e gli ufizi d'un marinaio, ed avrei potuto a suo tempo divenire bosmano o tenente, se non capitano; ma essendo sempre stato il mio destino quello di attenermi al peggio, così feci anche in tale occasione, e trovandomi tuttavia provveduto di danaro e ben vestito, volli andare a bordo in qualità di gentiluomo viaggiatore; con che non ebbi da far nulla nella nave, ma non imparai nemmeno nulla.

Avevo avuta la fortuna, fu la prima in mia vita, d'incontrarmi a Londra in un eccellente compagno; fortuna che non occorre sempre a giovani scapestrati e spensierati qual m'era io a que' giorni; chè certo il demonio, generalmente parlando, non si scorda di tendere insidie di buon'ora alla gioventù. La mia prima conoscenza adunque era stata con un capitano di nave che veniva dalla costa della Guinea e che, avendo avuto ottimo successo nel primo viaggio, era risoluto di tornarvi. Egli prese diletto alla mia conversazione che non era in quel tempo affatto disagiata, e udito da me che avea voglia di vedere il mondo, mi disse:

– “Se vi piacesse di venire in mia compagnia, non dovrete soggiacere a veruna spesa; sarete il mio commensale e compagno; e se poteste portare qualche

merce con voi, ne ritrarreste tutti quei vantaggi che può offrire il commercio; e tali forse da vedervi incoraggiato a maggiori cose in appresso”.

Accettata subito la proposta, ed entrato in intrinseca amicizia col capitano, che era veramente un onesto e lealissimo uomo, m'imbarcai con esso portando meco una piccola paccottiglia che, grazie alla disinteressata onestà dell'amico mio capitano, accrebbe piuttosto considerabilmente; perchè avrò portato meco un valore di circa quaranta sterlini in quelle bagattelle e cianfrusaglie che il capitano stesso mi suggerì di comprare. Questi quaranta sterlini io gli aveva messi insieme mercè l'aiuto d'alcuni miei congiunti, co' quali mi mantenevo in corrispondenza, ed i quali, cred'io, arrivarono ad indurre mio padre, o per lo meno mia madre, a contribuire questa somma per la mia prima prova.

Fu questo il solo viaggio fortunato fra tutte le avventure della mia vita, e lo dovei all'integerrima onestà dell'indicato mio amico, sotto del quale acquistai in oltre una sufficiente cognizione dei principii della matematica e della nautica: imparai a valutare il corso di una nave, a prender la misura delle altezze, in somma a conoscere quelle principali cose che non può esimersi dal sapere un marinaio; poichè egli prendeva diletto ad istruirmi, com'io ad imparare. In una parola, questo viaggio mi fece ad un tempo marinaio ed esperto nelle cose del commercio; onde portai a casa dal mio viaggio cinque libbre e nove once di polve d'oro, che mi fruttarono in Londra circa trecento sterlini; ma ciò mi empì sempre più la testa di quelle chimere d'ingrandimento che furono in appresso la mia assoluta rovina. Ciò non ostante anche in questo viaggio ebbi le mie disgrazie, soprattutto quella di essere continuamente malaticcio e di avere sofferta una violenta febbre maligna, prodotta dal caldo eccessivo del clima, perchè il nostro principale commercio si faceva sopra una costa che tenea una latitudine dai quindici gradi al nord fino alla linea.

VI. Seconda navigazione alla costa d'Africa, schiavitù e fuga dalla schiavitù.

Io m'era già collocato nel novero dei trafficanti per la Guinea, ma, per mia grande calamità, morì presto dopo il suo ritorno il mio capitano, allorchè risolsi di tornare ad imprendere lo stesso viaggio. M'imbarcai nella stessa nave con chi, essendovi già stato aiutante, ne avea or preso il comando. Fu questo il più infelice viaggio che uomo abbia mai fatto, ancorchè per mia buona sorte io non fossi arrivato a prendere con me cento sterlini dei miei guadagni, e ne avessi lasciati dugento presso la vedova del mio amico, che mi si mostrò onestissima. La prima delle terribili disgrazie occorsemi in tal viaggio fu questa.

Mentre la nostra nave prendea via verso le isole Canarie, o piuttosto tra queste isole e la spiaggia dell'Africa, venne sorpresa sul far del giorno da un pirata turco di Salè che a tutte vele spiegate ne dava la caccia. Noi per evitarlo facemmo forza di vele, quante poteano spiegarne i nostri pennoni, o portarne i nostri alberi; ma vedendo che il pirata guadagnava via sopra di noi, e ne avrebbe certamente raggiunti entro poche ore, ci preparammo a combattere. Noi avevamo dodici cannoni: lo scorridore ne aveva diciotto.

A tre ore in circa dopo mezzogiorno ci trovammo sotto il suo tiro; ma per isbaglio portò l'assalto all'anca anzichè alla poppa della nostra nave, com'egli si credea; laonde noi puntammo otto dei nostri cannoni da quella banda, e gli demmo tal fiancata che lo costrinse a fuggire dopo avere contraccambiato il nostro fuoco con la moschetteria di circa duecento uomini ch'egli avea a bordo, senza per altro toccare uno dei nostri perchè ci eravamo tutti ben riparati. Dopo di ciò si dispose ad assalirci di nuovo, come noi a difenderci; ma questa seconda volta venendo all'arrembaggio su l'altra anca del nostro vascello, vi lanciò sul ponte sessanta uomini che immantinente spezzarono le vele, e misero fuor d'uso gli attrezzi della nostra nave. Noi li noiammo con moschetti, mezze picche e granate in guisa che per due volte gli scacciammo e schiarimmo il nostro ponte. Ciò non ostante, per far corta questa malaugurata parte della mia storia, essendo disalberata affatto la nostra nave e tre de' nostri marinai uccisi, otto gravemente feriti, fummo costretti ad arrenderci, e tutti ci vedemmo trasportati a Salè, porto spettante ai Mori.

Il trattamento che trovai quivi non fu tanto spaventoso, quanto io lo avea temuto; nè fui condotto, come il rimanente de' nostri, alla corte dell'imperatore,

ma tenuto qual sua propria preda dal capitano del legno corsaro che trovandomi e giovine e snello, e assai adatto alle sue occorrenze, mi volle suo schiavo. A tal sorprendente cambiamento de' casi miei, al vedere trasformata la mia condizione di mercante in quella di abbietto schiavo, rimasi come percosso dalla folgore, e rimembrai le parole profetiche di mio padre: Tu sarai miserabile, e non avrai alcuno che corra in tuo scampo, la qual profezia io credeva avverata ad un punto di cui non potesse immaginarsi il più tristo; io credea che la mano di Dio mi avesse percosso oltre ad ogni possibile limite; io mi vedea perduto senza riscatto; ma oimè! ciò non era se non un preludio della miseria cui soggiacqui in appresso, come apparirà dalla continuazione di questa mia storia.

Poichè il mio padrone mi aveva preso in sua casa, io sperava che m'avrebbe tolto in sua compagnia corseggiando di nuovo e che, una volta o l'altra, il suo destino sarebbe stato quello di esser fatto prigioniero da qualche nave da guerra portoghese o spagnuola, io vedeva in ciò un raggio di futura mia liberazione. Ma questa mia speranza dovè cessare bentosto, perchè quand'egli si rimise in mare, mi lasciò su la spiaggia per custodirgli il suo piccolo giardino, e dedicarmi alle solite fazioni di schiavo nella sua casa; quando tornò dal suo corseggiare, mi pose nella camera del suo legno corsaro per farvi la guardia.

Quivi non meditavo ad altro che alla mia fuga, e al modo di mandarla ad effetto; ma non trovavo un espediente che avesse nemmeno la probabilità di riuscita. Nulla si presentava che mostrasse almen ragionevole questa mia idea; non un solo al quale potessi comunicarla per indurlo ad imbarcarsi con me; non un compagno di schiavitù, non un Inglese, non un Irlandese, non uno Scozzese; per due anni dunque, se bene mi andassi pascendo sovente di tal mia immaginazione, non ebbi mai la menoma confortante prospettiva di poterla mettere in pratica.

Dopo circa due anni capitò una singolare circostanza che mi tornò con maggior forza nella mente l'antica idea di fare uno sforzo per la mia libertà. Il mio padrone da qualche tempo rimaneva in casa più del solito senza far allestire per veruna corsa il suo legno corsaro, la qual cosa, come udii, gli derivava da mancanza di danaro. Intanto per diportarsi, avea presa l'usanza, due o tre volte la settimana, e più spesso se il tempo era bello, di entrare nello scappavia del suo legno corsaro, e di recarsi su quelle acque alla pesca. Poichè prendea

sempre seco me ed un giovine moresco ad uso di rematori, noi lo tenevamo molto allegro, tanto più ch'io mi mostrai molto destro nel pigliare il pesce, onde qualche volta spediva me con un Moro suo cugino ed il giovinetto che chiamavano il Moresco, per provvedere di pesce la sua tavola.

Accadde una volta, che andando a pescare in una mattina fredda, pure tranquilla, si alzò d'improvviso una nebbia sì fitta che, sebbene non fossimo lontani dalla spiaggia una mezza lega, la perdemmo affatto di vista; e, remando senza sapere nè da qual parte nè per dove remassimo, ci affaticammo inutilmente tutto il giorno e la successiva notte; e quando venne il mattino, trovammo che ci eravamo inoltrati di più nel mare in vece di avvicinarci alla spiaggia, dalla quale eravamo lontani per lo meno due leghe; pur finalmente la raggiugnemmo con grande stento, e non senza qualche pericolo, perchè il vento cominciò a soffiare gagliardamente nella mattina; arrivammo dunque a casa, ma tutti orrendamente affamati.

Il nostro padrone, fatto circospetto da questa specie di disgrazia, pensò a cautelarsi meglio per l'avvenire; onde decise di non andar più alla pesca senza una bussola ed alcune vettovaglie. Fermo in questa massima, ed avendo a sua disposizione la scialuppa della nostra nave inglese che aveva presa, ordinò al suo falegname, che era uno schiavo inglese, di fabbricare nel mezzo di essa una elegante stanza, siccome quella di una navicella di diporto con uno spazio dietro di essa per chi governava il timone e tirava le scotte, ed un altro spazio davanti per chi regolava le vele. Egli si giovava d'una di quelle vele chiamate spalla di castrato, e l'albero sovrastava alla stanza stretta e bassa, che nondimeno conteneva il letto per coricarvisi egli ed una o due schiave, una tavola da mangiare, e qualche piccola credenza per riporvi fiaschetti di quel liquore che gli fosse piaciuto bere, e soprattutto la sua provvigione di pane, riso e caffè.

Portatosi di frequente alla pesca su questa scialuppa, egli non ci andò mai senza di me, ch'egli avea riconosciuto assai destro nel prendere il pesce. Accadde ch'egli avesse deciso di portarsi su questa barca, così per pescare come per altri diporti, in compagnia di due o tre Mori assai riguardati in paese, e ad onor de' quali avea fatti straordinari apparecchi. Mandate pertanto nella notte precedente a bordo della scialuppa vettovaglie più copiose del solito, mi

comandò di approntare tre moschetti con polvere e pallini, tutti del suo legno corsaro, perchè contavano divertirsi non solo alla pesca, ma anche alla caccia.

Feci prontamente quanto mi era stato comandato, e nella mattina seguente assistetti a tutti i servigi che riguardavano la mondezza della barca, a far mettere fuori di essa e banderuola e bandiera di comando, in somma a quanto doveasi per onorar meglio i convitati ospiti. Di là ad un momento arrivò solo a bordo il mio padrone, dicendomi come agli ospiti da lui aspettati fosse sopravvenuto tal affare che era mandato a vuoto il loro divertimento; soggiunse che ciò non ostante questi suoi amici avrebbero cenato con lui, onde mi ordinò di andarmene secondo il solito col Moro e col Moresco a pescare entro la scialuppa, portando a casa il pesce che avrei preso; tutte le quali cose io mi disponeva ad eseguire.

In quel momento le mie prime idee di libertà mi splendettero nel pensiero, perchè io trovava allora di avere una specie di piccola nave ai miei comandi e, poichè il mio padrone se ne era andato, mi preparai ad acconciarmi non per una pesca, ma per un viaggio, benchè io non sapessi, e nemmeno ci pensassi molto a qual parte mi sarei volto; per me ogni via che mi traesse fuori di là era la buona.

La mia prima astuzia si fu quella di trovare un pretesto per mandare il Moro a cercare alcun che per la nostra sussistenza, mentre saremmo rimasti a bordo; perchè non dovevamo, gli diss'io, pensare a cibarci delle cose preparate ivi dal nostro padrone. Egli disse che ciò era giusto: in fatti portò un gran canestro di rusk, che è il loro biscotto, e tre orci di acqua fresca. Io sapeva dove stesse la cassa de' liquori del mio padrone, i quali, come appariva evidentemente dalla fattura dei fiaschetti, erano una preda fatta su qualche vascello inglese, e la portai a bordo intantochè il Moro stava su la spiaggia, facendo credere che fosse stata posta ivi precedentemente per ordine del nostro padrone. Ci portai ancora un gran pane di cera che pesava più d'un mezzo quintale, ed una certa quantità di spago e di filo, un'accetta, un martello ed una sega, le quali cose ci resero grande servizio in appresso, specialmente la cera per far candele. Inventai un altro inganno, nel quale il Moro cadde parimente con la massima buona fede. Questi si nomava Ismael, che là veniva chiamato Muley, o vero Moley; così dunque lo chiamai ancor io.

– “Moley, gli dissi, son qui a bordo i moschetti del nostro padrone; non potreste voi andar a prendere un poco di polvere e di pallini? Può darsi che ne accada di ammazzare alcune alcamie per noi, perchè so che ha lasciato nel brigantino la sua provista di polvere.

– Sì, me andare, e portarvi quel che voi mi dire”.

E di fatto portò una grande borsa di cuoio che conteneva una libbra e mezzo di polvere, piuttosto più che meno, e un'altra di pallini che pesavano cinque o sei libbre, ed anche alcune palle, mettendo tutto nella scialuppa. Nel tempo stesso io aveva trovata della polvere spettante al mio padrone, con la quale empiei uno de' maggiori fiaschetti della cassa di liquori che era quasi vuota, versando il liquore che ci rimaneva in un altro fiaschetto; così provvedute tutte le cose necessarie, salpammo dal porto per andar a pescare.

Le guardie del castello poste all'ingresso del porto sapevano chi eravamo, onde non badarono a noi; ed eravamo più d'un miglio lontani dal porto quando ammainammo la nostra vela, e ci sedemmo per pescare. Il vento spirava da grecotramontana (nordnordest) il che contrariava le mie intenzioni, perchè se avesse spirato da mezzogiorno, sarei stato sicuro di prendere la costa di Spagna, e di raggiugnere finalmente la baia di Cadice; ma, soffiasse quel vento che voleva soffiare, era presa la mia risoluzione di tirarmi fuori dell'orrido luogo ove mi trovava, e di lasciare la cura del rimanente al destino.

Dopo aver pescato per qualche tempo, e non aver preso nulla, perchè quando io aveva i pesci nel mio amo, non voleva tirarneli fuori e lasciarli vedere al Moro, dissi a costui:

– “Qui non facciamo bene, e il nostro padrone non deve essere servito così; bisogna andar a pescare più al largo”.

Egli non sospettando di nulla, convenne nel la mia opinione, ed essendo alla prora della scialuppa spiegò di nuovo le vele; intanto standomi io al timone spinsi la scialuppa una lega più innanzi, ed allora misi in panna come se volessi fermarmi a pescare; indi lasciando il ragazzo al timone, m'avanzai laddove stava il Moro, ed abbassatomi come se avessi voluto cogliere qualche cosa cadutami, lo presi per sorpresa cacciandogli un braccio fra le gambe, e di netto lo feci saltare dal bordo della scialuppa nel mare. Rialzatosi subito fuori dell'onda, perchè sapea galleggiare come se fosse stato di sughero, quel

poveretto mi chiamava e supplicava di riprenderlo nella scialuppa, assicurandomi che sarebbe stato contento di venire in capo al mondo con me. Notava sì vigorosamente che m'avrebbe raggiunto prestissimo, perchè spirava un leggerissimo vento. Allora, entrato io nella stanza mi munii d'uno di quei moschetti ed indirizzandoglielo, dissi:

– “Non vi farò alcun male, semprechè vi regolate come vi dico. Voi siete abile al nuoto abbastanza per raggiungere la spiaggia, e il mare è tranquillo. Fate quanto potete per guadagnare il lido, nè vi farò male di sorta alcuna; ma se continuate ad accostarvi alla scialuppa, vi fo saltare in aria il cervello, perchè son risoluto di ottenere la mia libertà”.

Dopo le quali parole, egli tornò addietro e nuotò verso la spiaggia, nè dubito che non vi arrivasse comodamente, perchè, come ho detto, era un ottimo natatore.

Non avrei avuto difficoltà di tenermi meco il Moro, e di gettare in acqua il ragazzo; ma col primo non era da fidarsi, senza correre rischio. Poichè mi fui liberato di esso, mi volsi al fanciullo, di nome Xury cui dissi:

– “Xury, se voi volete essermi fedele, io vi farò un grand'uomo; ma se non vi battete la faccia (ciò equivaleva per lui al giurare per Maometto e per la barba di suo padre) in pegno della vostra fedeltà, vi lancio nel mare anche voi”.

Il fanciullo mi sorrise, e parlò con modi sì innocenti, che non avrei potuto ingannarmi nel credergli quando mi giurò di essermi fedele e di venire in qual si fosse luogo con me.

Fintantochè rimasi a veggente del Moro, che notava verso la spiaggia, mi tenni bordeggiando come in cerca del vento, affinchè si potesse pensare che volessimo avviarci verso la foce dello stretto; intenzione che doveva attribuirci chiunque non ne stimasse affatto privi di giudizio; perchè chi mai avrebbe supposto che volessimo veleggiare ad ostro contro alle coste di Barbari affatto selvaggi, donde indubitamente intere popolazioni di Negri sarebbero venute a circondarne co' loro canotti e a distruggerci, e dove, arrivando anche a toccare la spiaggia, non avremmo potuto aspettarci altro che di essere divorati dalle fiere o da belve di umana razza, più spietate ancora di esse.

Ma appena la sera si fece oscura, cangiai direzione governando immediatamente al sudsudest (un quarto d'ostro verso scirocco) piuttosto

tenendomi verso questo secondo punto, a fine di guadagnare una spiaggia; e spirando una fresca brezza e tranquillissimo essendo il mare, veleggiai quanto bastava perchè, quando vidi terra alle tre dopo il mezzogiorno del dì successivo, potessi credere di non essere lontano meno di centocinquanta miglia dalla punta meridionale di Salè, affatto al di là degli stati dell'imperator di Marocco, o sicuramente di qualunque altro principe di que' dintorni; chè non mi si offerse alla vista verun abitante per poter stabilire questo punto con certezza.

VII. Fermata per far acqua.

Tuttavia era tanta la mia paura di essere preso dai Mori, tanto il terrore di cadere un'altra volta fra le unghie di costoro, che non volli prender terra o cercare una spiaggia o mettermi all'áncora, tanto piú che il vento continuava ad essere propizio; onde veleggiai in questa guisa per cinque giorni, al qual termine il vento si voltò a ponente. Pensai allora che, quand'anche qualche vascello fosse uscito per darmi la caccia, il vento contrario ne lo avrebbe fatto desistere; quindi arrischiatomi ad avvicinarmi alla costa, gettai l'áncora alla foce di un piccolo fiume: non seppi come si chiamasse, nè ove scorresse, e nemmeno sotto qual latitudine, in che paese, fra quali popoli mi trovassi; nè vidi, nè desiderai di vedere alcuno. La sola cosa di cui mancavo, era l'acqua dolce. Entrammo in questo seno la sera, determinati, appena fosse notte, di raggiugnere a nuoto la spiaggia e di scoprire paese; ma non sì tosto dominò il buio per ogni dove, udimmo tal frastuono orribile di abbaiaementi, ruggiti, ululati, venuti da bestie selvagge, non sapevamo di quale razza, che il povero ragazzo mio compagno ebbe a morirne di paura, e mi supplicò che non cercassimo quella spiaggia prima del giorno.

– “Va bene, Xury, gli diss'io; non anderò adesso; ma potrebbe ben darsi che domani vedessimo uomini non meno terribili per noi di questi leoni.

– Allora far sentire a questi uomini nostri moschetti, rispose Xury sorridendo, e farli fuggire”.

Xury aveva imparato a parlare o piuttosto a storpiare la mia lingua dal molto conversare con gli schiavi di nostra nazione. Contentissimo di vedere sì buono spirito in questo ragazzo, gli diedi alcun poco del liquore contenuto ne' fiaschetti portati via al nostro padrone, per infondergli sempre maggiore allegria. In fine dei conti il consiglio di Xury era buono, e lo adottai. Ci ancorammo e rimanemmo zitti tutta la notte; dico zitti perchè non dormimmo punto. E chi mai sarebbe stato capace di farlo? Per due o tre ore continue vedemmo grandi creature (non sapemmo con che nome chiamarle) di molte sorte venir giù alla spiaggia, gettarsi nell'acqua, voltolarvisi e guazzarvi entro, fosse per diporto o per voglia di refrigerarsi; certo i loro ululati erano sì orridi che non ne udimmo mai più dei compagni.

Xury era spaventato non so dir quanto, e da vero non lo era poco nemmeno io; ma fummo ben più quando ci accorgemmo di una di quelle formidabili creature che notava in verso della nostra scialuppa. Non potemmo vederla, ma potemmo capire dalla crescente vicinanza delle sue urla che era una mostruosa, enorme, ferocissima belva. Xury la diceva un leone, e poteva ben esserlo secondo le mie congetture. Questo povero fanciullo mi si raccomandava a più non posso di levar l'áncora e partirmi di là.

– “No, Xury, gli diss'io; possiamo filare la nostra gomona col segnale galleggiante attaccato, e andarcene a nuoto sul mare portandoci a tanta distanza, che la belva non possa arrivar sino a noi”.

Ebbi appena detto ciò quando vidi quella creatura d'ignota razza accostarsi ad una lontananza non maggiore di due tratti di remo; sorpresa che mi fece rimanere imbarazzato alcun poco; pure corso immediatamente alla stanza della scialuppa e trattone il mio moschetto, lo sparai contro al mostro che, presa immantinente la fuga, tornò ad avviarsi notando alla spiaggia.

Ma egli è impossibile il descrivere quale orrido strepito, quali disperati gridi e ululati corrisposero al frastuono e all'eco del mio moschetto; grida e ululati inauditi cred'io fin allora che rimbombarono così sull'orlo della spiaggia come per tutto l'interno del paese. Ciò mi convinse che non era cosa sana per noi l'andare a terra su quella costa per tutta la notte, ma il come avventurarvici poi di giorno diveniva un altro punto di quistione scabroso, perchè il cadere nelle mani di qualche selvaggio sarebbe stata cosa altrettanto trista, quanto capitar tra gli artigli di leoni o di tigri; per lo meno il pericolo da temersi era eguale.

Ma comunque fosse andata la cosa, non potevamo dispensarci dallo sbarcare d'un modo o dell'altro, perchè non ci rimaneva un boccale d'acqua nella scialuppa: quando e da che parte eseguire lo sbarco, qui stava la difficoltà.

– “Se voi lasciare andar me con orcio a spiaggia, io veder bene se esservi acqua dolce, e portarvene alcun poco.

– Ma perchè andarci tu, e non piuttosto io, e tu rimanere nella scialuppa?”

Quel fanciullo mi diede tale affettuosa risposta che la ricordai sempre in appresso con tenera gratitudine.

– “Se selvaggi uomi venire, mangiar me, tu scappar via.

– Bene, Xury, andremo insieme, e se vengono i selvaggi uomini gli ammazzeremo; non mangeranno nessuno di noi due”.

Ciò detto, diedi al povero Xury un pezzo di pane di rusk e del liquore tolto dalla cassetta de' fiaschetti del mio padrone commemorata poc'anzi; poi tirata la scialuppa tanto vicino alla spiaggia quanto lo credemmo opportuno, guadammo sino alla riva non portando altro con noi, che i nostri moschetti e due orci per empirli d'acqua.

Non mi piaceva di perdere di vista la scialuppa per paura che alcuni canotti di selvaggi scendessero lungo il fiume; ma il ragazzo scorgendo una valletta lontana circa un miglio dal luogo ove eravamo, si trasse fin là, nè andò guari che il vidi tornare a me correndo come il vento. Pensai fosse inseguito da qualche uomo, o spaventato da qualche fiera, onde gli corsi incontro per aiutarlo; ma quando gli fui più vicino, vidi alcun che pendergli dalle spalle. Era un piccolo animale da lui ucciso col moschetto, somigliante ad un lepre, salvo il colore e le gambe ch'erano più lunghe. Fummo assai contenti di tale presa, perchè ne fornì di una squisita vivanda; ma la grande contentezza che facea correre il povero Xury, era perchè veniva ad annunziarmi che avea trovato acqua dolce e non veduti selvaggi uomini.

Per dir vero scoprimmo in appresso, che non avremmo avuto bisogno di prenderci tanti fastidi per trovare acqua dolce, perchè un poco al di sopra del seno ove stavamo, ne scorgemmo una sorgente al calare della marea; così pertanto potemmo empire tutti i nostri orci e, acceso il fuoco, facemmo onore al lepre che avevamo predato; indi ci accingemmo a riprendere la nostra navigazione, senza aver veduto un sol vestigio di creatura umana in quella parte di paese.

Poichè avevo fatto un precedente viaggio a quella costa, compresi ottimamente che le isole Canarie e quella del Capo Verde non dovevano esserne molto lontane. Ma non avendo meco stromenti per misurare un'altezza o cercare sotto qual latitudine ci trovassimo, ne potendo esattamente sapere, o almeno ricordarmi la latitudine delle isole or nominate, io non sapeva nemmeno a qual parte volgermi, e dove recarmi al largo per raggiungerle; altrimenti non mi sarebbe stato difficile il ripararmi ad una di tali isole. Ma la mia speranza fu che, tenendomi a costeggiare in quelle acque, arriverei in qualche parte ove

trafficcassero i miei compatriotti, e scontrandomi in qualcuno de' loro vascelli mercantili, vi troverei e buona accoglienza ed imbarco.

Dai più precisi calcoli da me istituiti mi risulta, che il luogo ove fui ora, debb'essere un paese giacente fra i domini dell'imperator di Marocco e le terre abitate dai Negri, paese deserto e popolato soltanto di fiere. I Negri lo avevano abbandonato, andando a stanziarsi più verso mezzogiorno per paura dei Mori; e i Mori nol credettero degno di essere abitato a motivo della sua sterilità; e veramente non se ne saranno nemmeno curati atteso il prodigioso numero di tigri, di leoni, di leopardi e d'altre formidabili fiere che vi hanno il lor covo; i Mori quindi se ne valgono solamente per venirvi a caccia, formando una specie d'esercito di due o tremila uomini in una volta. Egli è certo che per lo spazio di circa un centinaio di miglia non vedemmo su quella costa altro che un deserto disabitato durante il giorno, nè udimmo se non ululati e ruggiti di feroci belve in tempo di notte.

Una o due volte, facendo giorno, credei vedere il Picco di Teneriffa, ch'è il punto più alto delle montagne Teneriffe nelle Canarie, onde mi prese gran voglia di avventurarmi a quella parte nella speranza di ripararmi ivi; ma essendomi provato due volte, fui spinto in addietro da contrari venti, oltre all'essere divenuto troppo grosso il mare pel mio piccolo bastimento. Risolvi pertanto di attenermi al mio primo disegno, continuando a costeggiare.

Dopo aver lasciata questa spiaggia fui costretto bene spesso a prendere terra per far acqua; ed una mattina particolarmente che era di bonissima ora, ancorammo sotto una punta di terra altissima ove cominciando a salir la marea, restammo tranquillamente ad aspettare ch'ella ci portasse più in là. Xury, cui gli occhi servivano, a quanto sembra, assai meglio che a me, mi chiamò pian piano per dirmi che avremmo fatto molto bene allontanandoci da quella spiaggia.

– “Guardar là! egli soggiugnea, guardar là spaventoso mostro che a fianco di montagna dormir di grossa”.

Girai l'occhio laddove egli m'indicava, e vidi uno spaventoso mostro da vero, perchè era un grosso terribile leone che giacea di fianco alla spiaggia al rezzo di un enorme dirupo che gli pendea sopra la testa.

– “Xury, gli diss'io, portatevi su la spiaggia ed ammazzatelo.

– Me ammazzar lui? lui mangiar me in una bocca”; e col dire in una bocca s'intendeva in un boccone.

Non dissi altro al ragazzo, ma gl'intimai silenzio, e tratto a mano il nostro più grande moschetto che portava in circa la carica d'un moschettone, lo caricai con una quantità di polvere e con due verghe di piombo; indi ne caricai un altro a due palle, ed un terzo (dissi già che avevamo tre moschetti con noi) a pallini. Portate fuori della stanza queste tre armi, presi la mira meglio che potei con la prima per colpire il feroce animale nella testa; ma esso giaceva in tal modo con una gamba sollevata un poco al di sopra del suo naso che le verghe di piombo lo colpirono al di sopra di un ginocchio rompendone l'osso. La belva trasalì, muggendo alla prima, ma accortasi della sua gamba rotta, ricadde, indi alzatasi su le sue tre gambe metteva i più orridi ruggiti che mai potessero udirsi. Mi fece qualche sorpresa il non averla colpita su la testa; pure fui presto a dar di mano al secondo moschetto, e benchè il leone cominciasse a muoversi con le sue tre gambe, fui fortunato abbastanza, perchè la mia seconda scarica lo colpisse ove aveva divisato prima, ond'ebbi il piacere di vederlo stramazza-to senza dimenarsi più di quanto fa una creatura che combatte con la morte. Allora Xury, preso coraggio, desiderò gli permettersi di venir su la spiaggia.

– “Ebbene, gli dissi, venite”.

E tosto il ragazzo, lanciatosi in acqua e tenendo in una mano il terzo moschetto, nuotò con l'altra mano alla spiaggia, ove fattosi ben vicino al moribondo leone e portatagli la bocca del moschetto all'orecchio, tornò a scaricarglielo nella testa con che la fiera rimase spedita del tutto.

Questo fu veramente per noi un diporto che non ne dava di che nudrirci; ed ero assai contristato d'aver perdute queste tre cariche di polvere, per ammazzare una bestia che non era di verun uso per me. Ciò non ostante Xury avrebbe voluto aver qualche cosa di essa, onde tornò a bordo chiedendomi che gli dessi l'accetta.

– “Da farne che, Xury?

– Me voler tagliare sua testa”.

Nondimeno il povero ragazzo non riuscì in questa impresa; giunse per altro a tagliargli una zampa ch'egli si portò seco a bordo, ed era una zampa di mostruosa grandezza. Pensai fra me nondimeno che la pelle di quel leone, o

d'un modo o dell'altro, avrebbe potuto essere di qualche valore per noi; per lo che mi determinai a portargliela via se mi riusciva. Ci mettemmo dunque Xury ed io a questo lavoro; ma Xury si mostrò assai più abile di me, perchè io da vero non sapeva come mettermici. Sicuramente questa opera ne portò via l'intera giornata; ma la pelle del leone finalmente l'avemmo, e stesala sul tetto della stanza della scialuppa, il sole la seccò in non più di due giorni, sicchè me ne servii in appresso per giacervi sopra.

Dopo questa fermata costeggiammo di continuo verso ostro per dieci o dodici giorni vivendo con grande risparmio delle nostre vettovaglie che cominciavano a scemarsi in notabilissima guisa, nè ci portammo alla spiaggia più spesse volte di quanto ne fu necessario per cercare acqua dolce. In questa fu mio disegno d'avviarmi verso il fiume Gambia o il Senegal, vale a dire, sempre nelle vicinanze del Capo Verde, ove mi rimaneva la speranza d'incontrarmi in qualche vascello europeo, aspettazione che, se fosse andata delusa, io non aveva altra speranza dinanzi a me se non quella di raggiugnere le isole o di morire fra i Negri.

VIII. Continuazione di questa navigazione sino al Brasile.

Io sapea che quante navi europee veleggiavano o verso la costa della Guinea o al Brasile, o vero alle Indie Orientali, toccano il Capo o le menzionate isole; onde, in una parola, il dilemma della mia sorte stava in ciò solamente: o avrei incontrato qualche vascello o mi sarebbe stato forza perire. Durato nella mia risoluzione, come dissi, dieci o dodici giorni, cominciai a veder paesi che erano abitati; in due o tre luoghi presso cui veleggiammo, ne accadde osservar gente che stava su la spiaggia a guardarci, e potemmo anche accorgerci ch'erano di carnagione affatto nera e ignudi del tutto. Mi sentii tentato una volta ad andar su la spiaggia verso di loro; ma Xury, il miglior consigliere ch'io m'avessi, mi disse:

– “Non andare! non andare!”

Nondimeno, tiratomi più vicino alla spiaggia per poter parlare ad essi, vidi che su la mia stessa strada correvano lungo il lido. Notai che non avevano armi con sè, eccetto un di loro il quale portava un piccolo sottile bastone che Xury mi disse essere una lancia, aggiugnendo che sapeano tirarla in gran lontananza e prendendo bene la mira; per conseguenza mi tenni in distanza, ma parlai loro per cenni come meglio potei, chiedendoli singolarmente di qualche cosa da mangiare. Essi mi fecero segno di fermare la mia scialuppa, e di essere pronti a portarmi alcune vivande; laonde, abbassata la punta della mia vela, mi fermai dov'ero, e due o tre di quegli abitanti, postisi a correre per il paese, in meno di mezz'ora tornarono addietro portando seco due pezzi di carne secca e qualche provvigione di grano del loro paese. Noi non sapevamo nè di che animale fosse la carne, nè di qual natura fosse quel grano; pure avevamo tutta la buona voglia d'accettar queste cose. Ma il come arrivare a tale intento fu il soggetto della prima ed ultima disputa che avemmo insieme, perchè io non mi sentiva d'arrischiarmi a por piede su la spiaggia, ed essi avevano altrettanta paura di noi; ma s'attennero ad un espediente sicuro e per una parte e per l'altra, perchè portarono le vettovaglie su la riva e le posero giù, indi se ne andarono e ci stettero ad una grande distanza finchè le avessimo tirate a bordo; allora si accostarono di nuovo alla nostra scialuppa.

Noi femmo loro grandi ringraziamenti per cenni, chè non avevamo altra moneta onde compensarli; ma in quel momento medesimo ne si offerse un'opportunità di rendere ad essi un segnalato servizio; perchè mentre

continuavamo a fermarci a veggente della spiaggia, scesero dalle montagne due potenti belve, una delle quali, a quanto ne parve, inseguiva l'altra con gran furore verso del mare. Se il maschio inseguisse la femmina, o vero se così facessero per diporto o rabbia, gli è quanto non sapremmo dire, come non potremmo dire se un tal caso fosse strano o comune colà; ma io direi la prima cosa, e perchè quelle belve rapaci rare volte si lasciano vedere fuorchè di notte, e perchè scorgemmo quegli abitanti straordinariamente impauriti, massime le donne. L'uomo che portava la lancia, o dardo o bastoncello che fosse, non fuggì, ma fuggirono tutti gli altri, ancorchè le due fiere, correndo direttamente verso l'acqua, non paressero nell'intenzione vogliose di scagliarsi addosso ad alcuno di que' Negri, ma bensì di gettarsi nel mare, ove si diedero a notare qua e là come per loro divertimento. Finalmente uno di questi animali cominciava ad avvicinarsi alla nostra scialuppa più di quanto mi sarei aspettato; ma mi trovò pronto ai suoi comandi, chè avevo già caricato il mio moschetto con ogni possibile celerità, e intimato a Xury di fare lo stesso con gli altri due. Appena un de' due animali mi fu venuto bellamente a tiro, gli feci fuoco addosso e lo colpì nella testa. Si sprofondò tosto nell'acqua, ma uscitone un momento dopo andava dibattendosi da una parte e dall'altra come chi resiste invano alla morte; e così era di fatto: esso si sforzava di arrivare immediatamente alla spiaggia, ma tra la sua ferita che era mortale e lo strozzamento dell'acqua stessa, morì prima di averla raggiunta.

Egli è impossibile l'esprimere lo sbalordimento da cui furono presi que' poveri abitanti al fuoco e al frastuono del mio moschetto. Alcuni di essi furono lì lì per morire dalla paura, e caddero veramente siccome morti per l'effetto del terrore concepito; ma quando videro l'animale, non dubitarono più che la terribile belva non fosse perita nell'acqua, e poichè si accorsero de' miei segni che li richiamavano alla spiaggia, preso coraggio, ci vennero, e cominciarono a far ricerche per avere in loro potere il cadavere dell'ucciso animale. Giunto io a scoprirlo dalle strisce del sangue che lordavano l'acqua, coll'aiuto di una corda gettatagli all'intorno del corpo, e di cui mandai l'altra estremità ai Negri perchè la tirassero, questi lo ebbero alla spiaggia. Allora fu riconosciuto che la belva era un raro leopardo, leggiadramente screziato e d'un pelame ammirabilmente fino. Gli abitanti sollevarono le mani con ammirazione, e fantasticando con che cosa mai avessi potuto ammazzarlo.

L'altro animale spaventato dalla vampa del fuoco e dallo strepito dello sparo, notò alla spiaggia, e prese correndo la via delle montagne ond'erano usciti entrambi; a quella distanza non potei discernere qual razza d'animale esso fosse. Capii presto che i Negri aveano voglia di cibarsi della carne dell'ucciso leopardo, onde non mi dispiacque che riconoscessero in ciò un mio presente; e quando feci ad essi un segno che poteano impadronirsene liberamente, mi rendettero grandi ringraziamenti alla loro maniera. Tosto si misero all'opera di apparecchiarlo; e benchè non avessero coltello, con un pezzo di legno ben affilato ne tolsero la pelle con la stessa prestezza, anzi maggiore, che non avremmo fatto noi co' nostri stromenti da taglio. Mi offersero una parte di quella carne; offerta ch'io ricusai mostrando di volerla lasciar tutta a loro; sol mi feci intender per cenni che ne avrei aggradita la pelle, il qual mio desiderio secondarono di buonissima grazia, portandomi in oltre una copia maggiore di loro vettovaglie che accettai, sebbene non sapessi che cosa fossero. In appresso i miei segni furono intesi ad avere una certa quantità di acqua dolce, e mi feci capire voltando uno de' miei otri con la bocca all'ingiù, affinchè vedessero che aveva bisogno di essere empiuto. Essi chiamarono immediatamente alcuno de' loro famigliari, onde comparvero due donne portando un gran vaso di terra, credo io, cotta al sole, che venne depresso, come dianzi le vettovaglie, sul lido, indi mandai Xury su la spiaggia co' miei orci che mi tornarono pieni d'acqua dolce tutti e tre. Le donne erano affatto ignude al pari degli uomini.

All'acqua dolce vennero aggiunti e grani e radici, di che cosa ho anche a saperlo; indi preso congedo dai miei benevoli Negri, mi portai innanzi per undici giorni ancora senza vedere alcuna vicinanza di spiaggia, fino all'undecimo di questi giorni in cui mi si parò innanzi una terra che sporgeva in fuori per un gran tratto di mare, distante da me quattro o cinque leghe all'incirca; e poichè era tranquillissima l'onda, presi il largo per giungere alla punta di quella terra. Finalmente, giratole attorno ad una distanza di circa due leghe, vidi distintamente una costa che facea fronte al mare sul lato opposto; donde dedussi, come la cosa era certissima, che quella punta fosse il Capo Verde, e stessero ivi le isole che danno a quella punta il nome di Capo delle Isole Verdi. Pur queste mi erano sempre ad una grande distanza, nè sapevo troppo qual fosse per me il miglior partito da prendere, perchè se fossi stato sorpreso da un gagliardo colpo di vento avrei potuto non raggiugnere nè il Capo nè le sue isole.

Venuto in pensiero per questo dilemma, entrai nella stanza, ove mi posi a sedere, intantochè Xury stava al timone. Tutt'ad un tratto odo il giovinetto che grida:

– “Padrone! padrone! un vascello e una vela!”

Il povero ragazzo era fuor di sè dallo spavento, immaginandosi non potesse esser altro che qualche legno del suo padrone mandato per inseguirci: ma io ben sapea che ci eravamo allontanati abbastanza per trovarci fuori della sua presa. Uscito subito della stanza della scialuppa, vidi immediatamente non solo il vascello, ma che vascello fosse: esso era di pertinenza portoghese, forse diretto, io pensai nel momento, alla costa di Guinea per far acquisto di Negri. Nondimeno, osservata la dirittura ch'esso prendea, fui tosto convinto ch'esso pigliava altra via, e che il suo disegno non era di serrarsi punto alla spiaggia; per la qual cosa presi il largo quanto io potea, risoluto di abboccarmi con que' naviganti, se pur mi era possibile.

Benchè facessi tutta forza di vele, capii che non mi sarebbe riuscito di entrar nell'acque di quel vascello, e che esso mi sarebbe sparito dalla vista prima ch'io avessi potuto fargli alcun segno; ma poichè io aveva fatti gli ultimi sforzi, e cominciava già a disperare, que' naviganti mi videro, io penso, co' lor cannocchiali, e compresero essere il mio legno qualche barca europea, ch'essi supposero appartenere ad un vascello pericolato. Accorciarono pertanto le vele per darmi campo d'avvicinarmi a loro. Incoraggiato da ciò, ed avendo a bordo la bandiera di chi fu mio padrone, diedi loro il segnale di disastro, e sparai un moschetto; entrambe le quali cose essi notarono, perchè mi dissero in appresso di aver veduto il fuoco, ancorchè non avessero udito lo strepito dell'archibugio. Dietro questi segnali con tutta la cortesia immaginabile misero alla cappa, cioè abbassarono le vele per aspettarmi; onde in capo a circa tre ore potei raggiugnerli.

Mi chiesero chi fossi in lingua portoghese, poi spagnuola, poi francese, ma io non intendeva alcuna di quelle lingue; finalmente un marinaio scozzese ch'era a bordo del vascello, mi volse il discorso, e gli risposi raccontandogli ch'io era un Inglese fuggito dalla schiavitù de' Mori; allora mi fecero entrar subito a bordo, ove accolsero graziosamente me e tutte le cose mie.

È inesprimibile la gioia ch'io provai, ed ognuno me lo crederà, al vedermi in tal guisa liberato da una condizione così trista, e ch'io metteva omai per disperata. Offersi immediatamente quanto io possedeva al capitano del vascello in ricompensa della mia liberazione; ma egli generosamente rispose, che non avrebbe ricevuto alcun compenso da me, e che quanto io aveva portato a bordo, mi sarebbe consegnato libero d'ogni aggravio, appena arriveremmo al Brasile.

– “Perchè, egli diceva, ho salvata la vostra vita in que' termini onde mi piacerebbe veder salvata la mia; una volta o l'altra il mio destino può condurmi alla medesima condizione. Oltrechè, se vi privassi di quanto avete, e tanto lunga la strada di qui al Brasile che, giunto là, sareste costretto a morire di fame, ed in tal caso non avrei fatto altro che salvarvi la vita qui per privarvene là. No, no, senhor Inglese, voglio condurvi fin là per amor del mio prossimo; e queste cose che vorreste darmi, vi gioveranno a procurarvi la vostra sussistenza nel Brasile e nella traversata che dovrete fare per tornarvene a casa”.

E come si mostrò caritatevole in questa offerta, fu altrettanto giusto nel mantenerla appuntino; perchè ordinò severamente ai suoi marinai di non toccar nulla di quanto mi appartenesse, e, presesi in deposito egli stesso le mie robe, mi diede un inventario di tutto, esatto tanto che non erano nemmeno dimenticati i miei tre orci di terra.

Quanto alla mia scialuppa, che era veramente una delle buone fra quante ve ne fossero, dopo averla considerata, mi espresse il desiderio di comprarla per uso del suo vascello, e mi chiese qual prezzo ne avrei voluto.

– “Siete stato sì generoso verso di me in ogni rispetto, che non ho coraggio di far io il prezzo della mia scialuppa, e intorno a ciò mi rimetto interamente a voi.

– Facciamo così, egli soggiunse, vi darò una cedola di banco per ottanta pezze da otto, che vi saranno pagate al Brasile e, quando la scialuppa sarà arrivata là, se trovate chi vi offra di più, vi abbonerò quel di più”.

Mi offerse inoltre sessanta pezze da otto pel mio ragazzo Xury, al che mi rincrescea l'acconsentire, non perchè mi dispiacesse cedergli quel fanciullo, ma mi sapea male di vendere la libertà di una povera creatura che m'aveva aiutato con tanta fedeltà a procurarmi la mia. Nondimeno, poichè ebbi esposto al

capitano un tal motivo di mia renitenza, questi che lo trovò giusto mi propose un temperamento, vale a dire di obbligarsi col ragazzo a metterlo in libertà dopo dieci anni, semprechè si fosse fatto cristiano; a tal patto, tanto più che Xury disse che sarebbe andato volentieri con lui, lo cedei al capitano.

Il nostro viaggio al Brasile fu felicissimo, perchè in venti giorni circa arrivammo alla baia di Todos los Santos (di Tutti i Santi); ed eccomi anche una volta liberato dalle disgrazie e, in questo caso, dalla più miserabile di tutte le condizioni della vita umana. Or non mi rimaneva altro, che pensare al partito cui mi sarei appigliato.

IX. Piantagione di zucchero fatta nel Brasile.

Non mi ricorderò mai abbastanza del generoso trattamento usatomi dal capitano. Oltre al non aver voluto ricevere alcun danaro pel mio viaggio al Brasile, mi diede venti ducati per la pelle del leopardo, e quaranta per quella del leone che si trovavano nella mia scialuppa, comandando indi che mi fossero puntualmente consegnate tutte le cose di mia pertinenza. Quante di queste fui contento di vendere, le comprò da me; così accadde per la cassa di liquori, così per due moschetti e per una parte del pane di cera, perchè il rimanente di esso lo avevo convertito in candele; in una parola di tutto il mio carico ricavai duecento venti ducati, col qual capitale toccai la spiaggia del Brasile.

Non rimasi qui a lungo senza che il buon capitano m'avesse raccomandato ad un onest'uomo come lui, possessore di un ingenio; chè così chiamasi colà una piantagione, e fabbrica di zucchero. Vissuto qualche tempo con questa persona, imparai il modo di piantare e di fabbricare lo zucchero; e veduto come i piantatori vivessero e facessero presto ad arricchire, mi determinai, purchè avessi una licenza, di stabilirmi nel paese, e divenir piantatore ancor io. Nel tempo stesso m'adoperei a cercar qualche mezzo per farmi arrivare il danaro che m'avea lasciato addietro a Londra. Ottenuta dunque una specie di lettera di naturalizzazione, acquistai quanto terreno incolto potevo comprare col danaro attuale, formando i miei disegni per l'ideata piantagione, disegni ne' quali feci entrare anche il danaro ch'io mi prefiggea di ritirare da Londra.

Avevo per vicino un portoghese di Lisbona, nato per altro da genitori inglesi, di cognome Wells, che si trovava nelle mie medesime circostanze. Lo chiamo mio vicino, perchè la sua piantagione era contigua alla mia, e veramente vivemmo in buon accordo fra noi. Il mio capitale era poco siccome il suo, e per circa due anni abbiamo fatto la vita dei piantatori piuttosto per procacciarci il vitto, che per altro intento. Ciò non ostante le cose nostre cominciarono a prosperare, e i nostri due poderi a prendere buon aspetto, di modo che nel terzo anno piantammo un po' di tabacco, e ciascuno di noi apparecchiò un ampio spazio di terreno onde piantarvi canne di zucchero per l'anno avvenire; ma tutt'a due mancavamo di chi ci aiutasse, e compresi allora più che mai quanto avessi avuto torto nel separarmi dal mio buon ragazzo Xury.

Ma già sfortunatamente l'aver torto non era un soggetto di stupore per me che non ne aveva mai fatta una per il diritto, nè vi era verso ch'io m'attenessi alla strada buona. Di fatto io mi era messo in una impresa del tutto contraria alla mia inclinazione, a quella vita di cui mi beavo nella mia fantasia, e per la quale abbandonai la casa di mio padre, e mi gettai dietro le spalle tutti i suoi buoni suggerimenti; anzi io stava per entrare in quello stato medio, o sia in quel primo stato nella vita borghese, com'egli lo chiamava, e quale mi veniva consigliato da lui; in quello stato che, se mi fossi determinato ad abbracciarlo prima, avrei raggiunto standomene a casa mia e senza straccarmi a girare il mondo come avevo fatto; onde io soleva dire a me stesso:

– “Io potevo avere queste cose medesime nell'Inghilterra fra i miei amici, senza andar a far cinquemila miglia di cammino, senza essermi trovato fra selvaggi ed estranei, in un deserto ed a tal distanza da non ricevere notizie da veruna parte del mondo che abbia la menoma relazione con me”.

In questo modo io soleva meditare col massimo rincrescimento su la mia condizione presente. Non avevo con chi conversare, se non a quando a quando col vicino di cui ho parlato; non potevo eseguire alcun lavoro se non con la fatica delle mie braccia, e mi pareva proprio di vivere come un uomo balestrato su qualche isola deserta, senz'altra compagnia che quella di sè medesimo. Ma oh! come ciò era giusto, e oh! come tutti gli uomini tentati ad augurarsi in vece della loro condizione presente altre condizioni peggiori, dovrebbero pensare che il Cielo può costringerli a tal cangiamento, e convincerli con l'esperienza quanto fossero più felici da prima! Oh! come era giusto, lo ripeto, che il condurre tal vita veramente solitaria, qual io me la dipingevo adesso in un'isola deserta, fosse retaggio di me, o al segno di metterla a confronto con quella ch'io viveva in allora, vita che se non me la fossi giocata, mi avrebbe secondo ogni probabilità fruttato e ricchezze ed ogni contentezza di cuore!

Può dirsi fino ad un certo segno che tutto era già avviato per la mia piantagione prima che il mio cortese amico, il capitano del vascello che mi raccolse sul mare, si fosse rimesso in viaggio; perchè la nave di lui, per raddobbarsi e disporsi ad una nuova traversata, rimase qui circa tre mesi; ed allora, avendogli io detto di aver lasciato addietro in Londra un piccolo capitale di mia ragione, mi diede questo amichevole e sincero consiglio:

– “Senhor Inglese (chè non mi chiamava mai se non così), se mi darete lettere ed una carta di procura in forma con un ordine a chi e depositario del vostro danaro in Londra, affinchè faccia arrivarlo alla persona ch'io indicherò, e convertito in quelle merci che saranno più convenevoli a questa piazza, ve ne porterò, piacendo a Dio, al mio ritorno in Lisbona il valsente; nondimeno, siccome le cose umane vanno soggette a mutazioni o disastri, vi direi di non ordinare una spedizione d'altro valore che d'un centinaio di sterlini, metà, come dite, del vostro capitale, e di stare a vedere come la sorte buttasse per la prima volta. Così, s'io torno sano e salvo, voi potrete ordinare con lo stesso mezzo la spedizione del rimanente; se le cose andassero male, vi resterebbe sempre l'altra metà, su cui fare i vostri conti.»

Trovai troppo salutare ed amichevole questo suggerimento per non arrendermi subito ad esso, e di conformità apparecchiavi le lettere per quella signora nelle cui mani io aveva lasciato il danaro, e la carta di procura che il capitano portoghese mi consigliò.

Nella lettera che scrissi alla vedova del capitano inglese, la ragguagliai pienamente di tutte le mie avventure, della mia schiavitù, della mia fuga, dell'incontro fatto in mare col capitano portoghese, dell'umano di lui procedere, della condizione in che mi trovavo ora, e di tutte l'altre particolarità necessarie alla spedizione di una parte del mio danaro. Poichè questo onesto capitano fu a Lisbona, trovò il mezzo di alcuni trafficanti inglesi che vi dimoravano, per far tenere non solamente il mio ordine, ma l'intero racconto delle mie avventure ad un negoziante di Londra, che presentò di fatto tutte le indicate carte a quella signora. Essa, oltre allo sborsare la somma richiestale, inviò del proprio un assai bel regalo al capitano portoghese in compenso dell'umanità e delle amorevolezze usatemi.

Il mercante di Londra, dopo avere convertite le cento lire sterline in merci di manifattura inglese, quali gliel'aveva indicate il mio amico, le inviò direttamente a Lisbona, onde il capitano me le portò poi intatte al Brasile. Fra queste (e certo senza ch'io gliene avessi fatto cenno, chè ero troppo giovine per intendermi di tali affari) aveva avuto cura di far sì che si trovasse ogni sorta di stromenti, ferramenti ed ordigni necessari alla mia piantagione, e riconosciuti di grand'uso per me.

Poichè il carico fu arrivato, credei fatta la mia fortuna, e ne fui veramente attonito dalla gioia. Il mio buon maggiordomo, il capitano si era perfin giovato dei cinque sterlini trasmessigli in via di presente dalla vedova del capitano inglese, per provvedermi un famiglio obbligato a sei anni di servizio, e condurmelo senza volere accettare verun compenso da me, salvo un po' di tabacco che lo costrinsi a ricevere come raccolto della mia piantagione.

Nè qui stava il tutto, perchè il mio danaro essendo convertito in manifatture inglesi, come panni, drappi, baiette ed altre merci singolarmente desiderate in que' paesi, trovai modo di venderle con grande vantaggio; onde potei dire di avere quattro volte più del valore del mio primo capitale, ed ora mi vedevo infinitamente al di sopra del mio vicino nel buon inviamiento della mia piantagione. Per prima cosa mi comprai uno schiavo negro, e mi procurai un altro famiglio europeo; intendo un altro oltre quello che il capitano mi condusse da Lisbona.

Ma la prosperità è spesse volte l'origine delle più gravi disgrazie per chi ne abusa; e ciò fu il caso mio. Nel prossimo anno ebbi straordinaria fortuna nella mia piantagione; raccolsi cinquanta grandi rotoli di tabacco sul mio podere, oltre a quelli ch'io aveva obbligati, per procurarmi le mie provvigioni annue di casa, ai miei vicini; e questi cinquanta rotoli, ciascuno di peso oltre ad un quintale, vennero da me acconciati e tenuti in serbo pel ritorno della flotta da Lisbona. In questo aumento di affari e di ricchezze, la mia testa cominciò ad empirsi di divisamenti oltre a quanti ne potessi abbracciare; e veramente sta in ciò, il più delle volte, la rovina de' più abili speculatori. Se mi fossi limitato a mantenermi nella posizione cui ero giunto, ora vi sarebbe stato luogo per me a tutte quelle fortune che mi augurava tanto mio padre, e pel conseguimento delle quali mi avea sì caldamente raccomandato un genere di vita ritirato e tranquillo; a quelle fortune che egli mi avea con tanta evidenza descritte siccome retaggio di uno stato medio fra l'infimo e l'eccelso. Ma altri casi mi aspettavano, ed io fui nuovamente lo sgraziato artefice delle mie proprie sciagure; anzi, ad aumento di colpa in me, e ad ingrossare le meste considerazioni che mi sarebbe toccato di fare su me medesimo nell'avvenire, tutti questi miei errori derivarono da evidente ostinazione in me di secondare la mia mania di vagare pel mondo, e di far ciò in aperta contraddizione con quanto il mio dovere mi avea suggerito e con le più patenti vie di

avvantaggiarmi con una condotta di vivere semplice e piacevole, quali la natura e la provvidenza congiuntamente mi aprivano.

Come una volta il non contentarmi della mia sorte mi fece fuggire dai miei genitori, così non seppi credermi ora abbastanza felice, se non mi commettevo a nuovi rischi, se non abbandonavo la felice prospettiva di divenire uom ricco e fortunato nella mia nuova piantagione, unicamente per correr dietro ad un audace immoderato desiderio d'innalzarmi oltre quanto la natura delle cose lo permetteva; così io mi precipitai nuovamente nel più profondo abisso di miseria entro cui uomo sia caduto giammai, o forse il solo che possa immaginarsi al mondo, ove non manchi la vita o la forza di sentirne l'angoscia.

X. Nuovo viaggio per la costa della Guinea e naufragio.

Per giungere gradatamente ai particolari di questa parte della mia storia, voi dovete immaginarvi che essendo or vissuto quattro anni in circa al Brasile, e cominciando a prosperar tanto nella mia piantagione, non solamente avevo imparata la lingua portoghese, ma mi era stretto in conoscenza ed amicizia co' miei confratelli piantatori, come pure coi trafficanti di San Salvatore, che era il nostro porto. Pertanto ne' discorsi avuti con essi io gli avea frequentemente intertenuti de' miei due viaggi alla costa di Guinea, del modo di trafficare colà coi Negri, e della facilità di procacciarsi su quella costa, in vece di merciuole di poco conto, siccome pallottoline bucate, giocherelli, temperini, forbici, accette, pezzi di vetro e simili, non solamente polve d'oro, droghe e legni preziosi di Guinea, denti di elefanti ec., ma Negri in gran numero per servizio del Brasile.

Questi miei amici stavano attentissimi ai miei discorsi su tutti gl'indicati punti, ma principalmente alla parte che riguardava la compra dei Negri, commercio che a que' giorni non solamente non era molto inoltrato, ma comunque lo fosse, veniva fatto da chi soltanto era munito di assientos o patenti dei re della Spagna e del Portogallo, ed incettato a pregiudizio della generalità, di modo che pochi Negri venivano comprati, e questi ad un prezzo eccessivo.

Accadde che dopo essere stato una sera di brigata con alcuni di tali trafficanti e piantatori, ed avendo parlato con essi diffusamente di queste cose, tre di essi venissero nella seguente mattina a trovarmi. Costoro mi dissero che avendo ben pensato su i discorsi da me tenuti loro la scorsa notte, erano lì per farmi una riservata proposta; dopo avermi obbligato con parola d'onore alla maggior segretezza, mi narrarono esser loro intenzione di apparecchiare un vascello per la Guinea; posseder tutti al pari di me delle piantagioni che non difettavano di nulla fuorchè di schiavi; non potersi tirare avanti la coltivazione degli zuccheri, perchè non era permesso il vendere in pubblico i Negri quando erano menati al Brasile; non aver eglino bisogno d'altro, che di fare un viaggio per acquistare di questi Negri, condurli di soppiatto alla spiaggia, e ripartirli in comune fra le piantagioni degli armatori del divisato vascello. In una parola, mi domandarono s'io acconsentiva ad essere loro scrivano di nave per regolare la parte che si riferiva al traffico sulla costa della Guinea, e mi offrivano in compenso una parte uguale nel ripartimento dei Negri e un'esenzione assoluta dal contribuire la mia porzione di capitale.

Questa, convien confessarlo, sarebbe stata una bella proposta da farsi a chi non avesse avuto da mantenere una piantagione sua propria, avviata considerabilmente sul prosperare, e dotata di un buon capitale. Ma quanto a me che avevo il mio fondo così bene incamminato e stabilito, cui non mancava altro che continuare ancora per tre o quattro anni, come avevo cominciato, e ritirare gli altri miei cento sterlini dall'Inghilterra; un fondo che dopo i suddetti tre o quattro anni e con questa piccola aggiunta non potea valer meno di tre o quattromila lire sterline, e sempre di più andando avanti; per me il pensare ad un simile viaggio era la più rea stranezza di cui un uomo, posto nelle mie condizioni, si potesse render colpevole.

Ma io, nato per essere il distruggitore di me medesimo, non potei resistere a tale offerta, più di quanto potessi rattenere i miei primi disegni da vagabondo quando i buoni consigli di mio padre furono perduti per me. In una parola, risposi loro che avrei accettata la proposta di tutto cuore, purchè avessero voluto prendersi l'incarico di vegliare su la mia piantagione durante la mia lontananza, e disporre di essa a tenore degli ordini che darei precedentemente pel caso ch'io venissi a naufragare. Obbligatisi a far ciò, autenticarono il dovere assumendosi con convenzioni in iscritto; io feci il mio testamento disponendo, in caso di morte, della mia piantagione e dei capitali che vi erano sopra, istituendo mio erede universale il capitano del vascello da cui ebbi salva la vita, come è stato narrato di sopra; obbligandolo per altro quanto alle proprietà indicate nello stesso testamento, ad usarne in modo che la metà della rendita rimanesse a lui, l'altra metà fosse spedita in Inghilterra.

In somma, io presi ogni possibile cautela per salvare i miei averi, e per mantenere in ordine il mio podere. Se avessi avuto una metà soltanto di questa prudenza nel vegliare al mio proprio interesse e nell'esaminare quanto mi conveniva il fare o il non fare, certamente non avrei abbandonato un sì prosperoso stabilimento e tutte le probabilità di vederlo migliorato sempre di più, per commettermi ad un viaggio connesso con tutti i rischi delle navigazioni, anche senza calcolare i tant'altri motivi per aspettarmi particolari disgrazie connesse con me medesimo.

Ma io fui affascinato, onde obbedii ciecamente ai dettati della mia fantasia anzichè a quelli della mia ragione. Per conseguenza, allestito il vascello, fornitone il carico, somministrato tutto quanto era fissato ne' patti dalle parti

interessate meco in tale viaggio, andai a bordo in trista ora al primo di settembre del 1659, lo stesso giorno in cui otto anni addietro fuggii da' miei genitori ad Hull ribellandomi alla loro autorità e facendomi giuoco del mio proprio interesse.

Il nostro vascello di circa centoventi tonnellate, portava sei cannoni e quattordici uomini, non compreso il capitano, il servo di lui e me. Non avevamo a bordo altro carico di mercanzie che merci opportune al nostro commercio coi Negri, cianfrusaglie soprattutto, come pallottoline bucate, pezzetti di vetro, specchietti, coltelli, forbici, accette e altre simili cose.

Nello stesso giorno che venni a bordo, spiegammo le vele portandoci verso la parte settentrionale della nostra spiaggia con l'idea di stender bordo verso la costa dell'Africa. Quando fummo a circa dieci o dodici gradi di latitudine settentrionale (pare che tal fosse il metodo a quei giorni di far simile traversata), avemmo bellissime giornate, soltanto eccessivamente calde per tutto il tempo in cui ci tenemmo da presso alla nostra costa fino al momento che arrivammo all'altura del capo di Sant'Agostino; donde mettendoci al largo perdemmo di vista la terra, e governammo come se fossimo diretti all'isola Fernando de Noronha e le sue pertinenze, tenendoci a nordest $\frac{1}{4}$ nord (un quarto di greco verso tramontana) e lasciandoci a levante quelle isole. In questa traversata passammo la linea nel tempo incirca di dodici giorni, ed eravamo secondo l'ultima nostra osservazione a 7 gradi e 22 minuti di latitudine settentrionale, quando un violento turbine od oragano ci tolse quasi i sensi del tutto. Venuto dal sudest (scirocco) passato quasi al nordvest (maestro) si fermò al nordest (greco), donde infuriava sì tremendamente, che per dodici giorni continui non potemmo se non derivare, e fuggendo dinanzi ad esso lasciarci trasportare ove il destino e il furore del turbine ci spingeva. Non ho bisogno di dire che durante questi dodici giorni io m'aspettai ad ogni istante di rimanere sommerso, nè da vero fuvvi alcuno nel vascello che sperasse di avere salva la vita.

In tale stato d'angoscia avemmo, oltre al terrore prodotto dalla procella, uno de' nostri marinai morto di febbre maligna, un altro ed un mozzo portati via da un'ondata. Verso il duodecimo giorno, essendo alquanto rimessa la burrasca, il capitano, misurata la nostra posizione meglio che potè, trovò di essere a circa 11 gradi di latitudine settentrionale, ma lontano dal capo di

Sant'Agostino per una differenza di 22 gradi di longitudine occidentale; onde a questi conti eravamo arrivati verso la costa della Guiana, o sia parte settentrionale del Brasile, oltre il fiume delle Amazzoni e verso l'Orenoco, detto comunemente il Gran Fiume. Principiò quindi a consultarmi sul partito da prendersi, perchè il vascello avea molte falle, ed era sì mal andato, ch'egli credea ne convenisse tornare addietro per cercar direttamente la costa del Brasile.

Io fui di parere affatto contrario; e guardando insieme su la carta della costa marittima dell'America, conchiudemmo non esservi terra abitata ove avessimo potuto ripararci, finchè non avessimo raggiunto l'arcipelago delle isole Caraibe. Risolvemmo pertanto di veleggiare verso le Barbade; il che avremmo potuto ottenere facilmente, così almeno speravamo, in una quindicina circa di giorni veleggiando al largo per evitare i frangenti del golfo o baia del Messico; mentre ne sarebbe stato impossibile l'eseguire un viaggio alla costa d'Africa senza qualche soccorso così pel nostro vascello, come per noi.

Con questo proposito cangiammo direzione volgendoci ad uest $\frac{1}{4}$ di nord uest (un quarto di maestro) verso ponente, a fine di raggiugnere qualcuna delle nostre isole inglesi, ove ci confidavamo di trovare assistenza; ma il destino avea determinato diversamente, perchè quando ci trovammo alla latitudine di 12 gradi e 18 minuti, ne sopravvenne da ponente con lo stesso impeto della prima burrasca una seconda, da cui fummo tratti sì fuor della via d'ogni umano consorzio che, ov'anche le vite di noi tutti si fossero salvate dall'onde, eravamo in pericolo di essere divorati dai selvaggi, anzichè nella possibilità di rivedere i nativi nostri paesi.

Ci trovammo in tali strette, e continuava a soffiare il vento tremendamente, allorchè la mattina di buon'ora uno de' nostri marinai gridò ben forte: Terra! ed appena fummo corsi fuor della nostra camera nella speranza di vedere almeno in qual parte del mondo fossimo, il vascello urtò contro ad un banco di sabbia. La violenza della sua fermata fu tanto forte, che il mare gli salì sopra con formidabile violenza, a tal che per un comune istinto ci ritirammo tutti dietro al castello di poppa, per ripararci dagli immensi sprazzi dell'onde.

Non è cosa facile per chi non siasi trovato in un simile caso il descrivere o concepire la costernazione d'uomini ridotti a tal punto. Non sapevamo affatto nè dove fossimo, nè su qual terra saremmo trasportati, se in una isola o in un

continente, se in un paese abitato o disabitato; e poichè il furore del vento imperversava tuttavia, se bene un poco più mitigato di prima, non avevamo grande speranza di governare il vascello per molti minuti senza che andasse in pezzi, semprechè il turbine, ciò che sarebbe stato una specie di miracolo, non voltasse ad un tratto da un'altra banda. In una parola, noi ci sedemmo guardandoci in faccia gli uni con gli altri, aspettando a ciascun momento la morte, e preparandoci tutti di comune accordo per l'altro mondo, perchè in questo ci restava omai poco o nulla da fare per noi. Il nostro conforto del momento, e tutto il conforto che avemmo, si fu che il vascello non era per anche andato in pezzi, e aggiungasi la notizia datane dal capitano, che il vento cominciava a sminuire.

Pure, ancorchè fossimo convinti di questa lieve diminuzione, il vascello si era troppo saldamente fitto entro la sabbia che non ci rimaneva più speranza di rimmetterlo al mare. In sì spaventosa condizione non avevamo altro partito fuor quello di salvare le nostre vite come meglio avremmo potuto. Prima della burrasca avevamo a poppa una scialuppa, ma sfondatasi contro al timone e infrantesi le corde che la teneano, andò a sommergersi e il mare la trascinò lontano da noi. Su questa pertanto non si poteva sperare. Ne avevamo un'altra a bordo; ma non sapevamo bene come lanciarla in mare; pure non vi era luogo a discutere, perchè ci aspettavamo ad ogni minuto che il vascello si spezzasse, e qualcuno dicea che era già spezzato.

In tale istante di disperazione l'aiutante del vascello diè di piglio alla scialuppa, e fattosi aiutare dagli altri marinai, congiuntamente la fecero saltare dal di sopra dell'anca del vascello nell'acqua. Dopo esserci lanciati tutti entro di essa (eravamo rimasti in numero di undici), la lasciammo andare mettendoci alla mercede di Dio e del mare infuriato; perchè, se bene la burrasca fosse considerabilmente diminuita, pure il mare andava alto a coprire la spiaggia, e potea ben esser detto den wild zee (mare selvaggio), come gli Olandesi chiamano il mare in burrasca.

Allora la nostra posizione si fece sempre più deplorabile, perchè vedevamo patentemente divenuto sì grosso il mare che la scialuppa non ci potendo tenere, saremmo rimasti inevitabilmente annegati. Non vi era il caso di veleggiare perchè non avevamo vele, nè, se ne avessimo avuto, avremmo potuto far nulla con esse. Remigammo dunque verso terra, benchè col cuore depresso come

uomini che andassero al patibolo. Comprendevamo ben tutti che, appena la scialuppa sarebbe più vicina alla spiaggia, andrebbe in mille pezzi per l'urto del mare. Pure raccomandammo fervorosamente le nostre anime a Dio, poi affrettammo con le nostre mani medesime la nostra distruzione, spingendo con troppa gagliardia la scialuppa verso la spiaggia contro cui già la spingeva lo stesso vento.

Quale spiaggia si fosse, se scoglio o banco di sabbia, se montagna o pianura, non lo sapevamo. L'unica ombra di speranza che ragionevolmente potea rimanerne, si era quella d'incontrarci in qualche baia o golfo o foce di fiume, entro cui potessimo per gran ventura introdurre la nostra scialuppa, metterla a sotto vento e forse navigare in un'acqua più tranquilla. Ma non v'era alcuna apparenza di ciò, e quando fummo più vicini alla costa, la terra ci si mostrò più spaventosa del mare.

Dopo aver remigato, o piuttosto esserci lasciati trasportare dal vento per circa una lega e mezzo, come lo congetturammo, una furiosa ondata simile ad una montagna ci corse alle spalle, e ne fece presentire compiutamente il colpo di grazia. Ci venne addosso con tal furore che, capovolta la scialuppa, ci disgiunse da questa come gli uni dagli altri, dandone appena il tempo di dire: Oh Dio! perchè in un momento fummo tutti ingoiati dalle onde.

XI. Il solo rimasto fra i naviganti.

Non posso descrivere io medesimo la confusione de' miei pensieri allorchè mi trovai immerso nell'acqua; perchè se bene io sia abilissimo notatore, non potei liberarmi dalle onde tanto da prender fiato, finchè l'onda che mi avea condotto, o piuttosto trascinato per lungo tratto verso la spiaggia, non fu tornata addietro, lasciandomi quasi a secco sopra la costa, ma mezzo morto per l'acqua che avevo bevuta. Una certa previdenza e le poche forze rimastemi, mi secondarono abbastanza per levarmi in piede, appena m'accorsi di essere più vicino alla terra ferma di quanto mi fossi aspettato, onde mi sforzai di correre verso questa con ogni possibile celerità prima che un'altra ondata tornasse ad investirmi; ma mi apparve subito l'impossibilità di evitar questo sconcio, perchè vedevo il mare corrermi dietro alto come una gran montagna e furioso come un nemico contro al quale io non avea mezzi per resistere o guerreggiare. Tutti i miei espedienti allora si riducevano a tenere il fiato, ed alzarmi su l'acqua se avessi potuto, indi nuotando e serbandomi, fin che ci riusciva, a galla per conservarmi la respirazione, veder di condurmi da me medesimo verso la spiaggia. La mia maggior paura si era che l'onda, dal cui arrivo sarei stato trasportato verso la terra, nel retrogredire non mi trascinasse nuovamente seco nel mare.

L'ondata che ritornò ad assalirmi, mi tuffò di botto entro la sua massa per un'altezza di venti o trenta piedi, sì che per lungo tratto mi sentii trasportato violentemente e con grande velocità verso la spiaggia. Dal canto mio mi aiutai tenendo il fiato per venire a galla, e per avanzarmi sempre di più al nuoto. Benchè poco mancasse che non mi scoppiasse nel far questo sforzo una vena, pervenni a mio grande conforto con la testa e la mano fuori dell'acqua, nella qual posizione benchè io non potessi mantenermi più di due secondi, ciò fummi di molto sollievo non tanto pel breve respiro, quanto pel nuovo coraggio che me ne derivò. Rimasi nuovamente coperto dall'acqua per un altro buon intervallo, pur non sì lungo ch'io non potessi durarla, finchè, accorgendomi che il furore di questa ondata andando estinguendosi essa retrocedeva, feci forza per avvicinarmi di più al lido prima che ne tornasse una terza, e toccai di nuovo coi miei piedi la terra. Dopo essermi fermato pochi momenti per ripigliar fiato, mi raccomandai alle calcagne, correndo con quanta forza mi restava verso il lido. Ma nemmeno ciò valse a liberarmi dal furore del mare, che venuto ancora ad assalirmi per più di due volte, mi sollevò con le

proprie acque, portandomi per altro sempre innanzi come da prima, perchè la riva era piatta del tutto.

L'ultima di queste due volte andò ben poco lontano dall'essermi fatalissima, perchè l'ondata trasportandomi, come dianzi, mi condusse o piuttosto mi battè contro ad una punta di scoglio con tanta veemenza, che toltimi i sensi, mi lasciò affatto incapace di aiutarmi da me medesimo per non perire, sì gagliarda fu la botta che ne sofferai al fianco e alla testa; e certamente, se un'altra onda fosse sopravvenuta immediatamente, io rimaneva soffocato senza riparo nell'acqua; ma riavutomi alcuni momenti prima di questo ritorno, e vedendo come io fossi per essere investito ancora dal mare, presi il partito di attaccarmi forte ad un pezzo dello scoglio, e di tenere, se mi riusciva, il fiato in tale postura, finchè l'ondata fosse tornata addietro. Questa volta, poichè le acque non erano tanto alte come in principio, essendo la terra ognor più vicina, mi ressi meglio fino all'istante dello sbassarsi dell'acqua, per lo che l'ultima ondata, ancorchè mi giungesse addosso, non mi sommerse entro di sè, nè mi trasportò seco; quindi appena rimasto in libertà di prendere una corsa, toccai la terra ferma, ove inerpicatomi agli scogli della costa, a mio gran conforto mi trovai seduto su l'erba, fuor di pericolo e libero affatto dal timore che quivi l'acqua tornasse a sorprendermi.

Raggiunta allora in tutta sicurezza la terra, sollevai gli occhi al cielo ringraziando l'Ente supremo per essersi degnato di farmi salva la vita in tal caso, che pochi minuti prima non dava quasi luogo a qual si fosse speranza. Credo sia impossibile l'esprimere con adeguati colori quale sia l'estasi, quale il delirio di gioia d'una creatura che si veda sottratta come per un prodigio al sepolcro; ne mi maraviglio ora se quando è stata decretata la grazia di un malfattore, da notificargli per altro sol quando legato e col capestro al collo sta per ricevere l'ultima scossa, si usa farlo accompagnare da un chirurgo che gli levi sangue all'atto di un tale annunzio, e questo affinchè la sorpresa della gioia non ne scacci gli spiriti vitali dal cuore e lo uccida, perchè si muore di piacer come d'affanno.

Con le mani alzate, e la mia esistenza, per così esprimermi, tutta assorta nella contemplazione del prodigio che m'avea liberato, io camminava qua e là per la spiaggia facendo mille atti e gesti che mi studierei indarno descrivere, e meditando su la probabilità che tutti i miei compagni fossero rimasti vittime

delle acque, e che non vi restasse di quel la brigata altro uomo salvo fuori di me. In fatti non vidi più mai in appresso veruno di essi, nè altro vestigio loro fuor di tre cappelli, un berrettone e due scarpe scompagnate.

Voltati gli occhi al vascello arrenato, che io poteva discernere di mezzo a qualche apertura delle alte e tempestose onde, e ciò a fatica, tanto era esso lontano, io andava meditando fra me: “Gran Dio; è egli possibile ch'io abbia toccata la spiaggia?”

Confortatomi così in pensando a questo lato favorevole della presente mia condizione, cominciai indi a guardarmi all'intorno, per vedere in qual sorta di paese io mi trovassi, e che cosa mi rimanesse a fare in appresso. Allora sentii tosto deprimersi le mie contentezze, perchè in sostanza era bene spaventoso quel modo della mia liberazione. Tutto inzuppato d'acqua, non avevo panni per cambiarmi, ne alcuna cosa da mangiare o da bere per ristorarmi; non vedevo dinanzi a me altra prospettiva fuor quella di perir di fame o di essere divorato da qualche fiera. Mi contristava soprattutto il non avere armi per andare a caccia d'animali pel mio sostentamento o difendermi contra creature di qualunque genere si fossero, che volessero uccidere me per il proprio. Io non mi trovava indosso null'altro fuor d'un coltello, d'una pipa e d'un po' di tabacco da fumare entro una scatola. Qui consisteva tutta la mia provvista; il quale pensiero mi trasse in tanta costernazione che per un pezzo girai qua e là a guisa di un delirante. Stava per sopraggiugnermi la notte, onde cominciai tosto a pensare qual sarebbe stato il mio destino, se il paese era abitato da belve carnivore, perchè io ben sapeva essere quella l'ora in cui vanno in cerca di loro preda.

Il solo espediente corsomi intanto al pensiero si fu di cercarmi ricovero per la notte col montar sopra un folto frondoso albero, che vidi in poca distanza da me, simile assai ad un abete, ma spinoso. Nel dì successivo avrei pensato al genere di morte ond'io dovessi morire, perchè fin qui io non vedeva alcuna prospettiva di vita. Allontanatomi circa un mezzo quarto di miglio dalla spiaggia per vedere se mi riuscisse di abbattermi in un po' d'acqua dolce per dissetarmi, ne trovai a mia grande consolazione; indi bevuto di questa e postomi in bocca un po' di tabacco per tener lontana la fame, venni all'albero che salii, cercando poscia di collocarmi sovr'esso in modo di non cadere se fossi stato preso fortemente dal sonno. Quivi tagliato un ramo corto e grosso, di cui

mi feci una specie di randello per mia difesa, presi possessione del mio alloggiamento. Estenuato, com'io lo era, dalla fatica, non tardai a rimanere profondamente addormentato, onde ebbi un tal sonno tranquillo qual, cred'io, ben pochi lo avrebbero dormito nel caso mio, nè penso che alcun altro mai si sia trovato ristorato dalla sua dormita quanto io fui dalla mia in quella occasione.

Allorchè mi svegliai era alto il mattino, bella la giornata, depressa tanto la tempesta, che il mare non infuriava o si gonfiava più come il dì innanzi; ma fu un grande oggetto per me di sorpresa il vedere come il nostro vascello, sollevatosi durante la notte dalla sabbia ove giaceva, fosse state trasportato dal gonfiarsi della marea e tratto ad arrenarsi in poca lontananza dallo scoglio da me menzionato dianzi, e contro al quale lanciato dall'acque ebbi sì mala percossa. Non essendo esso più lontano d'un miglio circa dalla spiaggia ov'ero, e sembrandomi che non isbandasse ancora del tutto, concepì un vivo desiderio di potermi recare a bordo, per salvarne almeno alcune cose necessarie alla mia sussistenza.

Sceso giù dal mio appartamento, tornai a guardarmi all'intorno, e la prima cosa occorsami fu la povera nostra scialuppa, che sbattuta dal mare e dal vento era venuta a stare sopra la spiaggia alla mia dritta in una distanza di circa due miglia. Camminai finchè potei alla sua dirittura, ma giaceva tra essa e me un braccio d'acqua della larghezza quasi di un mezzo miglio. Voltai dunque addietro per allora; che assai più stavami a cuore il tornare a bordo del vascello, ove io sperava raccorre qualche cosa utile al mio sostentamento.

Passava di poco l'ora del mezzogiorno, quando trovai il mare sì placido e il riflusso in tanta declinazione, che potei portarmi con le mie gambe alla distanza di un quarto di miglio dal vascello, e qui, oh quanto si rinnovellarono i miei cordogli! perchè qui ebbi il pieno convincimento che se fossimo rimasti a bordo, ci saremmo tutti salvati. Intendo le nostre vite, perchè avremmo tutti raggiunta in piena salvezza la spiaggia, nè io mi sarei veduto a tal segno di miseria in questo attuale stato di perfetta solitudine e desolazione; il qual pensiero mi costrinse a spargere nuove lagrime; ma poichè non vedevo rimedio a ciò, risolsi tentare di raggiugnere, se pur fosse stato possibile, il naufragato vascello. A tal fine spogiatomi de' miei panni, perchè il caldo del clima era eccessivo, mi posi al nuoto; ma quando io fui presso al vascello mi offerse una

difficoltà anche più grave il non vedere come avrei potuto penetrarne a bordo, perchè essendo esso arrenato ed altissimo fuori dell'acqua, non mi veniva il destro d'alcuna cosa cui aggrapparmi. Girai due volte a nuoto intorno ad esso, e sol la seconda volta, ch'è ben mi maraviglio del non averlo notato di prima giunta, m'accorsi d'un picciolo pezzo di corda che pendea dalle catene delle sarte di trinchetto, abbastanza a basso perchè potessi, non per altro senza molta fatica, impadronirmene e giungere, accomandandomi a quello, al castello di prua. Trovai allora il vascello tutto conquassato e grande quantità d'acqua nella stiva; ma stava puntellato in tal guisa sopra un banco di fitta sabbia o piuttosto di terra, che mentre la sua poppa rimaneva sollevata su questo suolo, la prora toccava quasi la superficie dell'acqua, onde quanto stava tra le parasarchie di maestra e la poppa era intatto ed asciutto: perchè potete ben immaginarvi che le mie prime indagini si portarono ad avverare lo stato delle provvisioni, rinvenute tutte non danneggiate punto dall'acqua; e v'immaginerete ancora che, dispostissimo com'ero a mangiare, corsi innanzi di far altro al deposito del pane, ove empiei i miei taschini di biscotto, e ne mangiava mentre spedivo in un'altre faccende, perchè tempo da perdere io non ne avea. Trovai parimente nella camera del capitano una quantità di rum, del qual liquore mi bevei una buona sorsata, ch'è da vero avevo bisogno di rinforzarmi lo spirito con quelle belle esportazioni che mi stavano innanzi. Or non mi mancava altro che una barca, per caricarvi entro le molte cose ch'io prevedeva mi sarebbero bisognate.

Era inutile il fermarsi a sospirare quello che era impossibile avere, la quale estremità aguzzò invece il mio intelletto nello scandagliare ciò che poteva surrogarsi a quanto mancava. Avevamo nel nostro legno parecchi pennoni da rispetto, tre grandi stanghe d'abete ed uno o due alberi di gabbia di riserva. Con questi materiali mi posi all'opera, lanciando fuori del bordo i meno pesanti, dopo aver raccomandato ciascuno d'essi con una corda per rimanerne padrone: ciò fatto e portatomi al fianco esterno del vascello, tirai a me questi legnami e con una corda ne legai quattro il meglio che potei ad entrambe le estremità; indi posti in croce sovr'essi due o tre piccoli pezzi di assi, vidi come tutto ciò potesse prestarmi ottimamente l'ufficio di una zattera, ancorchè non atta a portar grandi pesi, attesa la leggerezza delle tavole. Allora giovatomi della sega del carpentiere feci un albero di gabbia in tre parti, che aggiunti alla mia zattera; lavoro che mi costò al certo non poco stento e fatica, ma la speranza di procacciarmi ciò che sarebbe stato necessario al mio sostentamento, mi dette

animo ad eseguire cose al di là di quante sarei stato abile a compiere in tutt'altre circostanze.

XII. Le zattere.

La mia zattera era portata ora a tale stato da poter sostenere qualunque ragionevole peso; onde i miei pensieri successivi furono su le cose di cui l'avrei caricata e sul modo di preservarle dalla risacca del mare; ma su questo secondo punto non fermai a lungo le mie considerazioni. Vi trasportai dunque quante bande e assi mi venne fatto raccogliere e tre casse di marinai, ch'io aveva aperte forzandone le serrature, votate e calate su la mia zattera per empirle indi come feci di vettovaglie, vale a dire, pane, riso, tre formaggi d'Olanda, cinque pezzi di carne secca di castrato (genere d'alimento di cui avevamo già fatto grand'uso durante la navigazione), ed un piccolo rimasuglio di grano d'Europa, trasportato con noi per nudrire alcuni polli che in appresso furono uccisi. Tra questi grani vi era qualche poco di orzo e di frumento, che m'accorsi di poi con mio grande rincrescimento essere stato mangiato o guastato affatto dai sorci. Circa a liquori, ne trovai cinque casse di fiaschetti tra cui alcuni di cordiali spettanti al capitano, ed in tutto tra i venti ed i ventiquattro boccali di rack. Questi gli allogai in disparte, e perchè non vi era bisogno di metterli nelle casse, e perchè non ci era nemmeno più posto per essi. Mentre io stava facendo tali cose notai che la marea saliva, placidissima per dir vero, ma ciò non mi tolse la mortificazione di veder galleggiare sovr'essa la mia camicia, la mia camiciuola e il mio giustacuore che avea lasciati sopra la sabbia; chè quanto alle mie brache di tela sottile aperte al ginocchio e alle calze le avevo tenute. Tal vista ciò non ostante mi fece avvertito di unire insieme panni da vestirmi de' quali trovai copia bastante, ma non ne presi meco oltre al bisogno del momento, perchè aveva in mira cose di maggior entità, e soprattutto il munirmi di stromenti da lavoro per quando sarei tornato sopra la spiaggia. Di fatto dopo lunghe ricerche trovai la cassa del carpentiere più preziosa all'uso mio in quel momento, che nol sarebbe stato un galeone carico d'oro. La misi nella mia zattera senza nemmeno guardarci entro, perchè conosceva a un di presso tutto ciò che in essa si contenea.

Il mio successivo pensiero fu quello di provvedermi d'alcune armi e munizioni. Trovandosi nella grande camera due eccellenti moschetti da caccia e due pistole, di queste cose primieramente m'impossessai oltre ad alcuni fiaschetti di polvere, un sacchetto di pallini e due rugginose spade. Io sapeva che dovevano essere nel vascello tre barili di polvere, benchè ignorassi ove il nostro cannoniere gli avesse collocati; e a furia d'indagini li trovai: due de' quali

asciutti e buoni, il terzo bagnato. Presi i due primi nella mia zattera insieme con l'armi. Vedendomi allora assai ragionevolmente carico cominciai a non pensare più, che al modo di guadagnare con tutti questi arnesi la spiaggia, perchè, non avendo io nè vela nè remo nè timone, il menomo venticello bastava a mandare sossopra tutto il mio carico.

Tre cose m'incoraggiavano: primieramente un dolce placido mare, in secondo luogo la marea che saliva verso la spiaggia, e per ultimo il vedere come il più picciolo soffio di vento che si fosse alzato, mi ci avrebbe a dirittura spinto. Pertanto avendo trovati due o tre remi rotti che spettavano alla scialuppa, e fra gli stromenti contenuti nella cassa del carpentiere due seghe, un'accetta ed un martello, con tutta questa provvisione m'affidai al mare. Per un miglio all'incirca la mia zattera andava assai bene; trovai solamente che nel dirigersi verso il lido si scostava alcun poco dal luogo ove presi terra la prima volta, la qual circostanza mi fece conoscere esservi qualche braccio di mare che s'internava nella costa, onde concepì la speranza di trovare quivi un seno o un fiume che mi facesse uffizio di porto per sbarcare tutta la mia provvigione.

La cosa era come io la immaginava; perchè comparsami innanzi una piccola apertura di terra, trovai una forte corrente di marea che s'affrettava a quella volta; ci guidai il meglio che potei la mia zattera per mettermi in mezzo al fiume. Ma qui andai a pericolo di soffrire un secondo naufragio, il che se mi fosse accaduto, mi avrebbe da vero accorato; poichè per la niuna mia cognizione di quella costa, la zattera andò ad arrenarsi con una estremità in un banco di sabbia, mentre con l'altra estremità stava nell'acqua, per lo che mancò quasi un istante che il mio carico sdruciolasse verso l'estremità galleggiante, e cadesse dentro nell'acqua. Feci ogni possibile sforzo per piantarmi con la schiena contro alle casse a fine di tenerle ferme ne' loro luoghi; nè ardi muovermi da tale postura, ma sempre facendo resistenza alle casse, mi tenni in essa alla meglio per circa mezz'ora, nel qual tempo l'innalzamento dell'acqua mi rimise un po' più in equilibrio; indi poco dopo, l'acqua innalzandosi tuttavia, la mia zattera galleggiò nuovamente, onde col mio remo potei spingerla entro il canale, e governando sempre all'insù mi trovai finalmente alla foce di un fiumicello che aveva terra da entrambi i lati, ed una forte corrente o marea che ascendeva. Guardai da entrambi i lati per iscegliere il luogo più opportuno ove sbarcare, non desiderando io di essere trasportato troppo alto lungo il fiume; che mi rimaneva la speranza di vedere una volta o

l'altra qualche vascello sul mare. Perciò unicamente risolvetti di collocarmi quanto mai lo potei vicino alla costa.

Finalmente mi riuscì scoprire una piccola calanca alla destra riva del seno, verso la quale con grande stento e difficoltà condussi la mia zattera, e trovatomi sì vicino a terra, ch'io potea toccarla col mio remo, spinsi tosto in quella dirittura la zattera stessa; ma qui ancora tutto il mio carico corse grave pericolo, perchè quella spiaggia avendo una giacitura affatto ripida o piuttosto sdruciolevole, non vi era luogo a prender terra se non laddove una estremità del mio naviglio avrebbe poggiato sì in alto, che l'altra estremità sarebbesi tuffata nell'acqua, ed il mio rischio tornava ad essere quello di prima. Tutta la mia virtù stette nell'aspettar tanto che la marea venisse alla sua massima altezza, tenendo forte col mio remo, trasformato in áncora, il lato della zattera stessa contro alla spiaggia presso ad uno spazio di terra piatta, su cui m'immaginava che sarebbe corsa l'acqua crescente; e così avvenne. Appena ebbi trovato abbastanza d'acqua, perchè la mia zattera vi pescasse all'incirca per l'altezza d'un piede, la spinsi su quel pezzo di terra piatta, e quivi la legai e ormeggiai, conficcando sul suolo i miei due remi, vòlti uno da un lato vicino ad una delle estremità di essa, l'altro presso all'estremità opposta. Rimasto così fintantochè l'acqua con la marea decrescente se ne fosse andata, ebbi salvi e il mio carico e la mia zattera sopra la spiaggia.

La mia ultima fazione si fu quella d'investigare il paese e di cercare un luogo opportuno per mettervi dimora, ed ove potere assicurare le mie sostanze da quante disgrazie mai potessero succedere. Dove io mi fossi non lo sapevo; non se in un continente o in un'isola; non se in una terra abitata o disabitata; nè se in pericolo o no di essere assalito da belve selvagge. Io vedeva, più lontano un miglio da me, un monte assai erto ed alto, che pareva dominarne alcuni altri posti in continuazione con esso dalla banda del settentrione. Presi con me uno de' miei moschetti, una delle mie pistole ed un fiaschetto di polvere, mi portai così armato alla scoperta della cima di questo monte, alla quale inerpicatomi con grande pena e fatica, conobbi pienamente e con mia grande costernazione il mio destino: quello cioè di trovarmi in un'isola accerchiata per tutti i versi dal mare senza veruna terra in vista, salvo alcune giogaie di scogli da me lontanissimi e due isolette più piccole di questa, che mi giacevano in una distanza di circa tre leghe a levante.

Trovai parimente che tutta questa mia isola era affatto incolta, e come ebbi buona ragione di credere, non abitata fuorchè da fiere, di cui per altro non ne vidi una sola. Notai bensì una grande abbondanza di volatili senza conoscerne le specie, e senza poter nemmeno sapere, quando ne ebbi uccisi alcuni, quali fossero buoni per cibarsene e quali no. Nel tornare addietro tirai ad un grosso uccello ch'io vidi appollaiato sopra un albero di fianco ad una grande foresta: credo sia stato il primo moschetto sparatosi in quell'isola dopo la creazione del mondo. Non ebbi appena scaricata la mia arma, surse da tutte le parti del bosco un'innumerabile quantità di uccelli di parecchie specie, che empierono l'aria di confusi strilli e grida, ciascuno in conformità delle sue usate note, niuna delle quali per altro fuvvi ch'io mi ricordassi di avere udita per lo innanzi. Quanto al grosso volatile che ammazzai, lo presi per una specie di falco, perchè somigliava a questo animale nel colore e nel rostro, ma non aveva artigli più del comune degli uccelli: la sua carne non era affatto buona da mangiarsi.

Pago per allora di tal mia scoperta, e tornatomene alla mia zattera, mi diedi all'opera di trasportare il mio carico sopra la spiaggia, fazione che mi portò via tutto il rimanente del giorno. Che cosa far di me nella notte, non lo sapevo, e nemmeno ove dormire, perchè il giacere sul terreno all'aperto mi faceva paura per la possibilità che qualche fiera venisse a divorarmi, benchè, come lo verificai in appresso, non vi fosse realmente luogo a tali timori.

Ciò non ostante munitomi intorno alla meglio con le casse e le tavole che aveva trasportate alla spiaggia, mi feci una specie di capanna pel mio alloggio di quella notte. Quanto al mio nutrimento avvenire, io non sapeva ancora in qual modo mi sarei aiutato, se non che io aveva veduto due o tre animali simili a lepri correr fuori della foresta ove uccisi il grosso uccello col mio moschetto.

Cominciai indi a considerare, che avrei potuto portarmi meco fuor del vascello una grande quantità di cose secondo ogni probabilità utili per l'avvenire, e particolarmente sartiame e vele ed altre minutaglie facili a trasportarsi; onde mi determinai di fare un'altra gita, se mi fosse possibile, a bordo del vascello; e poichè io vedea come la prima burrasca che fosse sorta, lo avrebbe necessariamente posto affatto in pezzi, feci proposito di mettere in disparte ogni altra faccenda finchè non avessi tirate a casa quante cose potevano ancora aversi dal naufragato vascello. Allora chiamai a consiglio, ben inteso, nient'altro che i miei pensieri, per decidere se avessi dovuto valermi

nuovamente della mia zattera; ma apparsomi ciò impraticabile, risolvei d'andarci come prima in un momento di bassa marea; ed abbracciai questo partito, spogliandomi per altro prima di uscire della mia capanna; laonde io non aveva in dosso se non una camicia tessuta a scacchi, un paio di mutande di tela per brache, e un paio di scarpe ai piedi.

Tornato a bordo del vascello, come la prima volta, mi preparai una seconda zattera, e istruito dalla precedente esperienza, nè la feci sì poco maneggevole, nè la caricai tanto, e ciò non ostante vi portai dentro parecchie cose a me utilissime. Visitate, come dianzi, le provvigioni del carpentiere, trovai due o tre sacchi di chiodi grossi e piccoli, una grande trivella, una dozzina o due di accette e soprattutto uno stromento di vantaggiosissimo uso, una mola. Tutte queste cose io mi procurai, oltre a molt'altre che appartenute erano al cannoniere, particolarmente due o tre raffi di ferro, due barili di palle da moschetto, sette moschetti ed un altro da caccia oltre ad una nuova picciola provvista di polvere, ad un ampio sacco di pallini e ad un gran fascio di foglia di piombo; ma questo era sì pesante, che non potei alzarlo per metterlo su l'orlo del vascello.

Nè contento a ciò, presi quanti vestiti di uomini potei trovare, una vela di gabbia di trinchetto, un piccolo letto pensile e qualche altro letto; di tutte le quali cose caricata la mia seconda zattera, con mia grande consolazione me le trassi tutte sane e salve alla spiaggia.

Non era privo di qualche timore, che durante la mia lontananza dalla spiaggia le provvigioni da me lasciate ivi venissero divorate; ma tornato sul luogo non trovai alcun indizio di visitatori, salvo una specie di gatto selvatico seduto sopra una cassa, che appena mi vide comparire, fuggì ad una piccola distanza, poi fermatosi si pose a sedere con grande compostezza ed aria d'indifferenza, acconciandosi come se avesse avuta intenzione di far conoscenza meco. Gli presentai il mio moschetto, ma non ne avendo mai udito sicuramente lo strepito non mostrò di pigliarsene il menomo fastidio, nè veruna intenzione di moversi di dov'era. Allora gettai un pezzetto del mio biscotto, benchè nè fosse questo un buon metodo per liberarmene, nè la mia provvisione fosse lauta al segno di fare il generoso con essa. Pure volli regalargli, come ho detto, questo pezzo di biscotto, e la bestia venne a cercarlo, lo annasò, lo mangiò; poi conven

dire che le piacesse, perchè si mise a guardare come se ne chiedesse dell'altro, ma la congedai non potendo offrirgliene di più. La bestia si ritirò.

Tirato a terra il mio secondo carico, e, dopo essere stato costretto a perdere molto tempo per aprire i barili di polvere, e a trasportarne in più partite il contenuto, tanto erano pesanti, mi posi tosto all'opera di fabbricarmi una piccola tenda con la vela ed alcune pertiche da me tagliate a tal fine, e sotto questa condussi ciascuna di quelle cose che sapevo più soggette ad essere guastate dalla pioggia o dal sole; indi misi circolarmente d'intorno alla tenda tutte le casse ed i barili vuoti, per fortificarla contr'ogni improvviso assalto o d'uomini o di bestie.

Fatto ciò, ne riparai l'ingresso con una cassa vuota posta in piedi, indi afforzai per di dentro questa specie di uscio con alcune tavole; steso indi per terra uno dei letti, e poste le mie due pistole al suo capezzale e lung'h'esso il mio moschetto, mi coricai (e fu la prima volta che ciò mi accadesse sopra un letto in quest'isola), e dormii un sonno tranquillissimo tutta la notte perchè era veramente oltremodo stanco e aggravato, e dovevo esserlo avendo dormito sì poco l'antecedente notte e faticato stranamente per tutto il giorno, sia nel procurarmi tutte le cose tolte fuori del vascello, sia nel traghettarle alla spiaggia.

Io aveva allora un magazzino di ogni specie di robe, il più grosso, cred'io, che sia mai stato messo insieme per un sol uomo; pure non ero contento: fintantochè il vascello la durava in quella postura, io mi pensava in dovere di trarne fuori quanto avrei potuto. Di fatto in ciascun giorno al farsi della bassa marea andai a bordo, e ne ritrassi sempre or una cosa or l'altra; ma particolarmente nella terza mia spedizione ne trasportai quanto mi fu possibile di sartiame, come pure quante picciole gomone e funicelle mi capitarono, ed un grosso ritaglio di tela riservato per risarcire ad un bisogno le vele, oltre al barile di polvere umida lasciatovi nella mia prima spedizione. In una parola, io portai via tutte le vele dalla prima all'ultima. Unicamente fui costretto a tagliarle in pezzi, e portarne via quante potevo in una volta; che già non era sperabile che fossero più di verun uso come vele, ma come tela soltanto.

Ciò che soprattutto mi allegrò, si fu il trovare dopo cinque o sei di tali spedizioni, ed allorquando io non credea potermi aspettar più dal vascello alcuna cosa che facesse al mio caso, una gran botte di pane, tre bei bariletti di

rum o acquavite, una cassa di zucchero e una botte di fior di farina; scoperta che mi fece tanto più estatico perchè io aveva rinunciato ad ogni speranza d'altre vettovaglie che non fossero state guaste dall'acqua. Votata tosto la botte del pane, lo feci su partitamente con pezzi di vele tagliate a tal uopo, e tutta questa roba io mi portai intatta alla spiaggia.

Nel dì successivo feci un altro viaggio, ed avendo già spogliato il vascello di tutto quanto potea trasportarsi ed essere di uso, cominciai a far man bassa su le gomone, e pigliatomi primieramente a quella di tonneggio e tagliatala in pezzi ch'io fossi buono di muovere, ne composi due gomone minori ed una ansiera; m'impadronii parimente di tutti i ferramenti che potei staccare; indi fatti in pezzi il pennone di civada e l'albero di mezzana, mi procurai quanti pezzi di legno mi ci voleano per fabbricarmi una più grande zattera su cui caricare tutti questi pesanti materiali adunati; poscia m'avviai verso la spiaggia; ma la mia buona sorte cominciava ora ad abbandonarmi, perchè questa mia grande zattera era sì poco maneggevole e fatta grave dal suo carico, che appena entrato nella calanca d'onde avevo sbarcate tutte le altre mie masserizie, nè potendo io governarla con l'agilità onde aveva condotte l'altre in buon porto, la mia enorme zattera si capovolse, ed io con essa nell'acqua. Non ci fu gran male, rispetto a me, per essere io vicinissimo alla riva; ma il mio carico andò la maggior parte perduto, principalmente i ferramenti, su cui faceva gran conto pei miei bisogni avvenire. Ciò non ostante al ritirarsi della marea ricuperai molto sartame ed una parte di ferramenti, benchè ciò mi costasse una infinita fatica, avendo io dovuto, durante questa fazione, rimaner sempre tuffato nell'acqua. Dopo di ciò non tralasciai di tornare ogni giorno a bordo del vascello e di portarne pur via quanto potevo.

Erano tredici giorni ch'io mi trovava su questa spiaggia, e undici le volte ch'io aveva viaggiato a bordo del vascello, nel qual tempo ne ho levato via tutto ciò che un paio di mani d'uomo è supposto atto a portare; e credo bene che avrei pezzo a pezzo portato via l'intero vascello, se mi avesse secondato la placidezza della stagione; ma, mentre io mi allestiva al mio dodicesimo viaggio, sentii alzarsi un vento che, per altro, a marea calante non mi distolse dal recarmi a bordo anche questa volta; e trasferitomi nella camera del capitano, benchè anche in questa avessi tanto frugato che il fare ulteriori indagini sembrava omai tempo perduto, pure scopersi uno scrignetto con tiratoi in uno de' quali trovai due o tre rasoi, un paio di lunghe forbici, e dieci o dodici buoni coltelli e

forchette; in un altro circa trentasei lire sterline, alcune monete d'Europa, altre del Brasile, alcune quadruple ed altre monete d'oro e d'argento.

Risi fra me stesso alla vista di questo danaro, e ad alta voce esclamai: “Robaccia, a che cosa sei buona? Tu non mi giovi a nulla, al gran nulla! non compensi l'incomodo di levarti da terra; un di questi coltelli val più di tutto questo tuo mucchio. Di te non saprei in che modo servirmi; dunque resta dove sei, ed affondati co' resti del vascello; tu non sei tal creatura, che meriti le sia salvata la vita”. Nondimeno dopo una seconda riflessione la presi tutta questa robaccia, e l'avvolsi entro un pezzo di tela da vele.

Io m'apparecchiava a fabbricarmi una nuova zattera, quando vidi annuvolarsi il cielo e nel tempo stesso, fattasi sempre più commossa l'aria, un vento freddo cominciò a soffiare dalla spiaggia. Capii allora, quanto divenisse per me inutile il fabbricarmi una zattera, poichè spirando il vento dal lido tutto il mio pensiero doveva in quel momento consistere nel cercare di esser via di là prima dell'alzarsi della marea, altrimenti la spiaggia non l'avrei raggiunta più mai. Postomi per conseguenza a nuotare, attraversai il canale frapposto tra il vascello e il banco di sabbia, nè ciò senza le sue buone difficoltà, prodotte in parte dal peso delle cose ch'io mi portava meco, in parte dall'agitazione dell'acque, perchè il vento incalzando sempre di più, la piena burrasca avea già preceduta la grossa marea.

Ad onta di tutto ciò raggiunsi la mia piccola tenda, sotto la quale mi coricai con tutte le mie sostanze dintorno a me poste al sicuro. Il turbine infuriò tutta la notte, e la mattina guardando attorno vidi sparita ogni traccia del vascello; novità che mi sorprese alcun poco, ma mi condusse ad un tempo ad una soddisfacente considerazione; quella cioè di non aver perduto tempo o omessa veruna sorte di diligenza per trarre al lido quante cose del vascello stesso potevano giovarmi, onde ben poche altre mi sarebbe rimasto a racconne se ne avessi avuto il tempo.

Allora cessai affatto di pensare al vascello e alle sue pertinenze, o se ci pensai, fu soltanto a que' rimasugli del suo secondo naufragio che la marea avrebbe potuto portare alla spiaggia, come veramente qualche tempo appresso ce ne vennero diversi frantumi, ma di ben piccolo uso per me.

XIII. Stanza di ricovero.

In questo momento tutti i miei pensieri si volgevano ad assicurarmi contro ai selvaggi, se qualcuno ne fosse apparso, o contro alle fiere, se pur ve ne erano in questa isola; dubitai molto su la maniera di procacciarmi un simile intento e sul genere di abitazione da preferire, se una caverna sotterranea o una tenda piantata in terra; ed in fine mi risolvei per l'una e l'altra cosa; del che non sarà qui inopportuno il descrivere il modo ed il come.

Feci presto a comprendere che il luogo in cui mi trovavo non era adatto a porvi stanza, particolarmente perchè situato sopra un terreno basso, paludoso, in vicinanza del mare, e tale che ne credevo l'atmosfera mal sana; più particolarmente poi per non trovarvisi acqua dolce da presso; mi determinai quindi a cercare un terreno più salubre e più convenevole al caso mio.

Postomi a considerare su le molte cose che mi sarebbero state indispensabili nella mia posizione, trovai esser queste primieramente salute e acqua dolce in vicinanza, come ho già detto; secondo un ricovero contro all'ardore del sole, inaccessibile in oltre ad ogni sorta di viventi voraci, fossero questi uomini o bestie; finalmente la vista del mare, affinchè se Dio mi avesse mandato a veggente un vascello, io non perdessi ogni possibilità di liberarmi di lì, speranza che io non sapeva risolvermi a sbandire dalla mia mente.

Datomi a cercare questo terreno, trovai una piccola pianura posta a fianco di un erto poggio, che la prospettava presentando un piano inclinato simile al tetto di una casa, affinchè nulla che cadesse dalla sommità del monte poteva venirmi sopra la testa. In oltre sotto questa specie di tetto vedevasi praticata una cavità simile ad un piccolo andito o ingresso della porta di una cantina; ma quivi realmente non si trovava nè caverna nè via di sorta alcuna aperta nel piede del monte.

Sul verde spianato posto dinanzi all'accennata cavità, non più largo di circa cento braccia, e presso a poco due volte altrettanto lungo, io divisai dunque di piantar la mia tenda innanzi alla cui porta lo spianato formasse una specie di giardino; l'estremità di questo spianato scendeva irregolarmente da tutte le bande a guisa di pendío che toccava il mare. E esso era al nordnordwest (maestroponente) del monte, difeso quindi dal caldo in ciascuna giornata

finchè il sole venisse all'incirca tra ponente ed ostro, il che in questi paesi accadea presso l'ora del tramonto.

Prima di piantar la mia tenda descrissi dinanzi all'accennata cavità un semicircolo, il cui diametro da un'estremità all'altra teneva una distanza di venti braccia dallo stesso monte.

In questo semicircolo piantai due filari di forti pali conficcandoli nel terreno tanto che prendessero la consistenza di veri pilastri, la cui parte più massiccia usciva presso a cinque piedi e mezzo da terra, terminando in punta; i due filari distavano circa sei pollici l'uno dall'altro.

Pigliati allora i pezzi di gomona apparecchiati nel vascello, li collocai un sopra l'altro entro lo spazio lasciato vuoto dai due filari ch'io empiei sino alla cima; indi piantai nell'interno altri pali alti circa due piedi e mezzo, che s'appoggiavano e prestavano uffizio come di contrafforte alla barriera già fabbricata; barriera sì gagliarda che nè uomo nè animale poteva penetrarvi od oltrepassarla. Ciò costummi grande tempo e fatica, massimamente avendo io dovuto tagliar le pertiche ne' boschi, condurle sul luogo e conficcarle nel terreno.

Non si entrava qui da porta alcuna, ma bensì per mezzo di una specie di scala con cui si arrivava alla cima della palizzata, e ch'io dopo essere entrato mi tirava dentro; mercè i quali espedienti credutomi abbastanza munito e afforzato contro di qualunque assalitore, dormii tranquilli i miei sonni la notte, ciò che non avrei fatto altrimenti, benchè mi sia accorto in progresso non esservi bisogno di tutte queste cautele contro al genere di nemici ch'io paventava.

Entro questo mio castello o fortezza trasportai con immensa fatica tutte le mie ricchezze, provisioni, munizioni e vettovaglie che vi ho già precedentemente descritte; poi mi feci un'ampia tenda che a fine di ripararmi dalle piogge, qui violentissime per un'intera parte dell'anno, fabbricai in doppio, composta cioè d'una più picciola tenda interna e d'un'altra più forte che le stava di sopra, il tutto in oltre coperto da una grandissima tela cerata ch'io mi era posta a parte nel fare incetta di vele.

Allora cessai per qualche tempo di coricarmi nel primo letto che m'avea portato meco alla spiaggia; e gli preferii un letto pensile che da vero era eccellente, siccome quello che appartenne in passato all'aiutante del capitano del vascello.

Sol dopo avere trasportate in questa tenda tutte le mie provisioni, e quelle prima delle altre che l'umidità potea danneggiare, chiusi l'ingresso della tenda stessa che fin qui era rimasto aperto, e di lì in poi mi giovai per passare e ripassare della corta scala che ho nominata.

Compiuto tutto ciò, cominciai ad aprirmi una via entro al dirupo, e trasportando quanta terra e pietre scavai nell'interno della mia tenda, le collocai a guisa di uno sterrato che innalzò di circa un piede e mezzo il pavimento; così venni ad aprirmi dietro la mia fortezza una specie di grotta. Mi ci vollero molti stenti e gran tempo prima di aver terminate tutte queste cose, al qual fine dovetti trasandarne altre che aveano seriamente occupati i miei pensieri. Non era anche condotto a tutta la sua perfezione il disegno di alzare il pavimento e di farmi una grotta, quando annuvolatosi orridamente il cielo, cadde un tremendo rovescio di acqua, poi la mia tenda fu d'improvviso illuminata da un abbagliante lampo cui succedè tosto, come suole accadere, un grande fragore di tuono. Certo non mi diede tanto fastidio il lampo quanto un pensiero suscitatosi nella mia mente con la rapidità del lampo stesso: O mia polvere! gridai. Rimasi mezzo morto al pensare come dipendesse da un soffio che la mia polvere fosse distrutta; la mia polvere su cui aveva fondate tutte le speranze, non solo della mia difesa, ma in oltre del mio sostentamento; e la cosa più singolare si è che quasi nulla io m'affannava sul pericolo di me medesimo, benchè se la polvere avesse preso fuoco, non avrei saputo mai più che cosa potesse farmi del male.

Tale impressione fu sì forte nell'animo mio che, cessato il temporale, lasciai in disparte tutti gli altri miei lavori, tutte le mie fabbriche e fortificazioni per darmi a preparare sacchi e casse onde separare la mia polvere e tenerne una piccola partita in un luogo esterno, una piccola in un altro parimente esterno, affinchè qualunque disgrazia fosse per succedere, non prendesse fuoco tutta in una volta, e le porzioni di essa fossero segregate in guisa che infiammandosene una non si infiammasse tutta la massa. Impiegai poco meno di una quindicina di giorni a terminare questa faccenda; e credo bene che tutta tale munizione, del peso in circa di duecento quaranta libbre, non fosse suddivisa in meno di

cento parti. Quanto al barile umido, in quello stato non mi faceva paura; onde lo posi nella nuova grotta, che nella mia fantasia io chiamava cucina. Il rimanente della polvere lo nascosi in buche fatte entro il monte, dopo essermi preso ogni cura perchè l'umido non vi penetrasse e dopo avere contrassegnato accuratamente il luogo di ciascun ripostiglio per poter trovare all'uopo le mie munizioni.

Mentre tutte le indicate cose si andavano operando, ogni giorno io usciva almeno una volta della tenda col mio moschetto sia per divertirmi, sia per vedere se mi riuscisse uccidere qualche animale buono per nutrimento, sia finalmente per rendermi possibilmente pratico delle cose che produceva quel suolo. Alla prima di tali sortite fuor della mia fortezza scopersi che nell'isola v'erano capre, il che mi diede grande soddisfazione, non disgiunta per altro da un dispiacere, perchè questi animali erano sì paurosi, sì leggeri e veloci al corso, che diventava cosa difficilissima il raggiugnerli; pure non mi sconcertai, nè mi abbandonò la speranza che una volta o l'altra ne avrei atterrato uno, come ben presto avvenne, perchè dopo aver preso un poco di cognizione de' luoghi che frequentavano, concepì il mio stratagemma per appostarli. Io aveva notato che se vedevano me nelle valli ancorchè fossero sul monte, correvano via spaventati terribilmente; ma se invece stavano pascolando nelle valli ed io era su le montagne, non pareva che s'accorgessero di me; per donde conclusi che per la collocazione dei loro nervi ottici la vista di questi animali diretta all'ingiù non raggiugnesse prontamente gli oggetti posti al di sopra di essi; per conseguenza mi attenni sempre al metodo di prendere vantaggio su di loro, salendo la montagna finchè essi restavano a pascolare la valle; e così m'accadde frequentemente di far buona caccia. Il primo colpo di moschetto sparato fra queste bestie uccise una capra che aveva il suo capriuolo poppante sotto di se, il che mi diede assai dispiacere; nè quando gli ebbi uccisa la madre il capriuolo si distolse da essa, ma rimase al suo posto fin ch'io le fossi addosso per prenderla; nè ciò solo, ma allorchè io me la portai su le spalle, il capretto mi seguì fino a casa; veduta la qual cosa lasciai giù la madre, e presomi quel piccolo animaletto fra le braccia lo feci passare al di là della palizzata, con la speranza che lo avrei allevato e addimesticato; ma non volea mangiare, onde mi vidi costretto ad uccidere anch'esso e a mangiarlo. E la madre ed il figlio mi mantennero a carne per un bel pezzo, perchè andavo con molta parsimonia nel

cibarmi, e risparmiava le mie provisioni, massimamente il pane, il più ch'io poteva.

Stabilita ora la mia abitazione vidi cosa di assoluta necessità l'assicurarmi un luogo ove far fuoco e combustibili per mantenerlo. Quali espedienti io prendessi a tal uopo, come pure in qual modo ampliassi la mia grotta, ne darò un pieno ragguaglio a suo tempo; ma prima mi è necessario il dire alcune poche particolarità sopra me stesso e le meditazioni da me istituite su la mia vita, che, come ognuno può ben immaginarsi, non furono poche.

XIV. Bilancio fra i beni e i mali.

La prospettiva che stavami innanzi agli occhi era ben trista; perchè non per mia scelta erravo alla ventura in questa isola, posta affatto giù di mano dalla via che avevamo intrapresa e lontana alcune centinaia di leghe dalle scale dell'ordinario commercio di tutto il mondo, ma per esserci stato balzato, come fu detto, da una violenta burrasca; onde avevo gran ragione di ravvisare in ciò una determinazione del Cielo, il quale avesse deciso che in questo desolato luogo e in questa lagrimevole guisa io terminassi la vita mia. Copiose lagrime mi scorreano pel volto mentre io facea tali considerazioni, e spesse volte ho fin chiesto a me stesso, perchè la Provvidenza potesse rovinare a tal ultimo grado le sue creature, e renderle sì assolutamente miserabili, sì prive d'ogni soccorso, sì derelitte che appena sembrasse ragionevole il ringraziarla per un tal genere di vita accordato loro.

Ma alcun che si facea tosto a reprimere nella mia mente e a riprovare tali pensieri; e particolarmente un giorno mentre io passeggiava col mio moschetto in riva del mare tutto intento coll'animo alle considerazioni del presente mio stato, parve che la ragione in certo modo mi chiamasse a ravvisarlo sotto un altro aspetto. “È vero, sembravami che questa mi dicesse, voi siete in una derelitta condizione, è vero; ma ricordatevi un poco qual sia quella degli altri della vostra brigata. Non eravate undici in quella scialuppa? I dieci dove sono? Perchè mo non si sono salvati quelli, e non vi siete perduto voi? Perchè siete stato voi distinto dagli altri? È egli meglio esser qui o là?” E nel dir là accennava col dito il mare. Tutti i mali vanno considerati con quel bene che è, e con quel peggio che potrebbe essere in loro.

Allora ricorrendomi di nuovo alla mente, come io fossi ben provveduto per la mia sussistenza, pensavo qual sarebbe stata la mia condizione se non fosse accaduto (e ben ve n'era la probabilità di undici mila ad uno) che il nostro vascello si fosse sollevato dal luogo ore arrendò, e se non fosse stato trasportato sì vicino alla spiaggia, ch'io avessi avuto il tempo di procacciarmi da esso tutto quanto ne trassi; qual sarebbe stato il mio caso se condannato a vivere in quella condizione che mi si offerse a prima giunta sopra la spiaggia, privo di tutte le cose necessarie alla vita o di quelle che son necessarie a provvedersi di queste. “Particolarmente, io diceva ad alta voce, benchè non parlassi con altri che con me medesimo, che cosa avrei io fatto senza un moschetto, senza munizioni,

senza stromenti per imprendere qualche lavoro, senza vestiti, un letto, una tenda o qualche modo di ripararmi?" E tutte queste cose io aveva ora in discreta quantità, ed era su la buona via di provvedere a me stesso in modo da vivere, facendo senza del moschetto quando la mia munizione sarebbe finita; ora io aveva una sufficiente prospettiva di sussistere senza essenziali bisogni fin ch'io vivea; perchè aveva fatto i miei calcoli fin dal principio sul modo di provvedere ai casi contingibili dell'avvenire, non solo dopo che sarebbe finita la mia munizione, ma quand'anche sarebbero scemate le mie forze o la mia salute.

Confesso che non avevo pensato per nulla alla possibilità di veder distrutta in un soffio la mia munizione; intendo di vederla distrutta da un fulmine, da ciò nacquero i pensieri che mi soprappresero quando tuonò e lampeggiò, come poc'anzi osservai.

Ed ora accingendomi alla malinconica relazione di una scena di vita taciturna, di una tal vita che forse non se ne udì mai una simile dachè mondo è mondo, io la ripiglierò dal suo principio, continuandola nel suo ordine di tempo. Correa dunque il giorno 30 di settembre, quando, nel modo narrato dianzi, posi il piede la prima volta in questa orribile isola; quando il sole essendo per noi nel suo equinozio d'autunno sovrastava esattamente alla mia testa, perchè dalle osservazioni e dai calcoli che ho istituiti, mi risultò di essere nella latitudine di 9 gradi e 22 minuti al nord della linea.

Dopo essere rimasto quivi circa dieci o dodici giorni mi venne in mente che avrei perduto il computo del tempo per mancanza di libri, penne ed inchiostro, e che avrei persino dimenticati i giorni festivi confondendoli con quelli di lavoro. Perchè ciò non avvenisse, alzai uno stipite in forma di croce su la spiaggia ove presi terra la prima volta, e con un coltello scolpii sovr'esso in lettere maiuscole: IO ARRIVAI SU QUESTA SPIAGGIA IL DÌ 30 SETTEMBRE 1659. Sui lati dello stesso stipite feci ogni giorno col coltello stesso una tacca che nel settimo giorno era lunga il doppio, e questa tacca doveva esser pure più lunga il doppio della precedente al primo giorno di ciascun mese; così io tenni il mio calendario o sia registro settimanale, mensile ed annuale del tempo.

Ma accadde che fra le molte cose procacciatemi dal vascello nelle parecchie gite a bordo di esso già menzionate, molte ne avessi ritratte di minor valore, benchè non del tutto inutili per me, le quali io trovai solamente qualche tempo dopo

frugando entro le casse e particolarmente penne, inchiostro e carta, oltre ad altre serbate nei ripostigli del capitano, del suo aiutante, del cannoniere e del carpentiere; tra queste tre o quattro compassi, alcuni stromenti matematici, quadranti, cannocchiali, carte e libri di nautica, cose tutte che unii insieme, ne avessi o no il bisogno. Trovai ancora tre bellissime bibbie che faceano parte del mio carico quando abbandonai l'Inghilterra e che aveva unite al fardello de' miei arnesi; parimente alcuni libri portoghesi, e tra essi due o tre libretti di preci cattoliche, e molti altri che conservai con gran cura. Nè tralascierò che avevamo nei nostro vascello un cane e due gatti, su l'eminente storia delle quali bestie mi accade qui il fare alcun cenno. I gatti me li portai entrambi meco nella prima zattera, e quanto al cane saltò fuori del vascello da sè, e venne a cercarmi a nuoto fin su la spiaggia il giorno dopo che ci arrivai col mio primo carico. Ebbi in esso un fedel servitore per molti anni. Non mi mancò mai cosa ch'egli fosse buono di cercarmi, nè compagnia che egli potesse tenermi; restava a desiderare che mi parlasse, ma questo non lo poteva. Tornando dunque al primo discorso, io trovai penne, inchiostro e carta, delle quali cose feci il miglior governo possibile; e potrò far vedere, che finchè durommi l'inchiostro, tenni i miei registri con la massima esattezza, il che non potè più avverarsi quando questo mi mancò; ma per quanti modi mi studiassi, non mi riuscì il fabbricare inchiostro d'alcuna sorta.

E ciò mi fa ricordare che mi mancavano molte cose a malgrado di tutte quelle che avevo adunate. Una di queste fu da principio l'inchiostro; ma mi mancarono poi sempre e una pala e una vanga e una zappa per ismovere la terra, ed aghi e spilli e filo. Quanto a vestimenta di tela, di cui pure aveva scarsezza, il caldo m'insegnò presto a poterne far senza con poca fatica.

La mancanza di stromenti per lavorare facea ch'io procedessi lentamente nelle mie manifatture, ed era quasi passato un intero anno prima ch'io avessi finita la palizzata e munita all'intorno la mia abitazione. I pali o steconi, gravi sì che se fossero stati di più non avrei potuto levarli, mi portarono via lungo tempo per tagliarli ed apparecchiarli ne' boschi, ed in oltre per trasportarli a casa ben da lontano; laonde mi ci voleano talvolta due giorni fra lavoro e condotta d'un solo di questi, ed un altro per conficcarlo nel terreno; al qual fine io mi valse su le prime d'un pezzo di legno pesante, indi mi ricordai de' rampiconi di ferro che trasportai dal vascello e che rinvenni di fatto; ma benchè mi rendessero un po' men malagevole il piantare dei detti pali, non cessava questa di essere una

fatica penosa e tediosissima. Per altro avrei dovuto io, qualunque lavoro imprendessi, badare al tedio che mi potesse costare, io che vedevo d'avere tempo anche d'avanzo? Terminato quel lavoro, tutte le mie faccende, almeno secondo le mie prevedenze d'allora, si sarebbero ridotte all'andare in giro per l'isola onde procacciarmi nutrimento; e tal cosa dal più al meno io la faceva ogni giorno.

Intanto datomi a meditare anche più seriamente la mia condizione e le circostanze tra cui mi vedevo, ne stesi uno specificato prospetto, non certo per lasciarlo a chi verrebbe dopo di me (poichè secondo ogni probabilità non avrei avuto di molti eredi), ma per liberare i miei pensieri dalla giornaliera molestia di affannarsi ed affiggersi su le cose che non aveano verun aspetto di volersi cambiare: e poichè la mia ragione principiava ora a padroneggiare il mio abbattimento d'animo, cercai da essa i possibili conforti col mettere a confronto i mali che mi premeano, i beni che mi restavano per aver come una norma a distinguere il caso mio da casi anche peggiori; in somma con un'assoluta imparzialità compilai un conto di dare e avere tra i miei mali ed i beni che a questi mano mano contrapponevo.

MALI BENI

Mi vedo gettato sopra un'isola orribile, deserta, senza veruna speranza di uscirne. Ma son vivo e non annegato, come lo furono tutti gli altri miei compagni del vascello.

Sono distinto e, può dirsi, separato da tutto il mondo nell'essere un miserabile.

Ma sono distinto da tutti i miei compagni del vascello nell'essere stato risparmiato a vita; e quegli che mi campò miracolosamente dalla morte può liberarmi da questa condizione ove ora mi trovo.

Sono diviso dal genere umano, un solitario, un uom bandito dal consorzio degli uomini. Ma non sono posto a morir di fame in un luogo sterile affatto che non offra verun mezzo di sostentamento.

Io non ho panni per coprirmi. Ma mi trovo sotto un clima caldo, ove se avessi panni, potrei portarli a fatica.

Sono privo di qualunque difesa o mezzo per resistere ad ogni assalto d'uomini o di fiere. Ma sono stato gettato in un'Isola ove non vedo animali che possano

arrearmi documento, come vidi nelle coste dell'Africa; che ne sarebbe di me se fossi colà naufragato?

Non trovo un'anima con cui cambiare parola, o da cui sperare soccorsi. Ma Iddio mandò prodigiosamente il vascello naufragato in tanta vicinanza della spiaggia che ho potuto ritrarne quante cose erano necessarie o a supplire ai miei bisogni o a darmi abilità di supplire ad essi da me medesimo.

Dalla totalità di questo registro abbiamo una irrefragabile testimonianza del non esservi quasi mai una condizione sì miserabile di vita, che non vi sia alcun che o di bene positivo o di male negativo per cui non dobbiamo ringraziare la Provvidenza.

XV. Disposizioni per provvedere ai maggiori comodi della casa edificata.

Così riconciliatomi alcun poco con la presente mia posizione e tralasciato di scandagliare ad ogn'istante il mare per vedere se qualche vela spuntasse in fondo all'orizzonte, mi diedi a studiare i mezzi di uniformarmi meglio a quel mio genere di vita e di renderlo men disagiato che per me si potea.

Ho già detto come la mia abitazione fosse sotto una tenda innalzata a fianco di un monte, circondata da una doppia forte barriera di steconi e di gomone; barriera ch'io potei oramai chiamare un muro, per averle posto all'intorno dalla parte esterna un parapetto di zolle, grosso circa due piedi; e qualche tempo dopo, passato credo un anno e mezzo, feci partir da questo muro alcuni travicelli che, coperti di rami d'albero e di quanto potei all'uopo mio radunare, divenne una specie di tetto per difendere tutto l'edifizio dalle piogge, qui violentissime, com'ebbi ad accorgermene in alcune stagioni dell'anno.

Ho parimente notato che trasportai tutte queste mie sostanze, parte entro la palizzata, parte entro la grotta scavata nel monte; ma mi conviene ancora osservare come queste presentassero un sì confuso e disordinato ammasso di cose, che mi portavano via tutto lo spazio, onde non trovavo in mezzo ad esse luogo ove voltarmi. Mi posi pertanto all'opera d'ingrandire la mia grotta scavando più in dentro nel monte, il che non mi diede molta fatica, perchè il massiccio di esso, di natura sabbioso, facilmente arrendevasi al mio lavoro; e poichè mi vedevo perfettamente sicuro dalle fiere, dopo avere scavato nel fianco destro della rupe, mi volsi di nuovo a destra col mio scavamento sinchè mi trovassi affatto al di fuori e della grotta e della palizzata, con che mi procurai un'uscita fuor della mia fortezza. Ciò mi diede non solamente una porta di soccorso, per così esprimermi, che mi agevolava il reingresso e l'ingresso così nella palizzata come nella grotta, ma un maggiore spazio per allogarvi le cose mie.

Ora i miei pensieri si volsero a fabbricarmi diversi mobili de' quali io sentiva grandemente la privazione, quella tra l'altre di una tavola e di una scranna, perchè senza queste due cose io non potea godere de' pochi conforti che avevo in questo mio mondo. Senza una tavola come scrivere, come mangiare, come fare agiatamente molte cose che mi sarebbe tanto piaciuto di fare? Mi accinsi pertanto all'opera. Nè a questo proposito posso starmi dall'osservare come essendo la nostra ragione l'origine e la sostanza vera delle scienze

matematiche, ciascun uomo può, ove ponderi e misuri ciascuna cosa con la ragione e deduca da questo studio razionali giudizi, può col tempo divenire maestro in ciascun'arte meccanica. Io non avea mai maneggiato uno stromento d'artigiano in mia vita; pure a poco a poco, a furia di fatica, di applicazione e di sforzi fatti sopra me stesso, arrivai finalmente ad accorgermi che non mi mancava cosa la quale io non fossi stato buono di farmi, massimamente se avessi avuto i necessari stromenti. Pure moltissime ne feci anche senza di questi ed alcune con non altri arnesi che un'accetta e una pialla, che forse non furono mai adoperate a simile uso; ciò per altro non senza un'immensa fatica. Per esempio, se mi bisognava un asse, io non aveva a far altro che abbattere un albero, mettermelo transversalmente dinanzi, e spianarlo ad entrambe le superficie con la mia accetta finchè fosse ridotto all'incirca alla sottigliezza d'un asse, poi lo rendeva liscio con la mia pialla. È ben vero che con questo metodo non poteva cavare se non un asse da tutto un albero; ma a ciò, come pure all'enorme dispendio di tempo e di fatica che mi ci voleva per fare un asse, io non aveva altro rimedio fuorchè la pazienza; d'altronde il mio tempo e la mia opera erano sì a buon mercato che tanto facea per me l'impiegarli in un modo quanto in un altro.

Ciò non ostante la tavola e la scranna che mi fabbricai, come ho detto da prima, furono costrutte coi corti pezzi di asse portati via dal vascello su la mia zattera. Alcune altre assi che mi procurai nel modo dianzi indicato, mi giovarono a fare ampi scaffali della larghezza di un piede e mezzo collocati un sopra l'altro lungo una parete della mia grotta per annicchiarvi tutti i miei arnesi, chiodi e ferramenti, ed in una parola per tenere tutte le cose mie in tal conveniente distanza l'una dall'altra, da non far fatica a trovarle quando ne avevo bisogno. Conficcai alcuni piuoli nel muro del monte per sospendervi i miei moschetti e tutti quegli attrezzi atti ad essere tenuti in tal modo; laonde chi avesse veduta la mia grotta, gli sarebbe apparsa un magazzino generale di tutte le necessarie provisioni; ed io di fatto avea ciascuna di esse sotto la mano in tal guisa ch'io poteva altamente compiacermi di vedere tutte le cose mie in tanto buon ordine, e specialmente di vedere dintorno a me tanta abbondanza d'oggetti i più necessari.

Fu questo il momento in cui mi nacque il pensiero di tenere un registro de' miei lavori di ciascun giorno; perchè da vero su le prime io era tanto stravolto, nè solo in conseguenza della fatica, ma pel disordine fattosi nella mia mente, che

anche il mio giornale sarebbe stato pieno di memorie confuse; per esempio avrei scritto così: “Ai 30 settembre, dopo avere raggiunta la spiaggia ed essere campato dal pericolo di annegarmi, in vece di ringraziar Dio per la mia liberazione, avendo prima vomitato una grande copia d'acqua salata, di cui m'ero empiuto lo stomaco, e riavutomi alcun poco, corsi su e giù per la spiaggia, contorcendomi le mani e battendomi testa e faccia e sclamando nella mia miseria e gridando forte: Son disperato! son disperato! finchè spossato e debole fui costretto stendermi sul terreno per riposare, ma non ardiì prender sonno per la paura dl essere divorato”.

Alcuni giorni appresso, e dopo essere stato a bordo del vascello per ritrarne quante cose potei, non avrei avuto testa per fare un giornale meglio che nei primi giorni, perchè non poteva starmi dal salire su la cima di un monticello e di guardar fiso il mare con la speranza di vedere un qualche vascello. La fantasia mi dipingeva una vela ad una distanza immensa, ed io pascendomi di questa speranza mi mettevo con gli occhi immobili a rischio quasi di perderli; poi mancatami d'un tratto questa speranza, mi buttavo seduto in terra, piangevo come un fanciullo e il mio stato di demenza accresceva la mia desolazione.

Ma giunto a superare fino ad un certo grado questi travagli, assicuratomì un'abitazione, e messe a posto le mie sostanze, fattomi una tavola e una scranna, arridendomi all'intorno quella poca felicità ch'era sperabile nel caso mio, principiai a tenere il mio giornale, di cui qui vi presento una copia, benchè vi troverete la ripetizione di alcune particolarità già descritte. Esso non è più lungo del tempo che durai a scriverlo perchè, mancatomi l'inchiostro, dovei dimetterne il pensiere.

30 settembre 1659. Io povero miserabile Robinson Crusòè naufragato, durante una spaventosa burrasca, dall'impeto delle onde fui gettato a terra in una orribile e sfortunata isola che chiamai l'Isola della disperazione. Gli altri miei compagni del vascello rimasero annegati, io poco meno che morto.

Passai tutto il rimanente della giornata nel desolarmi su le tremende circostanze cui mi vidi ridotto, perchè io non aveva nè cibo, nè casa, nè panni per cambiarmi, nè luogo ove rifuggirmi. In quella disperazione d'ogni soccorso io non vedeva se non la morte dinanzi a me, o rimanessi divorato dalle fiere o trucidato dai selvaggi, o perissi di fame per mancanza di nutrimento. Al

sopraggiugnere della notte dormii sopra un albero per la paura di essere sorpreso da esseri malefici, fossero uomini selvaggi, fossero belve; pure dormii profondamente benchè piovesse tutta la notte.

1 ottobre. Nella mattina vidi con mio grande stupore che il vascello sollevatosi con l'alta marea, era stato portato sopra un banco di sabbia assai più vicino all'isola, la qual vista fummi di conforto per una parte, perchè vedendo il vascello stesso diritto su la sua chiglia nè andato in pezzi, concepì la speranza, se il vento cessava, di andarvi a bordo e di trarne fuori e nutrimenti ed altre cose necessarie a tenermi in vita anche per qualche tempo; ma d'altra parte la stessa vista mi rinnovellò il cordoglio della perdita de' miei compagni che, se non avessero abbandonato il vascello, sarebbero riusciti a salvarsi o almeno non sarebbero rimasti annegati, come lo furono; e scampanosi gli uomini avremmo forse potuto tutti insieme fabbricare con gli avanzi del legno naufragato una scialuppa che ne avrebbe condotti in qualche altra parte del mondo. Perdei molto tempo di questo giorno in tali perplessità, ma finalmente, vedendo che il vascello posava quasi affatto su l'asciutta sabbia, me gli avvicinai quanto mi fu possibile; indi superato a nuoto il tratto d'acqua che me ne disgiungeva, vi entrai a bordo. Tutta questa giornata continuò ancora piovendo benchè non facesse vento del tutto.

Dal 1 al 24 detto. Questi giorni furono interamente impiegati in viaggi dall'isola al vascello per cavarne fuori tutto quel bisognevole che mi riuscì, trasportandolo coll'ingrossar delle maree sopra zattere. Continuò sempre a cadere molt'acqua dal cielo, non senza per altro alcuni intervalli di buon tempo; ma a quanto sembra era quella la stagione delle piogge. In uno de' suddetti giorni (fu il 20) mi andò sossopra la mia zattera, e con essa tutte le provisioni ch'io vi trasportava caddero in mare; ma ciò mi avvenne in acqua bassa, e le cose cadute essendo assai gravi, le ricuperai quasi affatto a marea calante.

25. Tutto il giorno e la notte durò la pioggia accompagnata da folate di vento; fattesi queste più violente, andò in pezzi il vascello che non si lasciò più vedere, eccetto alcuni frantumi di esso, e ciò in tempo di bassa marea. Impiegai questa giornata nel coprire, affinchè la pioggia non me le mandasse a male, le mie sostanze.

26. Girai tutto il dì qua e là per la spiaggia in cerca d'un luogo ove mettere la mia dimora, premurosissimo sempre di guarentirmi dagli assalti d'ogni sorta di nemici viventi. Sceltomi sul far della sera un sito adatto al di sotto di un monte, contrassegnai con un semicircolo lo spazio del futuro mio accampamento, ch'io divisai fortificare all'intorno con uno steccato doppio di pali imbottito internamente con pezzi di gomona e munito di zolle al di fuori.

Dal 26 al 30 non perdonai a fatica per trasportare tutte le cose mie nella nuova abitazione, e ciò a malgrado quasi sempre di un'orrida pioggia.

31. Alla mattina andato per l'isola col mio moschetto a fine di procacciarmi nutrimento e di scoprire paese, uccisi una capra il cui capretto mi seguì sino a casa; ma dovetti ammazzare anche questo perchè non voleva mangiare.

1 novembre. Al di sotto del monte, piantai la mia tenda sotto la quale dormii questa notte la prima volta; la tenni larga quanto potei, mercè di steconi, alle cui estremità raccomandai il mio letto pensile.

2. Ordinai tutte le mie casse e i miei legnami, compresi quelli di cui mi era servito a fabbricarmi le zattere, formandone un semicircolo di fortificazione un po' più in dentro della prima cinta.

3. Uscito di casa col mio moschetto uccisi due uccelli somiglianti ad anitre salvatiche, veramente eccellenti a mangiarsi. Dopo il mezzogiorno mi accinsi all'opera di fabbricarmi una tavola.

4. In questa mattina ripartii l'ordine delle operazioni della giornata, il tempo cioè di andare a caccia, quello di dormire, quello di ricrearmi. Ogni mattina pertanto, se non piovea, faceva una passeggiata di due o tre ore col mio moschetto; alle undici in circa mi metteva al lavoro della mia tavola; poi mangiavo alla meglio ch'io poteva. Dalle dodici alle due mi coricavo per dormire, così volendolo la stagione eccessivamente calda. Sul far della sera mi rimettevo di nuovo al lavoro che in tutto questo giorno e nel successivo consistè nel fabbricarmi la mia tavola, perchè ero tuttavia un gran tristo artigiano; benchè in appresso il tempo e il bisogno mi abbiano reso naturalmente un compiuto maestro d'arti meccaniche, come credo che nel caso mio sarebbe accaduto a qualunque altro.

5. Andando attorno col mio moschetto, e in compagnia del mio cane, uccisi un gatto salvatico la cui pelle era morbidissima, ma la carne buona a nulla; perchè

era mio costume il levare e conservare le pelli di quanti animali ammazzava. Tornando addietro lungo la riva del mare notai molti uccelli acquatici di cui non seppi conoscere le specie; ben rimasi attonito e poco meno che spaventato al vedere due o tre vitelli marini che, mentre io stava contemplandoli, perchè non sapevo bene se tali fossero, guizzarono nel mare e per questa volta mi si sottrassero.

6. Dopo la mia passeggiata della mattina tornai ancora al lavoro della mia tavola, che terminai finalmente, ma non mi garbava gran che; pare non andò guari che vidi come correggerne i difetti.

Dal 7 al 12. Col primo di questi cominció a stabilirsi la bella stagione. Venendo fino ad una parte del 12 ed eccettuato l'11 che, secondo i miei conti, era una domenica, impiegai il tempo nel fabbricarmi una scranna, e quanto mi affaccendai per ridurla ad una tollerabile forma, senza che mai ne fossi contento! anzi nel farla e rifarla più d'una volta la misi in pezzi.

Nota. Feci presto a trascurare il registro delle domeniche, perchè omesso una volta di contrassegnarle con la tacca più lunga nel mio stipite, dimenticai in qual giorno cadessero .

13. Piovè tutto questo giorno, il che mi refrigerò oltre ogni dire e rinfrescò pure la terra; ma l'acqua venne accompagnata da terribili tuoni e lampi che mi fecero un'orrida paura a cagione della mia polvere. Cessato appena il temporale, mi determinai a separarne la provizione nel maggior numero possibile di partite, perchè non rimanesse tutta in pericolo.

Dal 14 al 16. Passai quindi questi tre giorni facendo tante cassette o scatolette quadrate, ciascuna delle quali non portasse se non una libbra o due al più di polvere; indi posto in ciascuna di esse il suo carico le allogai in ripostigli sicuri e lontani quanto mi fu possibile l'uno dall'altro. In uno di questi tre giorni uccisi un grande uccello di una carne buona a mangiarsi; come si chiamasse, non l'ho mai saputo.

17. In questo giorno cominciai a scavare dalla mia tenda entro la rupe per acquistarmi quel maggiore spazio che mi conveniva.

Nota. Per un tale lavoro mi mancavano alcune essenzialissime cose, vale a dire, una zappa, una vanga, una carriuola, o almeno un canestro; laonde prima d'accingermi all'opera pensai al modo di supplire alla mancanza degl'indicati

stromenti. Quanto alla zappa, mi valse de' rampiconi di ferro che trovai sufficienti al mio uopo, benchè di soverchio pesanti; ma l'altro stromento, la vanga, era di sì inevitabile necessità, che da vero io non vedeva la possibilità di venire a termine di nulla senza di esso, nè sapeva a quale degli stromenti che io possedeva potessi farne fare le veci.

Dal 18 al 22. Nel giorno successivo cercando per le foreste, trovai un albero di quel legno o simile a quel legno che gli abitanti del Brasile chiamano per la sua durezza legno di ferro. Di questo con grande fatica, e non senza rovinar quasi affatto la mia accetta, tagliai un pezzo, che anche il trasportarmi a casa non mi costò poca difficoltà, tant'era pesante. L'eccessiva durezza di questo legno, e il non avere altra materia di cui valermi, mi fece perdere un gran tempo in tale lavoro, il che apparirà chiaramente ove io dica che a poco a poco lo ridussi effettivamente alla forma di una vanga. Nel manico essa somigliava esattamente le nostre vanghe inglesi, ma la parte piatta non essendo di ferro non poteva durarmi lungamente; nondimeno mi servì abbastanza per gli usi ai quali dovetti adoperarla; certamente non fuvvi vanga, cred'io, foggjata in questa maniera o costata sì lungo tempo per fabbricarla. Non era ancora provveduto abbastanza, perchè mi mancava un canestro e una carriuola. Un canestro non poteva farmelo in nessuna maniera, perchè io non aveva fin allora intorno a me, o almeno non l'aveva trovata, veruna pianta che, pieghevole come vimini, fosse opportuna a tale lavoro; quanto poi alla carriuola capiva che avrei potuto far tutto fuorchè una ruota, genere di manufatture estraneo affatto alle mie cognizioni, ed impresa per conseguenza della quale non sarei venuto a capo giammai; oltrechè, io non aveva alcun modo di procurarmi una caviglia di ferro che passando pel centro o asse della ruota stessa la facesse girare. A questa idea pertanto io rinunziai; e per portar via la terra ch'io scavava nella grotta, mi feci come una specie di quei truogoli entro cui i manovali portano la calcina ai muratori. Tal cosa non mi fu tanto difficile quanto il fabbricarmi una vanga; ciò non ostante e il truogolo e la pala e il tempo speso nello studiare a farmi una carriuola non mi portarono via meno di quattro giorni; così almeno credo, eccettuata sempre la passeggiata della mattina col mio moschetto, che rare volte io tralasciava e che rarissime volte ancora mancava di fruttarmi alcun che da mangiare.

23. L'altro mio lavoro riposò finchè non ebbi terminati gl'indicati stromenti. In questo giorno ci tornai con tutta quella intensione che il tempo e le mie forze

mi permisero, onde diciotto interi giorni, cioè fino al 10 del successivo dicembre, furono spesi nel far più larga e profonda la mia grotta, affinché tutte le cose mie vi si allogassero comodamente.

Nota. Durante tutto questo tempo io mi adoperai a rendere tale grotta o stanza tanto spaziosa, che mi facesse ufizio di guardaroba o magazzino, di cucina, di tinello e di cantina. Quanto alla camera da letto, non mi dipartii dalla tenda, se non talvolta nelle giornate umide, quando la pioggia cadeva sì fitta ch'io non potea mantenermici asciutto, il che m'indusse in appresso a coprire tutto il mio edificio posto entro la palizzata con lunghe pertiche, che in forma di travicelli si appoggiavano contro alla montagna e che riparai con pezzi di vele e larghe foglie d'alberi a guisa di un tetto di stoppia.

10 dicembre. Io cominciava a credere ora che la mia grotta o cantina fosse finita, quando in un subito (convien dire ch'io l'avessi tenuta troppo larga) una grande quantità di terra cominciò a dirupare dalla cima e da un lato sì fortemente che n'ebbi grande paura; nè era una paura senza ragione, perchè se ci rimanevo sotto, non avevo bisogno mai più d'un becchino. In forza di tale disgrazia ebbi un bel lavorare in appresso perchè mi conveniva portar fuori la terra caduta e, ciò che importava più, appuntellare la soffitta per assicurarmi che lo stesso inconveniente non tornasse a succedermi.

Dall'11 al 16. A ciò io pensai nel dì appresso, e presi due pali o puntelli, li piantai diritti fino alla cima della grotta ponendo due pezzi di asse incrociati su ciascun d'essi. Ciò fu terminato nel dì successivo; poi piantando altri puntelli con assi nella stessa maniera, entro una settimana circa trovai assicurata la mia soffitta. I puntelli collocati in filari mi servirono di altrettanti spartimenti di quella mia stanza.

Dal 17 al 19. In questi giorni posi scaffali e conficcai chiodi nei puntelli per attaccarvi tutte le cose che si prestavano a tal genere di collocamento. Allora cominciai a vedere assestate le cose entro il mio domicilio.

20. Trasportato quanto dovea stare nella grotta, mi diedi ad accomodare la parte di essa che doveva servirmi di tinello collocando alcune assi, di cui per dir vero cominciava ad avere penuria, e disponendo sovr'esse le mie vettovaglie. Venni così a formarmi una specie di tavola da cucina.

24. È piovuto tutta la notte e tutto il giorno, nè mi son mosso di casa.

25. È piovuto tutto il giorno.

26. Non è piovuto, e la terra più fresca del giorno innanzi ha permesso che si respirasse più agiatamente.

27. Uccisi un capretto e ne storpiai un altro che presi e mi condussi meco per un guinzaglio; giunto a casa fasciai e munii di stecche la sua gamba ch'era rotta.

Nota. – Presi tal cura di esso per farlo vivere; di fatto la sua gamba tornò sana e gagliarda come prima, e in forza di essere stato nudrito sì lungo tempo divenne mansueto, andò a pascolarsi su la verdura posta dinanzi alla porta della mia abitazione, nè volle più andarsene via. Fu questa la prima volta che mi nacque il pensiero di addimesticare animali, per ritrarne nutrimento quando la mia polvere e le mie munizioni sarebbero finite del tutto.

Dal 28 al 31. Gran caldo e non un fiato di brezza, onde non mi mossi di casa fuorchè verso sera per andar in cerca di nutrimento. Impiegai questi giorni a mettere sempre in miglior ordine le mie suppellettili.

1 gennaio 1660. Continuò il gran caldo; pure uscii di buon'ora e sul tardi col mio moschetto riposandomi tutto il resto della giornata. Nella sera internandomi nelle valli che giacciono verso il centro dell'isola trovai che vi era abbondanza di capre, ma timorose quanto mai e difficili a lasciarsi raggiungere; pure risolsi di provare se il mio cane potesse arrivare a fermarle.

2. Di conformità lo condussi meco in questo giorno e lo lanciai contro alle capre; ma aveva sbagliati i miei conti perchè queste tennero testa al cane, ond'esso, compreso ottimamente in qual pericolo si sarebbe posto, non volle più avvicinarsi a quegli animali.

3. Cominciai il mio vallo o muro di cinta che divisai fosse ben fitto e gagliardo, non mi abbandonando mai la paura d'assalti per parte d'uomini o di bestie.

Nota. Poichè questo muro di cinta fu già descritto dianzi, ho omesso con proposito determinato la parte del mio giornale che lo riguarda; mi basta l'osservare che non ci andò minor tempo di quello frapposto tra il 3 di gennaio e il 14 aprile per eseguirne i lavori, ridurlo a termine e perfezionarlo, ancorchè non avesse un perimetro d'oltre a venticinque braccia; questo descriveva una semicirconferenza che partiva da un punto del monte ad un altro, distanti fra

loro dodici braccia. La porta della grotta stava nel centro al di là di tale linea di distanza fra entrambi i punti.

In tutto questo intervallo lavorai indefessamente, benchè per molti giorni e talvolta per più settimane di seguito le piogge me lo impedissero; ma io non mi credeva mai di essere veramente in sicuro finchè un tal baloardo non si sarebbe finito. È appena credibile quanta immensa fatica mi costassero tutte le operazioni necessarie a tal uopo, quella soprattutto di trasportare i pali dai boschi e di conficcarli nel terreno; perchè io gli avea scelti molto più grossi di quanto sarebbe stato necessario.

Poichè questo baloardo fu terminato e l'esterno ebbe una doppia difesa dal terrapieno di zolle innalzato rasente ad esso, mi persuasi che chiunque fosse venuto su la spiaggia, si avrebbe immaginato di vedere tutt'altra cosa fuorchè un'abitazione; e ben fu ch'io avessi disposte le cose in tal guisa, come si potrà osservare da poi in una notabilissima circostanza.

Intanto feci ogni giorno, quando la pioggia non me lo impediva, molti giri andando a caccia per le foreste, nelle quali passeggiate mi occorsero frequenti scoperte or d'una cosa or dell'altra che mi tornarono vantaggiose; particolarmente mi abbattei in una specie di colombi salvatici che facevano i loro nidi, non come i colombi boscaioli negli alberi, ma in certo modo come i domestici nelle buche delle roccie; presine alcuni di questi ancor giovinetti, cercai di allevarli e addimesticarli e ci riuscii; ma venuti grandi, mi fuggirono tutti; del che fu probabilmente la prima cagione ch'io non aveva nulla da dar loro a mangiare; ciò non ostante capitai frequentemente ne' loro nidi, donde trassi i colombi giovani, vivanda veramente squisita.

Mentre andava dando opera ora ad un affare casalingo or ad un altro, m'accorsi come mi mancassero tuttavia molte cose che su le prime pensai sarebbe impossibile per me il farmele da me medesimo; e per alcune ebbi ragione: per esempio io non arrivai mai a fabbricarmi e a cerciarmi una botte. Avevo bensì dinanzi agli occhi uno o due bariletti come precedentemente osservai; ma non giunsi mai alla capacità di farmene uno sul modello di quelli, ancorchè intorno a ciò impiegassi parecchie settimane; non potei nè connetterne i piani nè unirne le doghe una all'altra con tanta saldezza che giungessero a contenere l'acqua; a quest'opera dunque io rinunciai.

Era per me una grande disgrazia anche di non aver candele. Non appena il giorno imbruniva, il che accadeva generalmente verso le sette ore, mi conveniva andarmene a letto. Mi ricordava allora quel pane di cera onde mi fabbricai candele nella mia spedizione africana; ma adesso quel pane non ci era: l'unico rimedio che ci trovai fu quello, avendo un giorno ammazzato una capra, di serbarne il grasso; pertanto mi feci un piattello di creta che seccai al sole; indi posto entro esso e il grasso ed un lucignolo che mi feci di alcune corde sfilate, me ne formai una lampada che mi dava luce fino ad un certo segno, non mai per altro mai limpida e ferma siccome quella di una candela.

XVI. Grata sorpresa.

Nella durata di tutti i descritti lavori mi era occorso, frugando le cose mie, di rinvenire un sacchetto che, come accennai tempo prima, era stato empito di grano per nutrire i polli del vascello, non già per questo viaggio, ma prima, come io suppongo, quando lo stesso vascello si partì da Lisbona. La picciola quantità di grano rimasta nel sacchetto era stata mangiata tutta dai sorci, onde io non ci vidi nulla fuorchè pule di grano e polve. Desideroso di valerme dello stesso sacchetto a qualche altro uso (credo per metterci della polvere, quando la separai in più partite per la paura del lampo, o per non so qual altro fine) ne scuotei fuori le pule in un canto della mia fortificazione al di sotto del monte.

Avvenne un pocolino prima della strepitosa pioggia menzionata dianzi, ch'io mi disfecì di tutta questa robaccia, non pensando ad altro nè tenendo al certo gran conto del luogo ove la gettai. Or bene; un mese dopo vidi spuntar dalla terra alcuni verdi steli ch'io pensai potessero appartenere a qualche pianta non anche veduta da me. Qual fu la mia sorpresa, il mio compiuto stupore, allorchè dopo un brevissimo tempo vidi sorgere dieci o dodici spiche di perfetto orzo in erba della medesima specie del nostro orzo europeo, anzi del nostro orzo inglese!

Egli è impossibile l'esprimere lo sbalordimento, la confusione de' miei pensieri in tale occasione. Fin qui le mie azioni non si erano regolate sopra verun religioso principio; da vero io aveva ben poche nozioni di religione nella mia testa, ne m'ero avvezzo a riguardare le cose che mi occorreano se non come un caso, o come sogliamo dire, non ponderando quel che diciamo, voler di Dio, senza poi internarmi altro nei fini della provvidenza o prendermi pensiero dell'ordine da essa tenuto nel governare gli eventi di questo mondo. Ma dopo aver veduto crescere qui l'orzo, sotto un clima ch'io sapeva non essere atto al grano (e ciò che specialmente io non sapeva si era come il grano fosse venuto qui) ciò mi scosse d'una straordinaria maniera. Allora cominciai a supporre che Dio avesse miracolosamente disposto affinchè questa biada nascesse senza alcun aiuto di semina e che avesse predisposto ciò unicamente pel mio sostentamento in questa selvaggia isola della sfortuna.

Tale avvenimento che toccò alquanto il mio cuore mi spremette lagrime dagli occhi, onde cominciai a riputarmi benedetto e beato poichè un tal prodigio di natura a mio solo favore avveravasi; e il fatto riusciva tanto più stravagante

per me, perchè osservavo nello stesso tempo in vicinanza alcuni altri steli dispersi lungo il fianco del monte che apparivano gambi di riso, a me ben noti per averne veduti crescere nell'Africa quando mi trovai su quella spiaggia.

Non solamente io pensai che quegli steli fossero meri doni mandatimi in soccorso dalla provvidenza, ma, non dubitando che ve ne fosse una maggior copia nell'isola, mi diedi a percorrerla per tutte le bande ove era già stato altre volte, e ad indagare per ciascun angolo, sotto ciascun dirupo per vedere se di queste spiche benefiche ve ne fossero altrove, ma non ne trovai in nessun'altra parte. Finalmente tornatomi al pensiero ch'io aveva scosso in quel luogo il sacchetto della provvigione dei polli, principiò a cessare in me la meraviglia; e bisogna lo confessi, la mia religiosa gratitudine alla provvidenza divina s'andò dileguando poichè ebbi scoperto nulla esservi in ciò che si togliesse dall'ordinario. Pure, se avessi ragionato meglio, io doveva esser grato a questa non preveduta ed inaspettata provvidenza, come se fosse stata miracolosa; perchè fu realmente verso di me un'opera di lei e tale come se quel grano mi fosse venuto dal cielo, l'aver essa preordinato che dieci o dodici grani d'orzo rimanessero intatti quando i sorci ne avevano distrutto il rimanente; fu una predestinazione della provvidenza ch'io gettassi quel grano in tal particolare luogo ove essendo protetto dall'ombra di un'alta rupe potesse immediatamente spuntare; giacchè se fosse stato gettato altrove in quella stagione dell'anno sarebbe tosto arso e perito.

Raccolsi con grande cura, potete bene esserne certi, quelle spiche d'orzo quando ne fu la stagione, verso il fine di giugno all'incirca; e messone in serbo tutti i grani, divisai di seminarli un'altra volta nella speranza di averne col tempo una ricolta sufficiente per provvedermi di pane. Ma ci vollero quattro anni prima ch'io potessi far conto su la più piccola quantità di quel grano per cibarmene, e ciò ancora con molto risparmio, come lo dirò in appresso quando ne verrà l'occasione; perchè andò perduto quasi interamente quello che seminai la prima volta per non avere io còlto il vero tempo e per averlo consegnato alla terra prima della stagione asciutta, onde non venne mai a maturità, almeno in quella copia che poteva sperarsi altrimenti; ma di ciò parleremo a suo luogo.

Oltre all'orzo, scopersi, come ho detto, venti o trenta steli di riso che colsi con la stessa premura e che adoperai nella stessa maniera e col medesimo fine, vale

a dire di farmi del pane o piuttosto di ritrarne nutrimento; perchè trovai modo di cuocerlo senza metterlo al forno, benchè in appresso mi fabbricassi anche un forno. Ma torniamo al mio giornale.

XVII. Il tremuoto.

Dopo avere faticato improbabmente tre o quattro mesi per vedere a termine il mio baloardo, lo chiusi ai 14 di aprile; e volli entrarvi non per una porta, ma passando al di sopra del muro mercè una scala, affinchè al di fuori non comparisse alcun indizio della mia abitazione.

16. aprile. Terminai la mia scala, mediante la quale salii alla sommità del baloardo, indi me la tirai dietro lasciandola tra esso e la palizzata. Io mi avea quindi assicurata una perfetta clausura; perchè nell'interno avea spazio abbastanza e nulla potea venire a me dal di fuori senza scalare il mio baloardo.

Dal 17 al 21. Nel seguente giorno, poichè la scala fu terminata, poco mancò che tutte le mie fatiche non andassero in una volta sossopra e che non rimanessi morto io medesimo: ecco in qual modo le cose avvennero. Mentre io stava facendo alcun che nel ricinto frapposto tra il baloardo e la palizzata, all'ingresso appunto della mia grotta, fui spaventato non so dir quanto da un incidente il più terribile da vero e il più straordinario, perchè in un subito io vidi la terra dirupar giù dalla soffitta della mia grotta e dalla cima del monte che sovrastava ai mio capo, mentre udivo spaccarsi con orrido fracasso due dei puntelli collocati dianzi nella grotta stessa. Mi sentii gelare il sangue dall'atterramento; pure andavo tuttavia pensando non essere cagione di ciò se non un nuovo scoscendimento di soffitta della mia cantina, come qualche cosa di simile era accaduto dianzi; onde per timore di rimanerci sepolto sotto, corsi in fretta alla scala del mio baloardo, nè quivi credendomi ancora al sicuro saltai al di là di esso aspettandomi da un istante all'altro che qualche scheggia di dirupo venisse a piombarmi sopra la testa. Non ebbi appena fatto alcuni passi al di fuori, quando m'accorsi che tutto ciò procedea da uno spaventoso tremuoto; perchè la terra ove io mi stava traballò per tre volte in intervalli disgiunti di otto minuti l'uno dall'altro con tali violenti scosse che avrebbero bastato, cred'io, a rovesciare da cima a fondo il più saldo fra quanti edificii del mondo si potessero immaginare. Di fatto un gran masso di roccia, distante da me un mezzo miglio all'incirca, precipitò nel mare con sì orrendo fracasso che in vita mia non ne ho mai udito l'uguale. Accortomi nello stesso tempo che il mare si era posto in una straordinaria agitazione, dovetti credere più forti le scosse nel seno di esso che nell'isola stessa.

Questo spaventoso fenomeno di cui non avevo mai veduto il compagno, nè parlato con altri che fossero stati spettatori di simili avvenimenti, mi fece tanta impressione che ne rimasi stupido e poco meno che morto, oltrechè il tremuoto mi avea sconvolto lo stomaco come avrebbe potuto farlo l'agitazione del mare. Lo strepito nondimeno dello scheggione di roccia caduto nell'onde mi scosse, ma togliendomi dal mio stato di stupidità diede luogo in me ai pensieri i più orridi e spaventosi. Vidi che sarebbe bastato un nulla a far cadere il monte sulla mia tenda e le mie sostanze in essa raccolte, a seppellire tutte queste cose in un colpo; ed ecco che il mio spirito tornò una seconda volta ad avvilitarsi.

Passata la terza scossa, e non ne avendo udite più altre per qualche tempo, incominciai a ripigliare coraggio; pure non ne aveva abbastanza per portarmi al di là del mio baloardo; troppa era la mia paura di rimanere sepolto vivo! Mi posi a sedere su l'erba con l'animo fortemente sconcolato e depresso, nè sapendo a qual partito appigliarmi. In tutto questo tempo non mi occorre alla mente il menomo pensiero serio di religione se si eccettui quella esclamazione comune: Dio n'abbia misericordia! e quando la disgrazia fu cessata se ne andò via con essa anche questo pensiero.

Standomi così seduto sentii che l'aria era oltremodo pesante e vidi il cielo annuvolato come se volesse piovere; e subito dopo si alzò a poco a poco il vento che in meno di mezz'ora andò a finire in un turbine spaventoso. Il mare si coperse tutt'ad un tratto di spuma; i suoi cavalloni s'internavano nella spiaggia; gli alberi, atterrati dalle radici; sopravvenne una tremenda burrasca, che per altro, durata all'incirca tre ore, cominciò a mitigarsi, laonde dopo altre due ore tutto era tornato in calma, dando luogo soltanto ad una fittissima pioggia. In tutto questo tempo me ne rimasi seduto su l'erba sempre atterrito e costernato al maggior segno; quando in un subito mi soccorse alla mente che que' venti e questa pioggia essendo stati la conseguenza del tremuoto, non era congettura improbabile il dedurne la cessazione del tremuoto stesso e la ragionevolezza quindi dell'avventurarmi a tornarmene un'altra volta nella mia grotta. Ravvivatosi con ciò il mio coraggio, contribuì non poco a persuadermi la presenza stessa della pioggia. Andai dunque a sedermi sotto la mia tenda; ma la pioggia era sì violenta che minacciava abbattere la tenda stessa, per lo che non vidi meglio che rintanarmi nella mia grotta, benchè il facessi paurosamente ed assai di mal umore, aspettandomi da un momento all'altro che questa mi cadesse sopra la testa. La violenza di un tal fortunale mi costrinse

ad un nuovo lavoro: quello di aprire una fossa per traverso alla mia fortificazione, siccome scolatoio dell'acqua piovana che altrimenti mi avrebbe inondata l'intera cantina. Dopo essere rimasto in questa per alcun tempo, nè udita più veruna scossa di tremuoto, cominciai ad essere più calmo; anzi per procurare un ristoro ai miei spiriti, che da vero ne aveano grande bisogno, ricorsi alla mia credenza per prendere una sorsata di rum, con parsimonia per altro: regola che osservai allora e sempre prevedendo l'istante che non avrei più avuto di questo liquore. Continuò piovendo tutta la notte e gran parte del giorno successivo, onde non potei andare attorno nè poco nè assai. Allora a mente più fredda principiai a meditare che cosa mi convenisse meglio, e conclusi che, se l'isola andava soggetta a tremuoti di simil natura, non c'era per me buon vivere entro una grotta. Pensai quindi a fabbricarmi una piccola capanna in luogo aperto, circondandola ciò non ostante, come avevo fatto qui, di una palizzata per difendermi dalle offese di bestie o d'uomini, persuasissimo che, restando ov'ero, mi sarebbe accaduto una volta o l'altra di rimanere sotterrato vivo.

Pieno di questi pensieri, divisai di rimuovere la mia tenda dal sito ove trovavasi, perchè stava proprio sotto l'imminente precipizio del monte che, se riceveva un'altra scossa della stessa natura, cadeva indubitatamente sovr'essa. Impiegai le due successive giornate (il 19 e il 20) a studiare il dove e il come trasferire altrove la mia dimora. Il timore di essere subissato in corpo ed in anima m'incalzava tanto che non mi lasciò mai dormir quieto. Pure era quasi uguale a questa paura l'altra di coricarmi all'aperto senza nulla che mi difendesse; oltrechè, quando io mi guardava attorno, quando io vedea ciascuna delle cose mie sì bene assestate e come piacevolmente io mi stessi nascosto e sicuro da ogni altro pericolo esterno, sentiva la massima ripugnanza ad allontanarmi di là. In questo mezzo io considerava ancora che sarebbe occorso un enorme dispendio di tempo per mandar ad esecuzione un simile divisamento e che mi conveniva per lo meno contentarmi ad affrontare il rischio di rimanere ove era tanto che mi fossi fabbricata una opportuna trinciera e tale da francare il mio traslocamento. Acquetatomi in questa conclusione per un certo tempo, risolsi di mettermi bensì con tutta la sollecitudine all'opera di fabbricarmi una trinciera con pertiche e gomone entro un circolo, come dianzi, ma di non trasportarci la mia tenda finchè questa trinciera non fosse finita; in somma di tenermi al primo

alloggio finchè tutto non fosse pronto ed apparecchiato per prenderne un altro. Ciò fu deciso nel giorno 21.

22. In questa successiva mattina principiai a pensare i mezzi onde mandare ad esecuzione l'indicato disegno; ma la cosa di cui difettavo molto erano gli stromenti. Avevo per vero dire tre grandi accette e molta copia di piccole, perchè le avevamo portate con noi per farne traffico con gli Indiani; ma a furia di tagliare e rimondare tante sorte di legnami duri e nodosi erano divenute piene di tacche e prive affatto di taglio; e se bene avessi una mola, non potevo girarla nè quindi affilare su d'essa i miei ferri comodamente. Ciò mi diede tanti pensieri quanti ne avrebbe dati ad un magistrato il decidere sopra un punto scabrosissimo di politica, o quanti se ne sarebbe presi un giudice prima di sentenziare su la vita o la morte d'un poveretto. Finalmente inventai una specie di ruota che facevo girare sopra d'una cordicella col mio piede, rimanendomi per tal modo le mani in libertà.

Nota. Io non avea mai veduto una mola di tal natura nell'Inghilterra o almeno non mi ero trovato nel caso di sapere come fosse fatta, benchè da poi io abbia notato che tal macchina vi è comunissima; ad onta di ciò la mia mola estremamente grande mi riusciva oltremodo pesante e malagevole; il solo condurla a perfezione mi è costato il lavoro di un'intera settimana.

28 e 29. Questi due giorni furono dedicati affatto ad affilare i miei ferri, nel che la mia macchina rotante mi servì ottimamente.

30. Accortomi che il mio pane andava calando a dismisura, presi tal circostanza in grave considerazione, onde fatta la mia rivista, mi ridussi, non senza grave cordoglio, ad un biscotto al giorno.

XVIII. Effetti del tremuoto su gli avanzi del vascello naufragato.

1 MAGGIO. Nella mattina, mentre stavo guardando il mare in tempo di bassa marea notai su la spiaggia alcun che di più grosso dell'ordinario e somigliante nella sua forma ad una botte. Accostatomi a questo oggetto, osservai un piccolo barile e due o tre frantumi del vascello naufragato portati a riva dall'ultima tempesta; poi voltando gli occhi alla parte ove il vascello stesso sparì, vidi i suoi avanzi sporgere fuori dell'acqua più che nol facevano prima. Esaminato il barile che era già su la spiaggia feci presto a riconoscerlo per un barile di polvere che per altro inzuppatasi d'acqua si era ammicchiata e divenuta dura al pari d'un sasso. Ciò non ostante la ruzzolai più in su la riva per il momento, indi per praticar nuove indagini mi avvicinai quanto fu possibile al banco di sabbia ove il vascello perì.

Giunto presso al luogo ov'erano gli avanzi del naufragio, li trovai stranamente spostati; perchè il castel di prua che dianzi era sepolto nella sabbia si era alzato almeno sei piedi; mentre la poppa, andata in pezzi e staccatasi dal rimanente per la violenza dell'acqua poco dopo l'ultima indagine che io feci sovr'essa, pareva fosse stata trabalzata e andata a collocarsi in disparte dal rimanente. La sabbia si era tanto addossata d'intorno ad essa che a bassa marea io mi ci poteva accostare, camminando coi miei piedi laddove si trovava prima un ampio tratto di acqua, che mi obbligava a fare circa un quarto di miglio a nuoto se ci volevo arrivare. La cosa mi fece stupore alla prima, ma conclusi tosto esser questa una conseguenza del tremuoto; e poichè in forza di tale sconquasso lo scheletro del vascello rimase più sbandato di prima, arrivavano di giorno in giorno alla spiaggia molte cose che il mare avea poste in libertà, e che i venti e l'acqua mandavano a riva di mano in mano.

Tutto ciò divagò i miei pensieri dal disegno di traslocare la mia abitazione, onde mi affaccendai soprattutto, massimamente in quel giorno, nel cercare di potermi aprir qualche via entro al corpo del vascello; ma vidi che nulla di tal genere poteva sperarsi, perchè l'interno di esso era pieno zeppo di sabbia. Nondimeno avendo imparato a non disperare più di veruna cosa, divisai di metterne in pezzi tutto quanto mi fosse riuscito pensando che per poche cose che avessi potato trarne mi avrebbero sempre servito o ad un uso o ad un altro.

3. Dato di mano alla mia sega tagliai per traverso un pezzo di trave ch'io credo tenesse unito alcun che della parte superiore del cassero; indi con questo pezzo

di legno mandai via quanta sabbia potei dalla parte di vascello che rimaneva più alta; ma ingrossandosi la marea, fui costretto per allora a desistere dal mio lavoro.

4. Andai alla pesca, ma non presi un sol pesce che avessi coraggio di mangiare; tantochè io cominciava ad essere annoiato del mio diporto, quando nell'atto appunto di venirmene via, pigliai un giovine delfino. Io mi era fatto una lenza di gomona sfilata, ma mi mancavano gli ami; ciò non ostante io pigliava spesso tanto pesce quanto potevo aver volontà di mangiarne; seccato tutto al sole il pesce pigliato, lo mangiavo dopo questa preparazione.

5. Giorno impiegato lavorando su gli avanzi del naufragio. Fatto in pezzi un altro trave, m'impadronii di tre grandi tavole d'abete che legate insieme feci navigare alla spiaggia appena sopravvenuta la grossa marea.

6. Impiegato nello stesso lavoro; e trattine parecchi catenacci ed altri ferramenti; ottenuti con grande stento e portati a casa con tanta fatica, che mi trovai stanco da vero ed in procinto di abbandonare l'opera.

7. Pure ci tornai ancora, ma non con intenzione di lavorare. Trovai che il corpo del vascello si era fracassato sotto il proprio peso, perchè le travi ne erano rotte e molti pezzi di esso ne pareano staccati; il fondo della stiva era sì aperto, ch'io ci poteva guardar dentro, ma quasi affatto pieno di acqua e di sabbia.

8. Portatomi allo stesso genere di lavoro, presi meco un rampicone di ferro per disfare il ponte che lasciai questa volta libero di acqua e di sabbia. Trattene due tavole, portai anche queste al lido con l'aiuto dell'alta marea, e lasciai ove gli aveva portati i rampiconi per valermene nel dì successivo.

9. Tornato all'opera e apertomi strada nell'interno col mio rampicone, sentii parecchie botti, che mossi col ferro stesso, ma senza poter levarle di lì; sentii pure un fascio di piombo inglese e mi riescì anche di smoverlo, ma era troppo pesante per tirarlo via di dov'era.

Dal 10 al 14. Ognuno di questi giorni fu impiegato nella stessa natura di lavoro, e mi fruttò molti pezzi di legname, assi o tavole, e due o tre quintali di ferro.

15. Portai meco due accette per provare se potessi tagliare un pezzo del fascio di piombo, collocandovi sopra il taglio di una di esse e battendola con l'altra;

ma siccome questa rimaneva per un piede e mezzo nell'acqua non potei imprimerle alcun colpo che facesse effetto.

16. Avea fatto un gran vento tutta la notte onde lo scheletro del vascello appariva rotto anche di più dalla forza dell'onde. Ma io era rimasto sì lungo tempo ne' boschi onde procacciarmi colombi pel mio nutrimento che, sopraggiunta la grossa marea, m'impedì in questo giorno di portarmi al consueto lavoro.

17. Vidi alcuni pezzi di vascello che il vento avea portati su la spiaggia ad una distanza di due miglia da me; a malgrado della qual distanza risolvei di andar a vedere che cosa fossero, e trovai un frammento di sperone ma troppo pesante perchè io potessi trasportarmelo meco.

Dal 18 MAGGIO al 15 GIUGNO. E in questo giorno e ne' successivi sino al 24 di questo mese, il mio lavoro fu sempre dello stesso genere. Nel giorno 24 giunsi, benchè a grande stento, a smovere tante cose col rampicone, che alla prima marea crescente galleggiavano parecchie botti e due casse da marinai; ma il vento soffiando da terra, nessuna di queste cose pote giungere a riva, eccetto alcuni pezzi di legname ed una botte che contenea carne di porco del Brasile, ma affatto rovinata dall'acqua salsa e dalla sabbia. Continuai in simil lavoro ogni giorno fino al 15 giugno, tranne le ore necessarie a cercarmi nutrimento, le quali io facea sempre cadere durante l'alta marea per essere in tempo a recarmi al lavoro giornaliero quando essa calava. In tutto questo tempo ottenni e legnami e tavole e ferramenti, quanti sarebbero bastati a costruire una buona feluca se fossi stato abile a ciò; in più volte ed in pezzi spezzati giunsi ancora a procacciarmi circa un quintale di lastre di piombo.

16. Trasportatomi alla riva del mare, trovai una grossa testuggine, la prima ch'io avessi veduta; e ciò, a quanto sembra, fu solamente mia sfortuna, non difetto del luogo o scarsezza quivi di questi animali; perchè se mi fosse occorso di pigliar terra in un'altra banda dell'isola, ne avrei avuto un centinaio per giorno, come ebbi occasione d'accorgermene in appresso; ma forse avrei pagata troppo caro la mia scoperta.

17. Tal giorno fu impiegato nel cucinare la mia testuggine, entro cui trovai sessanta uova; la carne di essa fu per me in quel tempo la più saporita e

deliziosa che avessi gustato in mia vita, perchè io non aveva avuta altra carne che di capre e d'uccelli da che fui gettato in questo deserto.

XIX. Malattia.

18. Piovve tutto giorno, nè per conseguenza mi mossi punto di casa. Pensai che la pioggia producesse il freddo improvviso onde mi sentii come agghiacciato: cosa per altro ch'io sapeva non essere solita sotto questa latitudine.

19. Mi sentii assai male e sempre tormentato da brividi come se la stagione fosse stata fredda.

20. Non ho dormito tutta la notte; violento male di capo e febbre.

21. Malissimo; atterrito quasi a morirne dal pensare alla trista mia condizione di essere ammalato e non avere chi mi presti assistenza, ho pregato Dio, ed e stata la prima volta dopo quel la bufera su le acque di Hull; ma sapevo ben poco quel ch'io mi dicessi, o non ne conoscevo il perchè: tanto erano confuse tutte le mie idee.

22. Un po' meglio, ma sempre agitato dalle paure che accompagnano le malattie.

23. Un'altra volta malissimo; freddo e brividi oltre ad un terribile male di capo.

24. Assai meglio.

25. Una violentissima febbre; l'accesso di essa mi ha tenuto sette ore; freddo, poi caldo, indi sudori deprimenti.

26. Meglio; e non avendo carne di cui cibarmi, sono uscito col mio moschetto ad onta di un'estrema debolezza: pure ho ammazzata una capra che mi son portata a casa con molto stento; arrostitone un pezzo, me ne sono cibato. Ne avrei volentieri fatto uno stufato, come pure avrei voluto procacciarmi con essa un poco di brodo; ma mi mancava una pentola.

27. La febbre tornò ad essere sì violenta, che rimasi in letto tutto il giorno senza mangiare nè bere. Io stava per morire di sete; ma in quello stato di debolezza non aveva forza per tenermi in piedi tanto da procurarmi un poco d'acqua. Tornai a pregare il Signore, ma ero in delirio; e quand'anche non ci fossi stato, la mia ignoranza era sì crassa ch'io non sapeva che cosa dovessi dire; solamente da starmi giaciuto io esclamava: Dio, volgetevi a me! Dio abbiate mi compassione! Dio usatemi misericordia! Credo di non aver fatto altro per due o tre ore continue sinchè, finito l'accesso della febbre, rimasi addormentato nè

mi destai se non tardi nel cuor della notte. Nello svegliarmi mi sentii alquanto ristorato, benchè debole e assetato oltre ogni dire; ma non avendo acqua in tutta quanta la mia abitazione, fui costretto aver pazienza sino a giorno; tornai pertanto ad addormentarmi. Oh qual terribile sogno io feci in questa seconda dormita!

Parevami essere seduto per terra fuori della mia trincea, come ci stavo quando si sollevò quella burrasca che venne dopo il tremuoto; vedevo in lontananza calar giù da un grosso nuvolone nero nero un uomo avvolto in una gran vampa di fuoco che scendeva a terra. Sfolgorava sì tremendamente da tutte le parti che i miei occhi non ci reggevano a fisarsegli incontro; l'aspetto di esso ineffabilmente spaventoso è impossibile a descriversi con parole; allorchè si movea, credevo che la terra traballasse come appunto nel giorno del tremuoto, e tutta l'aria sembravami in fiamme. Appena postosi a camminare, veniva alla mia volta brandendo una lunga lancia o spada a due mani destinata ad uccidermi; poi arrivato sopra un'eminenza ed in minore distanza da me, mi parlò, o vero credei udire una voce sì tremenda che m'agghiacciò d'uno spavento di cui tenterei invano or darvi un'idea. Quanto posso dire di ricordarmi son queste parole: Dopo aver veduto tutto ciò che hai veduto, non ti sei ridotto a penitenza: or morrai! dopo i quali detti mi parve vedergli sollevare la brandita arma per darmi morte.

Niun leggitor si aspetti ch'io sapessi render conto a me stesso dell'orrore di cui tal visione mi aveva compreso; intendo dire che ancorchè questa fosse un sogno, la mia mente era di per sè stessa immersa in un delirio, che con quel mio orrore si conformava; nè è possibile il descrivere l'impressione che me ne rimase allorchè svegliandomi m'avvidi d'aver meramente sognato.

Io non avea per mia disgrazia verun principio di religione, chè quanti me ne avea instillati l'educazione del mio buon padre erano svaniti in conseguenza di un corso non interrotto per otto anni di vita licenziosa da marinaio, e di un costante conversare con compagni scapestrati e dissoluti al massimo grado come lo era io. Io non mi ricordo di avere avuto in tutto quell'intervallo un pensiero che m'innalzasse a Dio, o mi traesse a scendere entro me stesso per esaminare la mia condotta. Un'assoluta stupidità, ugualmente lontana dal desiderio del bene e dalla coscienza del male, mi dominava interamente, ond'ero tutto quel che di peggio, di più incallito nella colpa, di più spensierato

potesse immaginarsi fra i nostri comuni marinai; basti il dire ch'io non aveva alcun sentimento di timor di Dio nel pericolo, o di gratitudine a lui dopo esserne liberato.

Ove si richiami ad esame tutto quanto ho già narrato della mia storia, tal mia perversità sarà sempre più facilmente creduta, se aggiungerò una circostanza di più. In mezzo a tanta varietà di miserie sin qui occorsemi, non mi nacque mai in pensiero esser tutto ciò opera della mano di Dio, giusto punitore o dell'insubordinato contegno di cui mi resi reo verso mio padre, o delle mie colpe presenti grandi da vero, o in generale di tutto il corso dell'iniqua mia vita. Quando mi gettai corpo morto in quella disperata spedizione alle deserte coste dell'Africa senza pensar più che tanto a ciò che avverrebbe di me, non volsi una sola preghiera a Dio affinché mi proteggesse ovunque fossi per indirizzarmi o mi campasse dai pericoli che secondo ogni apparenza mi circondavano, quali erano la voracità delle belve e la crudeltà dei selvaggi. Senza pensar menomamente a Dio o alla provvidenza, io, a guisa d'un vero animale irragionevole, mi lasciava guidare unicamente dagli istinti della natura e dai dettati d'un rozzo senso comune, e ciò anche a stento. Liberato e accolto nel suo vascello dal capitano portoghese e trattato da lui con onestà, cortesia e ad un tempo con caritatevole amorevolezza, l'idea di gratitudine non mi passò nemmeno per la mente. Naufragato, ridotto ad ultima estremità, in pericolo d'annegarmi, quando fui gettato in quest'isola, io era lontanissimo dai ricordarmi le mie colpe e dal riguardare quanto avvenivami come un giudizio di Dio; non sapeva dir altro che: Son proprio un povero diavolo sfortunato e nato per essere sempre un miserabile!

Egli è vero che al primo toccar questa spiaggia, e quando vidi sommersi i miei compagni, unicamente me salvo, fui preso da una specie di estasi e da una certa espansione di anima, sentimenti che avrebbero potuto con l'assistenza di Dio condurmi a quelli della gratitudine; ma tutto finiva, com'era cominciato: in un'ebbrezza di gioia, in un'esultanza di esser vivo, disgiunta da ogni considerazione benchè menoma su la bontà segnalata della mano che mi aveva salvato e prescelto per camparmi dalla distruzione cui tutti gli altri miei compagni soggiacquero. Non pensai no ad esaminare per qual fine la provvidenza mi si fosse mostrata tanto misericordiosa; la mia gioia fu quella specie d'allegrezza comune a tutti gli uomini di mare che quando dopo un naufragio si vedono vivi sopra la spiaggia, non hanno miglior premura

dell'annegarla entro un bowl di punch; poi dimenticano ogni cosa appena è passato il pericolo: tutta la mia vita era stata di questo tenore.

Ed anche in appresso, quando non potei essere insensibile all'evidente orridezza della mia posizione, di essere cioè gettato in sì spaventoso luogo fuori d'ogni consorzio del genere umano, senza speranza alcuna d'aiuto o prospettiva di riscatto, non appena vidi una probabilità di poter vivere e di non morire dalla fame, ogni sentimento di costernazione si dileguò dal mio animo; cominciai ad essere di più lieto umore dandomi ai lavori più adatti alla mia salvezza ed al mio mantenimento, e tenendo ad una buona distanza da me quel cruccio che dovea derivarmi dal riguardare il mio stato attuale siccome una giusta punizione del Cielo; oh! questi pensieri mi passavano per il capo ben rare volte.

Il germogliare improvviso del grano, di cui feci menzione nel mio giornale, produsse su le prime qualche picciolo effetto su l'animo mio, e cominciava ad eccitarvi sentimenti di un genere più solenne; ma ciò fin tanto che durò in me la persuasione di alcun che di miracoloso. Appena questa persuasione fu rimossa, si dileguò l'impressione ch'essa avea fatto nascere, come ho già notato. Lo stesso dicasi del tremuoto. Benchè non siavi cosa nè più terribile in sè stessa nè più immediatamente atta a volgere le umane menti verso quel potere invisibile che solo regola l'universo, pure appena ne fu la paura, se ne andò seco l'impressione ch'esso aveva eccitata su me. Io avea così poco sentimento di Dio e de' suoi giudizi, molto meno poi del venirmi dalla sua mano le mie tribolazioni d'allora, come se mi fossi trovato nella più prospera condizione di vita che si fosse potuta ideare.

Ma questa volta, quando caddi infermo e l'immagine delle calamità, della morte, venne grado grado a pormisi innanzi; quando i miei spiriti principiarono a sentirsi depressi sotto il peso di una gagliarda malattia, e la natura fu esausta dalla violenza della febbre, or sì la coscienza rimasta dormigliosa sì lungo tempo principiò a risvegliarsi; or sì rimproverai me medesimo di avere con la straordinaria perversità della trascorsa mia vita così evidentemente provocata la giustizia di Dio che mi puniva col sottomettermi ad angosce proporzionate soltanto ai miei falli. Furono queste le considerazioni che mi oppressero nel secondo e nel terzo giorno della mia infermità e che, nella violenza così della febbre come de' rimorsi della mia coscienza, mi

trassero alcune parole di preghiera a Dio. Ma io non posso dire se queste preghiere fossero l'espressione del mio desiderio di guarire o della mia fiducia nell'ente pregato: erano desse piuttosto le voci della paura e dell'angoscia. Confusi erano i miei pensieri; grandi i rimorsi nella mia mente; e il ribrezzo destato dalla sola idea di morire in un sì miserabile stato mi faceva salire tetri vapori al cervello. Nè in queste strette dell'anima io sapea quali cose profferisse la lingua: erano piuttosto esclamazioni del genere di queste: Signore, che miserabile creatura son io! Se vengo ad ammalarmi, morirò certo per mancanza di soccorsi, e che cosa sarà di me? Allora mi sgorgarono le lagrime dagli occhi, e credo poter affermare per un bel pezzo di tempo.

In questo mezzo mi tornarono alla memoria i buoni suggerimenti di mio padre e soprattutto quelle sue predizioni da me commemorate sul principio di questa storia: vale a dire che se mi fossi posto su questo pazzo cammino, Dio non mi avrebbe benedetto; che avrei avuto tutto il tempo di gemere per non avere ascoltati i consigli paterni quando non avrei alcuno che mi aiutasse a trovare un rimedio, uno scampo. "Ora, io diceva ad alta voce, i pronostici del mio caro padre si sono avverati; la giustizia di Dio mi ha colpito, e non ho veruno che mi aiuti o mi ascolti. Respinsi la voce della provvidenza che m'avea misericordiosamente posto in uno stato di vita ove sarei stato felice ed agiato; non volli mai nè vedere da me medesimo nè imparar dai miei genitori la felicità di un simile stato. Lasciai gli autori de' miei giorni nel cordoglio che costarono ad essi le mie follie; or son lasciato nel cordoglio che mi costano le conseguenze di esse. Io ricusai il loro aiuto, la loro assistenza, che m'avrebbero portato a buon fine nel mondo, ed appianate tutte le vie per arrivarvi; or mi tocca lottare contro a tribolazioni sì grandi, che la natura stessa mal regge a sopportarle; or mi vedo privo d'ogni assistenza, d'ogni conforto, d'ogni consiglio ". In quel momento esclamai: "Signore, aiutatemi voi, perchè io sono abbandonato sopra la terra!" Fu questa la prima preghiera, se pure può chiamarsi tale, ch'io avessi pronunziato dopo il corso di lunghi anni. Ma torniamo al nostro giornale.

XX. Doppia guarigione.

28. Ristorato alcun poco dall'aver dormito, e cessata affatto la febbre, mi alzai, perchè, comunque grandi fossero il ribrezzo e l'atterrimento rimasti in me dopo il mio sogno, pensai che l'accesso della febbre sarebbe tornato il dì successivo e che per conseguenza mi conveniva apparecchiare alcun che per aiutarmi e sostenermi meglio quando più il male mi opprimerebbe. La mia prima operazione si fu d'empierre d'acqua un gran fiasco riquadro, che posi su la tavola in modo da arrivarci con la mano da starmene in letto. Per correggere la natura cruda e febbricosa di quell'acqua la mescolai col quarto circa di una foglietta di rum. Preso indi un pezzo di carne di capra, lo arrostii su le brage, ne mangiai per altro ben poco. In appresso feci un giro, ma breve, perchè spossato oltre modo e col cuore abbattuto così dal sentimento della miserabile mia condizione come dal timore della febbre ch'io m'aspettava alla domane. In quella sera la mia cena fu di tre uova di testuggine cucinate sotto la cenere, o come vengono dette, affogate; e fu questa la prima vivanda su cui, a mia ricordanza, avevo implorata la benedizione divina da che ero al mondo. Finita questa cena mi provai a fare una passeggiata, ma mi sentivo sì debole che potevo a stento portarmi meco il mio moschetto; che non sono mai andato attorno senza di esso. In conseguenza, fatto ben poco cammino, mi adagai su l'erba contemplando il mare che, mite e placidissimo in quell'ora, mi stava rimpetto. Ecco allora quali pensieri mi si presentarono.

“Che cosa sono questo mare e questa terra di cui tanta parte ho veduta? Chi gli ha fatti? E che cosa son io e tutte l'altre creature, mansuete o selvagge, ragionevoli o irragionevoli? Chi ci ha fatti? Sicuramente siamo stati fatti da qualche segreto potere che ha fatto e la terra ed il mare e l'aria ed il firmamento. E chi è questi?”

Ne veniva come di naturale conseguenza: “È Dio che ha fatto tutto. Or bene (seguiva allor da presso l'altra conseguenza sterminatamente più ampia), se Dio e quegli che ha fatte tutte queste cose, egli è pur quegli che le guida e governa tutte, e tutte si riferiscono a lui; perchè chi aveva il potere di farle tutte dovea del certo avere anche l'altro di condurle e di reggerle; ciò posto, nulla accade nella vasta sfera delle opere sue senza saputa o disposizione di esso.

“E se nulla accade senza sua saputa, io continuava, egli sa ch'io sono qui e che mi trovo in questa deplorabile condizione; e se nulla accade senza disposizione di esso, egli ha adunque voluto tutto quanto or m'interviene”.

E poichè non mi occorre alla mente alcuna idea che si opponesse all'esattezza delle precitate conseguenze, quella che vi rimase più fortemente si fu dell'essere stati necessariamente disposti da Dio tutti gli avvenimenti ai quali soggiacqui.

“Dunque, io diceva fra me, è il voler di Dio che mi ha condotto in queste sgraziatissime circostanze, perchè egli unicamente ha potestà non solo su me, ma su tutte le cose che succedono in questo mondo. E perchè, prestamente io soggiugneva, Dio ha fatto a me tutto questo? Che cosa ho fatto io per essere trattato in simil maniera?”

Ma quando io m'internava in sì fatta investigazione sentiva tali rimproveri della mia coscienza quali può meritarseli chi profferisce bestemmie; mi sembrò udire una voce che mi gridasse:

“Sciagurato! domandi ancora che cosa hai fatto? Vóltati indietro su la tua orribile dissipata vita e domanda a te medesimo che cosa non hai fatto! Domanda perchè non sei stato ben prima d'ora distrutto; perchè non rimanesti sommerso dinanzi al lido di Yarmouth, o ucciso nella zuffa quando il tuo vascello fu predato dal corsaro di Salè, o divorato dalle belve feroci in su la costa d'Africa, o annegato qui quando tutti i tuoi compagni rimasero preda dell'onde fuori di te? E chiedi che cos'hai fatto!”

Rimasi muto, atterrito da tali considerazioni contro alle quali non avrei saputo articolare una parola; no, nemmeno una parola e non aveva che rispondere a me medesimo. Levatomi in piedi, tutto avvilito e pensieroso, me ne tornai alla volta della mia abitazione. Quivi scalato giusta il consueto il mio muro di cinta, mi apparecchiai per mettermi in letto, ma in quel turbamento mio di pensieri non sentendo alcuna voglia di dormire, mi posi a sedere su la mia scranna dopo avere accesa la mia lucerna perchè principiava a far molto scuro. Poi cominciando a darmi grande sgomento il pensiero del non lontano nuovo accesso di febbre, mi tornò alla memoria che gli abitanti del Brasile non usano per ogni sorta quasi di malattia d'altro rimedio fuor del loro tabacco. Io ne

aveva in una delle mie casse un vaso di preparato ed una porzione di verde e non preparato.

Andai ad aprir questa cassa, guidato senza dubbio dal cielo, perchè vi trovai la medicina del mio corpo e della mia anima. Ne trassi la cosa per cui l'aveva aperta, cioè il tabacco; ed essendovi pure entro que' pochi libri ch'io m'era salvati, ne levai una delle bibbie da me commemorate dianzi e ch'io non aveva avuto il tempo, o diciam meglio, la voglia di leggere; poi e questa e il tabacco mi portai su la tavola. Come dovessi adoperare il tabacco è quanto io nol sapea, nè per vero dire sapeva nemmeno se sarebbe stato rimedio opportuno per la mia malattia. Pure lo sperimentai in varie guise, immaginandomi che in una maniera o nell'altra mi avrebbe giovato. E primieramente mi misi in bocca e masticaì una delle sue foglie che in principio mi portò da vero grande sbalordimento al cervello trattandosi di tabacco verde, gagliardo ed al quale io non era gran che assuefatto. Un'altra picciola parte ne misi in infusione per un'ora o due in un poco di rum, prefiggendomi di berne una dose quando sarei per coricarmi; per ultimo ne bruciaì altra porzione sopra un bragere tenendo il naso sul suo fumo tanto tempo quanto me lo permisero il calore e la paura di rimanere soffocato.

Durante questa operazione io prendeva in mano la bibbia che mi feci a leggere; ma la mia testa era troppo disturbata dal fumo del tabacco perchè potessi reggere ad una lettura, almeno seguita. Solamente avendo aperto a caso il volume, m'abbattei tosto in queste parole: Chiamami nel giorno dell'angoscia, ed io ti aiuterò e mi glorificherai: parole adattissime al caso mio e che mi fecero, se vogliamo, impressione nel leggerle, ma non tanta quanta in appresso. Le parole Ti libererò in quel momento non aveano, per così esprimermi, un significato per me: nel mio modo d'intenderla, la mia liberazione appariva una cosa sì lontana da ogni probabilità che potevo dire come il popolo d'Israele quando nel deserto gli fu promessa carne da mangiare: Può egli Dio apparecchiarci una mensa qui? Incominciai anch'io a dire: Può egli Iddio liberarmi da questo luogo? E poichè sol dopo anni splendè qualche speranza di tal genere di liberazione, questa idea d'impossibilità prevalse frequentemente su i miei pensieri; ciò non ostante le parole della bibbia non mancavano di produrre in me una forte impressione, onde tornai spesse volte a pensarci sopra.

L'ora era tarda e il fumo del tabacco, siccome dissi, mi aveva fatto girare tanto la testa che mi sentiva in molta disposizione di dormire. Lasciai quindi la mia lucerna accesa entro la grotta pel caso di qualche bisogno che mi sopravvenisse nella notte, indi andai a mettermi in letto. Ma prima di coricarmi feci una cosa che non avevo mai fatta in mia vita: m'inginocchiai a pregar Dio, affinchè mi mantenesse la promessa fattami di liberarmi, semprechè fossi ricorso a lui nel giorno della mia angoscia. Finita questa interrotta ed imperfetta preghiera, bevetti il rum entro cui aveva messo in infusione il tabacco: bevanda trovata da me sì fiera e nauseosa che potei a grande stento inghiottirla; poi mi stesi sul letto. Sentii tosto i fumi del rum andarmi con una tremenda violenza alla testa; ma non andò guari che profondamente m'addormentai, nè mi svegliai se non al declinar del sole: secondo i miei computi a tre ore dopo il mezzogiorno. Ma erano queste le tre ore del dì successivo, o avevo io dormito tutta una notte e tutto il giorno e l'altra notte seguente? Propendo a credere così; altrimenti non saprei spiegare a me stesso in qual maniera nel mio computo dei giorni della settimana ne avessi perduto uno, siccome dovetti accorgermene alcuni anni dopo; perchè se avessi perduto un giorno per avere tagliata e ritagliata la stessa linea o tacca, il giorno perduto non sarebbe stato uno solamente. Il fatto è che perdei un giorno nel mio conto, nè ho mai saputo veramente in che modo. Sia poi stato in una maniera o nell'altra, quando mi svegliai, mi sentii grandemente ristorato e i miei spiriti erano più vivaci e contenti. Alzatomi, trovai migliorate le mie forze ed anche il mio stomaco perchè avevo fame. In somma non ebbi accesso di febbre nella giornata, e le variazioni a mano a mano furono sempre in meglio. Questo miglioramento apparve nel giorno 29.

30. Fu questo, secondo la regola dell'intermittenza, il mio giorno buono, onde andai attorno col mio moschetto, procurando per altro di non far troppo cammino. Uccisi due uccelli di mare, somiglianti alcun poco ad oche salvatiche; me li portai a casa, ma non ebbi fretta di cibarmene onde mangiai solamente non so quante uova di testuggine che trovai eccellenti. La sera rinnovai la mia medicina che supposi avermi giovato il dì innanzi, quella cioè del tabacco in infusione; solamente non ne presi tanto quanto l'altra volta, nè masticaï veruna foglia di esso o tenni la mia testa sopra il suo fumo.

1. LUGLIO. Per dir vero in questo giorno non mi sentii tanto bene quanto avrei sperato perchè ebbi un piccolo accesso di freddo, ma non fu gran cosa.

2. Reiterai la mia medicina in tutte tre le maniere che aveva praticate prima, ma quanto al tabacco in infusione ne raddoppiai la dose.

3. l'accesso febbrile non comparve nè oggi nè più, benchè tardassi alcune settimane prima di recuperare le mie forze interamente. Intanto ch'io andava riguadagnandole, i miei pensieri correivano incessantemente su quel tratto di scrittura: Ti libererò, mentre l'impossibilità della mia liberazione mi stava si fitta nell'animo che tronca ogni mia speranza di ottenerla giammai. Pure intantochè io stavo scoraggiandomi con questi pensieri, un altro me ne occorse alla mente. "Tu ti fisi tanto, io dicevo a me stesso, su la tua liberazione dalla principale delle disgrazie che non fai caso dell'altra ottenuta poc'anzi". Allora principiai a farmi una interrogazione di natura diversa: "Non sei tu stato liberato, ed anche in guisa prodigiosa, dalla tua malattia, dalla più disastrosa condizione in cui ti potessi trovare e che ti dava tanto spavento? hai tu mostrato nemmeno d'accorgertene? Hai tu fatta la parte tua? Dio ti ha ben liberato, ma tu non lo hai glorificato, perchè non hai riguardato ciò come una liberazione. Non hai nemmeno pensato a mostrarne un sentimento di gratitudine. Come vuoi tu aspettarti una liberazione più grande?" Questa idea mi toccò fortemente il cuore e mi prostrai a ringraziar Dio perchè m'aveva liberato dalla mia malattia.

4. Nella mattina di questo giorno, dato mano alla bibbia e incominciando dal Nuovo Testamento, impresi a leggerla seriamente e prescrivendo a me medesimo l'obbligo di meditarne un buon tratto ciascuna sera e ciascuna mattina: ciò senza limitarmi a numero di capitoli, ma tanto a lungo quanto lo esigevano le considerazioni ch'io era in dovere di fare. Non passò molto tempo, dopo essermi io accinto a questo studio, che sentii il mio cuore più profondamente e sinceramente compreso della perversità del mio vivere passato. Si rinnovava in esso l'impressione del mio sogno e le parole: Dopo aver veduto tutto ciò che hai veduto, non ti sei ridotto a penitenza! seriamente agitavano le mie idee. Io pensava ansiosamente a pregar Dio che mi desse il dono di un vero pentimento, quando la provvidenza mi condusse in quel medesimo giorno ad incontrarmi leggendo la santa scrittura in quelle parole: Egli è esaltato siccome principe e salvatore perchè concede ravvedimento e perdono. Messo giù il sacro volume, con le mani e il cuore sollevati al cielo, in una specie d'estasi di gioia, esclamai ad alta voce: "Gesù, tu figlio di Davide! Gesù, tu esaltato principe e salvatore, tu dammi ravvedimento!" Fu questa la

prima volta in tutta la vita mia che potei dire, nel vero significato della parola, di avere pregato il Signore; perchè tal mia preghiera fu fatta con sentimento del mio stato, con una vera speranza evangelica fondata su l'incoraggiamento venutomi dalla parola di Dio. D'allora in poi posso dire d'aver cominciato a sentire in me la fiducia che Dio m'ascolterebbe.

Ora sì principiai a spiegare nel vero loro senso le parole dianzi commemorate: Chiamami, ed io ti libererò: senso ben diverso da quello ch'io aveva attribuito loro in addietro. In quel tempo non era in me idea d'altre cose cui si potesse dar nome di liberazione fuor dell'essere io liberato dalla mia cattività; perchè, se bene io mi trovassi in un luogo ampio, quest'isola era del certo una prigione per me, nel più tristo significato di tale parola. Ma adesso imparai a ravvisare sotto un altro aspetto le cose. Volsi addietro lo sguardo alla mia passata condotta con tanto orrore, le mie colpe mi apparvero sì spaventose, che la mia anima non seppe più domandare altra cosa a Dio se non la liberazione dal peso dei peccati che la privavano d'ogni conforto. Chè quanto al vivere in solitudine, ciò era un nulla; non pensai nemmeno a pregar Dio per esserne liberato o a fermarmi su tal desiderio; tutto era di nessuna importanza a confronto dell'altra liberazione. E aggiungo questo episodio alla mia storia per indicare a chiunque la leggerà che, ogni qual volta l'uomo arrivi a scoprire il vero senso delle cose, ravviserà nella liberazione dalla colpa una beatitudine infinitamente maggiore dell'essere liberato da qualsivoglia cordoglio. Ma si lasci questo punto per tornare al mio giornale.

XXI. Nuovi raccolti e produzioni dell'isola.

Cominciava ora la mia condizione ad essere, benchè non meno sfortunata pel tenore di vita a cui mi vedevo costretto, più facile in mia sentenza a tollerarsi. Più che con la costante lettura delle sacre carte e con l'abitudine di pregar Dio volsi i miei pensieri ad oggetti di più alta natura, trovai entro me stesso una copia di conforti de' quali finora io non aveva avuto la menoma idea. Tornatemi ancora la mia salute e le mie forze, diedi opera a procurarmi ciascuna delle cose ond'io difettava ed a regolare il corso del mio vivere quanto meglio per me si poteva.

Dal 4 al 14. Armato sempre del mio moschetto, impiegai questo intervallo a far le mie passeggiate, ma adagio e com'uomo che andava ricuperando a poco a poco e dopo una severa malattia le sue forze; chè è difficile l'immaginarsi quanto queste fossero depresse ed a qual debolezza io fossi ridotto. Il metodo ch'io aveva usato per guarire era nuovo del tutto, nè forse fu mai praticato dianzi per curare una febbre; nè da vero consiglierò ad alcuno il metterlo in opera dietro al mio esperimento; perchè se bene un tal rimedio mi liberasse dall'accesso febbrile, contribuì non so dir quanto a debilitarmi, oltre all'aver portate ne' miei muscoli e nervi frequenti convulsioni che mi durarono per qualche tempo. In questa occasione imparai un'altra avvertenza; vale a dire come l'andare attorno nelle stagioni piovose fosse la cosa più pericolosa che immaginar si potesse: specialmente se queste piogge andavano accompagnate da temporali e turbini, come è quasi sempre di quelle che cadono ne' mesi asciutti. Trovai di fatto esser queste assai più nocive delle altre che vengono in settembre e in ottobre.

Erano già più di dieci mesi da che io rimaneva in quest'isola malaugurosa, ove sembrava che ogni speranza di uscirne mi fosse tolta ed ove io credea fermamente che nessun essere umano avesse mai posto piede. Dopo avere assicurata pienamente, a mio avviso, la mia abitazione, nacque in me il desiderio di fare una più ampia investigazione dell'isola per scoprire quali altre produzioni da me ignorate finora vi si contenessero.

15. In questo giorno cominció la mia indagine. Portatomi primieramente alla calanca ove, come ho già accennato, condussi le mie zattere alla spiaggia, m'accorsi, dopo aver camminato due miglia al di sopra di essa che la marea non andava alta di più. Trovai quivi unicamente un ruscelletto d'acqua

corrente, dolce e buonissima; ma correndo la stagione asciutta era cosa difficile lo scoprire acqua in veruna parte di esso, o almeno in guisa sensibile. Dalla riva di quel fiumicello notai molte piacevoli praterie o savanne, tutte uniformi e di bell'erba coperte. Nelle parti più alte di esse in vicinanza delle montagne (ove, come ognuno può immaginarsi non correva mai l'acqua) rinvenni una grande copia di tabacco i cui verdi gagliardi steli crescevano ad una notevole altezza, poi diverse altre piante ch'io non conosceva e delle quali io non sapeva le proprietà, benchè forse avessero virtù loro proprie ignorate da me.

Andai in cerca della radice di cassava, onde gl'Indiani nella generalità di questo clima formano pane, ma non mi riuscì di trovarne. Vidi grandi piante d'aloè di cui parimente ignoravo le proprietà e parecchie canne di zucchero ma salvatiche, e per mancanza di coltivazione imperfette. Contento per ora a queste scoperte, tornai addietro pensando fra me stesso qual metodo potrei adoperare per conoscere le virtù e prerogative d'ogni frutto e pianta che mi venisse fatto scoprire; ma ciò senza venire a nessuna conclusione, perchè in sostanza io aveva fatte sì scarse osservazioni quando ero nel Brasile che conosceva ben poco delle piante de' campi, o almeno il poco ch'io ne aveva imparato non poteva essermi d'alcun vantaggio nelle mie angustie presenti.

Dal 16 al 18. Nel successivo giorno tenni la stessa via dell'antecedente, ma portandomi un poco più innanzi ove trovai che il ruscello e le praterie cominciando a mancare davano luogo ad una campagna più boscosa di prima. Quivi trovai diversi frutti e particolarmente grande abbondanza di poponi sul terreno e di grappoli d'uva su gli alberi. Su questi di fatto si estendeano le viti, e i copiosi loro racimoli erano in istato di perfetta maturità. Fu questa una sorprendente scoperta che mi empì di giubilo, benchè andassi assai cauto nel profittarne. L'esperienza mi aveva insegnato a mangiarne parcamente, ricordandomi tuttora come, allorchè mi trovai su le spiagge di Barbaria, il cibarsi d'uva fosse cagione di morte a molti de' nostri Inglesi schiavi colà e per effetto dell'uve stesse colpiti da flussi e da febbre. Immaginai ciò non ostante un eccellente modo di avvantaggiarmi di tali grappoli. Consistea questo nel prepararli e seccarli al sole, conservandoli come si conservano le uve secche; pensai che sarebbero per me sane e gradevoli, come lo furono a mangiarne quando non si poteva averne di fresche.

Passata quivi tutta la sera, non tornai addietro alla mia abitazione: prima notte ch'io passassi fuori di casa. All'imbrunire m'attenni alla mia prima invenzione guadagnando la cima d'un albero, ove dormii molto bene; indi nella successiva mattina procedei innanzi nella mia scoperta, camminando circa per quattro miglia (come potei argomentarlo dalla lunghezza della valle) vòlto sempre a tramontana e circondato da una catena di monti così a destra come a sinistra.

Al termine di questo cammino giunsi ad un aperto ove pareva che la campagna declinasse verso ponente, mentre una piccola sorgente d'acqua dolce che sgorgava dal lato della montagna postami a fianco scorreva nell'opposta dirittura, cioè verso levante. Questo tratto di paese mi apparve ventilato da un'aria sì temperata, sì florido e rigoglioso, ogni cosa di esso in uno stato di sì costante verdura, di tal fioritura da primavera, che per poco non mi credei trasportato in un giardino artificiale.

Sceso alcun poco lungo la pendice di questa valle sì deliziosa, la contemplai con una specie di segreta contentezza, non disgiunta ciò non ostante da altri molesti pensieri. Ma il pensier primo si fa che tutto questo era di mia piena proprietà; ch'io mi trovava re e signore assoluto di tutto quel paese con ampio diritto di possederlo e che, se avessi potuto trasportarlo, avrei anche potuto ergerlo in maggiorasco con tutta l'autorità compartita in ordine a ciò ad ogni lord possessore di una signoria nell'Inghilterra. Vi scopersi copia d'alberi di coco, aranci, limoni, cedri, ma tutti salvatici e ben pochi fruttiferi, almeno in allora. Pure i limoni verdi da me còlti erano non solamente buoni al palato, ma sanissimi; onde in appresso, spremuto il loro sugo nell'acqua, ne composi una bevanda salubre e oltremodo fresca e refrigerante.

Capii allora che avrei avute faccende abbastanza nell'adunare e portarmi a casa tutto questo raccolto; risolsi pertanto di adunare una provvigione così di grappoli d'uva come di limoni, per esserne fornito all'uopo nell'umida stagione ch'io sapeva esser vicina. Per conseguenza disposi un grande strato di grappoli in un luogo, un minore in un altro; ed in un altro una grande quantità di limoni e di poponi. Indi toltimi con me pochi d'ognuno di tali frutti, m'avviai verso casa coll'intenzione di tornare qui un'altra volta portando meco un sacco o quel mezzo di trasporto che potrei procurarmi per condurmi a casa quanto allora era da levarsi di lì. A norma di ciò, dopo avere impiegati tre giorni in questo viaggio me ne venni a casa (chè d'ora in poi chiamerò così la mia tenda e la mia

grotta); ma prima ch'io arrivassi, i grappoli d'uva erano andati a male; l'abbondanza de' grani e il peso del sugo gli aveva infranti e stritolati sì fattamente che non furono buoni da nulla o ben da poco; quanto ai limoni, li trovai intatti, ma aveva potuto portarne meco sol pochi.

19. M'avvicinai verso il luogo stesso dopo avermi fatti due sacchi per trasportare a casa il mio raccolto; ma rimasi sorpreso allorchè arrivando vidi il mio strato di grappoli sì abbondanti e belli quando li colsi, tutti sparpagliati, gualciti, trascinati un qua un là, gran copia di essi addentati o mangiati; d'onde conchiusi esservi in que' dintorni alcuni grossi viventi di selvaggia natura che soli potevano aver fatto ciò, ma che razza di viventi fossero io non sapeva immaginarmelo. Vidi pertanto che non vi era il caso nè di stendere strati d'uva sol terreno per seccarla, nè di portarne via i grappoli entro un sacco. Non la prima cosa, perchè la mia provisione sarebbe stata distrutta come lo fu l'altra; non la seconda perchè l'uva si gualcirebbe entro il sacco. M'applicai ad un altro espediente; raccosi cioè una grande quantità di grappoli attaccandoli ai rami degli alberi e lasciandoli ivi tanto che si stagionassero e seccassero al sole. Circa ai limoni, ne portai via tutto quel numero sotto il cui peso fui buono a reggere.

XXII. Casa sul lido e casa di villeggiatura.

Tornato dal mio viaggio e postomi a meditare con grande soddisfazione su la fertilità della scoperta valle e su l'amenità della sua situazione, più riparata in oltre dall'impeto de' turbini e copiosa d'acqua dolce e di legna, dovetti conchiuderne che da vero io era venuto a stanziarmi nella più trista parte di tutta quell'isola; per le quali considerazioni io cominciava già a divisare di abbandonare l'alloggiamento scelto da prima e metterne uno, ben difeso siccome questo, se pure fosse stato possibile, in quella fertile amenissima parte di paese.

Su questo disegno spaziai a lungo con la mia mente, perchè per qualche tempo rimasi innamorato di quella bellezza di situazione per dir vero seducentissima, ma guardandoci più da vicino osservai come ora mi trovassi proprio su la riva del mare, ove non era per lo meno impossibile che succedesse alcun che di vantaggioso per me. Di fatto quella stessa mala sorte che qui mi spinse avrebbe potuto condurci a sua volta qualch'altro sgraziato; e ancorchè ci fosse poca probabilità che ciò avvenisse, l'andarmi a rinserrare fra boschi e montagne nel centro dell'isola era un confermare la mia cattività e un rendere non solo improbabile, ma impossibile il riscattarmene; laonde decisi di non dovere risolutamente sloggiare dal luogo ove allora io mi trovava. Ciò non ostante io era sì invaghito dell'altro che ci passai gran parte del mio tempo in tutto il rimanente del mese di luglio e, se bene fermo nella determinazione già presa di non rimovermi dal primo alloggiamento, mi costrussi nella valle una specie di piccolo frascato che circondai all'intorno della sua trincea di difesa, cioè d'una doppia palizzata alta quanto potei e colma di sterpame nell'intervallo dei due steccati. Entro questo io dormiva con tutta sicurezza le due, le tre notti di seguito, nè vi entravo se non superando con una scala da ritirare in dentro la palizzata, come facevo nella mia antica abitazione: con ciò io m'immaginai di essere venuto ad avere due case, l'una sul lido, l'altra di villeggiatura. Questa nuova costruzione mi tenne in faccende sino al principio del nuovo mese.

AGOSTO. Terminata ora la mia nuova fortificazione, cominciavo a godere del frutto dei miei sudori, quando le piogge sopravvenute mi costrinsero a rannicchiarmi nella casa vecchia; perchè, se bene nella casa nuova, come nell'altra, mi avessi fatta una tenda con un pezzo di vela, io non ci avea ciò non

ostante la protezione del monte contro ai temporali, nè la grotta entro cui rintanarmi ne' casi di piogge più che ordinarie.

1. Col principio di questo mese, come dissi, avevo finito il mio frascato, nè pensavo omai che a godere di tutti questi miei comodi.

3. Oggi trovai secchi a perfezione i grappoli d'uva che avevo appiccati alle piante, eccellentemente soleggiati ed ottimi da vero al gusto. Mi diedi pertanto a spicarli dagli alberi, e buon per me l'aver fatto così; altrimenti le piogge che sopraggiunsero me gli avrebbero mandati a male e con essi la migliore mia provvigione del verno, perchè nè ebbi una scorta di dugento grappoli. Appena tolti giù, ne portai una gran parte alla casa vecchia entro la mia grotta; ma principiò dal più al meno ogni giorno a piovere (ciò fu ai 14 agosto) sino alla metà di ottobre; e alle volte con tanta violenza che per parecchi giorni non ho potuto fare un passo fuori della mia grotta.

In questa stagione ebbi la sorpresa di vedermi cresciuto in famiglia. Io aveva avuto tempo prima il dispiacere di perdere una gatta fuggitami di casa o forse morta, come allora pensai. Non me ne ricordavo più, quando a mio grande stupore me la vidi tornare a casa con tre gattini: avvenimento tanto più sorprendente per me perchè, se bene sul finire d'agosto avessi ammazzato un gatto salvatico, com'io lo chiamava, mi sembrò per altro d'una specie affatto diversa dai gatti europei. Or questi gattini apparivano affatto spettanti alla razza de' nostri gatti domestici; e d'altronde i miei due gatti erano femmine entrambi, onde non ci capivo nulla. Certo è che poco appresso in vece di avere tre gatti mi trovai sì infestato da una popolazione di tali bestie, che fui costretto a sterminarle, come avrei fatto di cimici o di scorpioni e a tenermele lontane da casa più che potei.

Dal 14 al 26 agosto non fece altro che piovere, onde non potevo quasi affatto movermi di casa, chè ero divenuto paurosissimo di prendere l'umido. Durante questa prigionia principiai a trovarmi alle strette nelle mie vettovaglie; ma arrischiatommi un paio di volte ad uscire, la prima ammazzai una capra, la seconda, ai 26 dello stesso mese, presi una grande testuggine di mare che fu una lautezza per me. I miei pasti erano ora regolati come segue: un grappolo d'uva secca per la mia colazione; pel mio pranzo un pezzo di capra o di testuggine arrostita, chè sfortunatamente non aveva alcun recipiente entro cui

preparare veruna sorta di lessò o stufato; due o tre uova di testuggine per la mia cena.

Nel tempo parimente di tal prigionia cui la pioggia mi costringea, impiegai due o tre ore di ciascun giorno nell'allargare la mia grotta. In un fianco di questa scavai tanto che venni a riuscire del monte e ad aprirmi una porta posta fuori della mia trincea per la quale poteva entrare e venir fuori a mio talento. Pure non mi trovai troppo contento di essermi messo così allo scoperto, perchè di riparato come io viveva in una perfetta chiusura, adesso al contrario io mi trovava più indifeso. Ad ogni modo non sapevo persuadermi che in quest'isola vi fossero viventi da far paura; i più grossi che avessi veduti erano capre.

30 settembre. Eccomi ora arrivato all'infausto anniversario del mio tristo approdare in quest'isola. Contate le tacche del mio stipite, vi trovai di esser rimasto trecento sessantacinque giorni. Distinsi questo giorno con un solenne digiuno, dedicandolo unicamente ad esercizi di pietà, prosternandomi a terra con la più sincera umiliazione, confessando a Dio le mie colpe, riconoscendo la giustizia de' suoi giudizi adempiutisi sopra di me, e pregandolo ad usarmi misericordia pei meriti di Gesù Cristo. Non avendo preso alcuna sorta di refezione per dodici ore, solo al tramontare del giorno mangiai un pezzetto di biscotto ed un grappolo d'uva secca, terminando la mia giornata come l'aveva incominciata. In tutto questo tempo erano state trascurate da me le domeniche, perchè, priva su le prime d'ogni sentimento di religione la mente mia, io non facea nissuna differenza tra un giorno e l'altro della settimana. Ma ora tornai a tenere il registro dei giorni, siccome avevo divisato su le prime, e partendo dal principio di essere rimasto qui un anno, lo divisi in settimane, notando con un segno suo proprio ogni settimo giorno, cioè ogni domenica; benchè trovai in fin del conto di aver perduto uno o due giorni nel mio calcolo. Poco appresso, essendo cominciato a mancarmi l'inchiostro, m'adattai a valermene con maggiore risparmio, ed a notare soltanto gli avvenimenti più memorabili della mia vita senza continuare un giornale espressamente per l'altre cose.

XXIII. Seminagione ed altri casalinghi lavori.

Imparato ora a conoscere la vicenda regolare delle stagioni piovose ed asciutte, mi diedi a farne un riparto proporzionato ai bisogni di provvedere alla mia sussistenza. Ma mi costò caro il giungere a questo intento, e quanto mi apparecchio ora a riferire darà a conoscere uno dei più scoraggianti esperimenti ch'io m'abbia mai fatti.

Ho di già narrato come io mettessi in serbo le poche spighe d'orzo e di riso che in guisa tanto maravigliosa io aveva vedute nascere da sè medesime, come lo credei da principio: credo fossero all'incirca trenta quelle del riso e venti l'altre dell'orzo. Ora cessate le piogge, e il sole nascente stando alla massima distanza da me nella sua posizione meridionale, credei questo essere il tempo opportuno per la mia seminagione. Conseguentemente lavorai meglio che potei con la mia vanga di legno un pezzo di terra che divisi in due parti per seminarvi il mio grano. Nel far ciò mi venne a caso l'idea di non seminarlo tutto in una volta, perchè non era ancora ben sicuro che quella fosse l'adatta stagione. Commisi dunque al terreno due terzi di semina così d'un grano come dell'altro, tenendone addietro per maggior cautela una porzioncella di ciascheduna sorta.

Fu un grande conforto per me l'essermi regolato in questa maniera. Non uno dei grani che seminai allora venne a buon fine; perchè essendo succeduto alla mia seminagione un mese asciutto, nè la terra avendo ricevuto dalle piogge verun ammollimento che aiutasse il germoglio del seme, esso non produsse nulla finchè non tornò la stagione umida, che allora buttò come se fosse stato seminato di fresco. Poichè m'accorsi che la mia prima semina non germogliava, subitamente immaginai che ciò era effetto dell'aridità. Cercai quindi un pezzo di terreno più umido per farvi una seconda prova; e rinvenutolo in vicinanza del mio nuovo frascato, lo vangai affidandogli altra parte della mia semina in febbraio, un poco prima dell'equinozio di primavera. Questa, dopo essersi imbevuta delle piogge di marzo e d'aprile, spuntò bellamente e mi diede un eccellente raccolto; ma non avendone seminata che poca porzione, perchè non ardi privarmi di tutto il grano che aveva, non ne cavai in fin dei conti se non una piccola quantità, perchè tutta la mia messe non ammontava a più di un mezzo moggio per ciascuna sorta. Nondimeno, grazie a questo esperimento, m'impossessai della mia materia, e giunsi a conoscere esattamente quale fosse

il tempo opportuno alla seminazione; come pure venni a sapere ch'io poteva calcolare sopra due seminazioni e due raccolti a ciascun anno.

Intantochè il mio grano andava crescendo feci una piccola scoperta che mi fu in appresso di molta utilità. Appena cessate le piogge e cominciato a stabilirsi il buon tempo, il che accadde all'incirca nel mese di novembre, feci una gita alla mia villeggiatura ove, benchè non vi fossi stato da alcuni mesi, trovai tutte le cose nell'ordine in cui le avevo lasciate. Il cancello o doppio steccato che le avevo messo all'intorno non solamente si trovava fermo ed intatto, ma i pali che erano stati recisi da alcuni alberi di quelle vicinanze, aveano buttato lunghi rami, e tanti quanti ne mettono i nostri comuni salci nel primo anno dopo essere stati tagliati a corona: non saprei dire come si chiamassero gli alberi donde questi pali furono tolti. Rimasi sorpreso, e da vero gratamente, al vedere cresciute queste giovani piante; le potai lasciandole crescere ad una certa uguaglianza per quanto potei. È appena credibile la bella comparsa ch'esse fecero in capo a tre anni; in guisa che, se bene la palizzata formasse un cerchio di circa venticinque braccia di diametro, pure i miei alberi (che così dall'ora in poi poteva chiamarli) copersero presto tutto il frascato, e formarono una compiuta ombra, bastante ad alloggiarvi sotto per tutta la stagione asciutta.

Ciò fece che mi risolvessi a tagliare un maggior numero di simili pali, e a fabbricarmi una palizzata eguale nel semicircolo posto intorno alla trincea della mia prima abitazione; e questo eseguii piantando tali alberi o pali in un doppio filare distante all'incirca otto braccia dalla mia prima fortezza; essi crebbero prontamente, procurando su le prime un bellissimo frascato all'antica mia casa e divenendomi di un'utile difesa in appresso, come farò vedere a sua tempo.

Trovai allora che le stagioni dell'anno poteano generalmente venir divise, non in verno e state come nell'Europa, ma in stagioni piovose ed asciutte, che generalmente erano queste.

Metà di febbraio

Marzo

Prima metà di aprile Stagione piovosa, essendo in questo tempo il sole o nell'equinozio o prossimo ad esso.

Seconda metà di aprile

Maggio

Giugno

Luglio

Prima metà di agosto Asciutta, essendo il sole a settentrione della linea.

Ultima metà di agosto

Settembre

Prima metà di ottobre Piovosa, il sole retrocedendo dalla linea.

Seconda metà di ottobre

Novembre

Dicembre

Gennaio

Prima metà di febbraio Asciutta, il sole essendo a mezzogiorno della linea.

Le stagioni piovose duravano talvolta più, talvolta meno secondo la parte donde soffiava il vento.

Dopo avere sperimentate le triste conseguenze dell'andare attorno quando piovea, ebbi la previdenza di far tali anticipate provviste che ne' tempi cattivi mi salvassero da questo bisogno; poi me ne rimaneva in casa il più ch'io poteva durante i mesi delle piogge. Non mi lasciai mancar lavoro in questo intervallo, che mi tornò anzi giovevole assai, perchè mi diede campo a procurarmi parecchie di quelle cose che mi sarebbe stato impossibile il conseguire senza molto dispendio di applicazione e di continuata fatica. Soprattutto io avea tentate molte prove per fabbricarmi un canestro; ma tutti i rami ch'io potea procacciarmi a tale effetto erano sì fragili che non mi servivano a nulla. Certo io sentiva allora il vantaggio di essermi dilettrato nei giorni di mia fanciullezza a passar le ore nella bottega di un fabbricatore di tali mercanzie che dimorava nella stessa città ove viveva mio padre: era in quei giorni, come sono in generate tutti i ragazzi, e uficiosissimo nel prestargli servizio e attentissimo all'andamento del suo lavoro, cui diedi più volte una mano. Io avea pertanto una perfetta conoscenza degl'ingegni da operarsi per tale manifattura, ma non

mi mancava poco mancandomi i materiali. Stava affliggendomi di ciò, quando mi venne in mente che gli alberi adoperati per averne i pali or crescenti della mia palizzata, avrebbero dovuto essere tigliosi quanto i salci ed i vimini dell'Inghilterra. Risoluto di farne l'esperimento finchè i giorni erano asciutti, mi trasferii nel dì successivo a quella ch'io chiamava mia casa di villeggiatura, ove tagliati alcuni ramuscelli di tali alberi, li trovai perfettamente al mio caso. Laonde nel giorno appresso tornato quivi con un'accetta, ne tagliai una grande quantità che non durai fatica a rinvenire, perchè ve ne avea grande copia. Fattili seccare entro la mia palizzata, li trasportai indi alla mia grotta, ed impiegai la stagione seguente nel fabbricarmi parecchi canestri ad uso sia di trasportare or terra da un luogo all'altro or provvigioni a casa, sia di conservar queste. Non dirò che fossero estremamente eleganti, ma servivano al proposito per cui me gli ero fatti. D'allora in poi procurai sempre d'averne una scorta, e quando i primi cominciavano ad essere logori, me ne facevo degli altri; principalmente ne fabricai di ben profondi, perchè mi facessero vece di sacca, entro cui mettere il mio grano quando giugnessi ad averne un abbondante raccolto.

Vinta questa difficoltà, mi diedi a fantasticare se vi fosse via di provedermi d'altre due cose che mi mancavano. Primieramente io non avea vasi per contenervi i liquidi fuor di due bariletti quasi affatto colmi di rum, d'alcuni fiaschi di vetro di comune grandezza ed altri riquadri per liquori; ma non una sola pentola per bollirvi entro qual si fosse cosa, se si eccettui una grande caldaia ch'io salvai dal vascello naufragato, ma troppo spaziosa per l'uso ch'io mi prefiggea, di farmi cioè il brodo o di cucinarvi entro uno stufato. Altra cosa che avrei grandemente desiderata si era una pipa da tabacco; ma questa mi era impossibile farmela, benchè finalmente trovassi uno stratagemma per supplire anche a tale bisogno. Tutta la state o sia la stagione asciutta fu da me impiegata nell'innalzare il mio secondo steccato di pali, ed anche nel fabbricarmi canestri, quando una seconda fazione mi portò via più tempo di quanto si potesse immaginare ch'io ne avessi d'avanzo.

XXIV. Pellegrinaggio nell'isola.

Dissi dianzi come fosse grande in me la voglia di vedere tutta quanta l'isola, e come mi fossi trasferito lungo il ruscello fermandomi laddove stabilii la mia casa di villa, donde io aveva un cammino aperto sino al mare dall'altra parte. A questa parte io risolvei ora di trasferirmi. Preso pertanto meco il mio moschetto, un'accetta, il mio cane ed una maggior quantità di polvere e di pallini, provveduta la mia bisaccia di biscotto e d'uva appassita, cominciai il mio pellegrinaggio. Passata la valle ove stava il mio frascato, arrivai a vista del mare a ponente, e facendo una giornata oltre ogni dire serena, scopersi perfettamente una terra: se isola o continente non potei conoscerlo, ma altissima ed estesa in un'assai grande lontananza da ponente al westsudwest (ponentelibeccio), non meno di quindici a venti leghe secondo le mie congetture.

Io non potea determinare a qual paese del mondo quella terra appartenesse; sol non dubitavo che non fosse una parte dell'America e, secondo i raziocini che istituii, vicina ai dominii spagnuoli. Ma poteva anch'essere tutta quanta abitata da selvaggi, e tale che se vi fossi sbarcato, mi sarei veduto a peggior partito che non lo ero adesso. Mi rassegnai quindi con tranquillo animo alle disposizioni della Provvidenza ch'io cominciava ora a confessare, ravvisando com'ella ordinasse per il meglio tutte le cose. In questa considerazione dunque acchetai la mia mente senza angustiarmi con inutili voti per trovarmi colà.

Oltrechè, ragionando più a mente fredda, pensai che, se quella terra fosse stata una costa spagnuola, certamente avrei veduto, una volta o l'altra, passare o ripassare qualche vascello di quella nazione; se no, essa era senza dubbio quella costa inospite situata fra i possedimenti spagnuoli e il Brasile, i cui abitanti sono la peggior razza di tutti i selvaggi; perchè, cannibali o divoratori d'uomini, certamente non si stanno dall'uccidere e dal mangiare gl'infelici naviganti che cadono nelle loro mani.

Nel far queste considerazioni io procedeva innanzi a piccole giornate, e trovai come questa parte d'isola ov'ero allora fosse più dilettevole di lunga mano che quella della mia residenza: campi aperti, o savanne, ricchi di fiori, di praterie e di bellissime piante. Veduta quivi una grande quantità di pappagalli, m'invogliai di prenderne uno per addimesticarlo se mi fosse stato possibile, ed insegnargli a parlarmi. Mi riuscì di fatto, non per altro senza qualche fatica, di

farne con un bastone stramazzone un novello, che fui presto a cogliere, e mi portai a casa; ma ci vollero alcuni anni prima che potessi farlo parlare; pur finalmente giunsi a tanto che profferì famigliarmente il mio nome. L'accidente occorsomi al proposito di esso, benchè di lieve conto, non sarà privo di vezzo quando verrà il momento di raccontarlo.

Di questo mio viaggio fui soddisfatto oltre ogni dire. Trovai nelle terre basse e volpi e lepri, almeno così le giudicai; tanto diverse per altro da tutte le solite in cui m'era altrove abbattuto, che, se bene ne uccidessi molte, non seppi risolvermi ad assaggiarne. D'altra parte io non avea bisogno di avventurarmi a prove, perchè non mancavo di nutrimento e per vero dire eccellente, soprattutto di capre, colombi e tartarughe. Aggiunti a ciò i miei grappoli d'uva, il mercato di Leadenhall non poteva somministrare una tavola meglio imbandita della mia, avuto massimamente rispetto al numero dei commensali; laonde ancorchè la mia posizione fosse deplorabile anzichè no, io avea sempre grande motivo di ringraziare la Provvidenza, perchè lontano dall'esser ridotto ad estrema penuria, nuotavo nell'abbondanza, nè mi mancavano nemmeno le delicatezze del vitto.

In tutto questo viaggio il mio cammino non oltrepassava mai le due miglia in una stessa dirittura; ma prendevo tanti giri, or portandomi più innanzi, or tornando addietro per vedere quali scoperte vi fossero a farsi, che arrivava sempre sufficientemente stanco al luogo ove io mi prefiggeva di passare la notte. Durante questa o riposava sopra un albero o mi faceva all'intorno uno steccato di pali piantati in terra; talvolta ancora tra due filari di questi pali alzati tra un albero ed un altro, affinchè qualche fiera non s'accostasse a me senza svegliarmi.

Appena giunto alla spiaggia del mare, dovetti accorgermi con dispiacere e stupore che la parte toccatami finora per abitarvi era la più trista dell'isola. Qui di fatto il lido era coperto d'uno sterminato numero di testuggini, mentre dall'altra banda non ero arrivato, a trovarne più di tre in un anno e mezzo. Quivi pure trovai un'infinità di uccelli di moltissime specie, alcune vedute dianzi, altre non vedute ancora, tutti ottimi a mangiarsi e di nessuno de' quali io conosceva i nomi, eccetto i così detti pinguini.

Avrei potuto prenderne quanti avessi voluto, se non mi fosse stato a cuore il far grande risparmio della mia munizione, e non avessi pensato piuttosto ad

uccidere, se mi riusciva, una capra di che cibarmi per più lungo tempo. Ma benchè di tali animali vi fosse quivi abbondanza, e maggiore che dal mio lato d'isola, pure la difficoltà di accostarsi ad essi era anche più grande, perchè essendovi più piano ed uniforme il terreno, mi vedevano più presto ch'io non fossi loro addosso per ammazzarli.

Devo confessare che questa banda di paese era più piacevole della mia; ciò non ostante non mi venne la menoma voglia di traslocarmi. Mi era già stabilito nella mia abitazione, mi ci ero affezionato, onde per tutto il tempo che rimasi quivi mi considerai sempre come un uomo in viaggio e fuori di casa propria. Avrò nondimeno camminato lungo la spiaggia per una dozzina credo di miglia, all'ultimo de' quali conficcato in terra un grande palo che mi servisse di segnale, presi la determinazione di tornarmene a casa, e di pigliare per direzione d'un secondo viaggio la parte orientale dell'altra spiaggia ch'io avrei costeggiato nel mio nuovo giro, finchè fossi arrivato al punto ove lasciai piantalo lo stipite. Di questo parlerò a luogo e tempo.

Per tornare addietro presi una strada diversa, immaginandomi di poter sempre dominare coll'occhio tanta parte dell'isola, che mentre conseguiva così l'intento di vedere maggior estensione di paese, non avrei mai perduta di vista la dirittura della mia abitazione; ma andò errato il mio calcolo. Dopo fatte due o tre miglia mi trovai sceso in una valle ampia sì, ma tanto attorniata da colline e queste estremamente boschive, ch'io non aveva altra norma ai miei passi fuor della via percorsa dal sole, e nemmeno questa semprechè non conoscessi la posizione di esso a tal data ora. Per giunta di mia disgrazia accadde che il tempo si fosse buttato nebbiosissimo ne' tre o quattro giorni da me trascorsi in quella valle, onde, contesami la vista del sole, vagai sconsortato alla ventura, finchè finalmente fui costretto cercar di nuovo la spiaggia e il palo che avevo piantato, e da quel punto ripigliare la stessa via dond'ero venuto. Allora me ne tornai a casa a piccolissime giornate, perchè, tanto più che era caldissima la stagione, il mio moschetto, le mie munizioni, l'accetta ed altre cose mi pesavano assai.

Durante il narrato viaggio, il mio cane sorprese una giovine capretta di cui s'impadronì, e ch'io sottrassi viva dalla sua presa. Mi venne tosto l'ispirazione di condurmela parimente viva a casa se mi riusciva, chè già da lungo tempo io andava pensando se non sarebbe possibile l'avviarmi una razza di capre

domestiche che tanto sarebbemi venuta all'uopo quando la mia polvere e le mie munizioni fossero finite. Fatto un collare per questa bestiuola ed un guinzaglio di spago ch'io non mancava mai di portarmi meco, me la tirai dietro, benchè con qualche stento, fino al mio frascato, ove chiusala, la lasciai; perchè non vedevo l'ora di essere a casa donde mancavo da un mese.

XXV. Ritorno dal primo viaggio.

Non valgo ad esprimere la mia soddisfazione al trovarmi nuovamente nella mia tana e sul mio letticciuolo. Questo piccolo pellegrinaggio privo di stazioni di riposo mi era stato sì molesto che la mia casa, com'io la chiamava, avea per me l'aspetto di eccellente dimora cui non mancasse alcuna sorta di comodi; ed ogni cosa di essa mi divenne sì deliziosa, che facevo proposito di non imprendere più mai grandi viaggi, finchè il mio destino m'avesse tenuto in quell'isola.

Qui stetti una settimana per riposarmi e ristorarmi dai disagi della mia lunga peregrinazione. Molto di questo tempo fu impiegato nell'importante affare di fabbricare una gabbia pel mio Poll: tal fu il nome da me imposto al mio pappagallo che principiava ora ad essere più domestico e a mettersi in perfetta corrispondenza con me. Pensai pure alla mia povera capretta lasciata a stentare nel mio frascato, e che era ben ora per me di andare a visitare per darle almeno di che cibarsi, se non me la fossi tirata, come poi feci a casa. Andai dunque e la trovai dove l'aveva lasciata, che già di là non poteva uscire, ma quasi morta di fame. Tagliate frasche d'alberi o di macchie, come mi riuscì trovarne, gliele gettai dinanzi; poi pasciuta che fu, la posi al guinzaglio siccome la volta precedente, indi la condussi via. Ma potevo risparmiare la cautela del guinzaglio, perchè la fame l'aveva tanto addomesticata, che mi seguì a guisa d'un cagnolino. Avendo poi sempre continuato a nutrirla, divenne sì amorosa e gentile che fu in appresso anch'essa nel numero della mia gente di casa, nè avrebbe mai voluto staccarsi da me.

Era or venuta la piovosa stagione dell'equinozio di autunno. Il 30 settembre, giorno del mio arrivo nell'isola, fu da me festeggiato con la stessa solennità dell'anno scorso. Correa già il secondo anno da che io mi trovava quivi, nè avevo migliori prospettive d'uscirne ch'io non ne vedessi nel primo giorno. Impiegai l'intera giornata in umili affettuosi ringraziamenti al Signore per tanti prodigi di misericordia versati su la mia solitudine, prodigi senza de' quali essa sarebbe stata infinitamente più miserabile. I più fervorosi di questi rendimenti di grazie si riferivano all'avermi egli scoperta la possibilità di essere anche in questo deserto più felice che non lo sarei stato in seno ai godimenti della società ed a tutti i piaceri del mondo. Egli avea fatti colmi e il vuoto della solitudine e la privazione d'ogni consorzio di uomini col comunicare all'anima mia i doni

della sua grazia, col sostenermi, confortarmi, incoraggiarmi a porre ogni fiducia nella sua provvidenza quaggiù, ogni speranza nella sua eterna presenza per l'avvenire.

In questo punto cominciai veramente a sentire quanto fosse più felice la vita da me condotta ora, anche accompagnata da tutte le sue deplorabilissime circostanze, che non quella perversa, esecrata, abbominevole, vissuta in tutto il precedente intervallo de' giorni miei: in questo punto si cangiarono affatto i miei contenti e i miei crucci; le mie brame si fecero diverse, le mie affezioni mutarono di scopo, i miei dilette erano tutt'altro da quel che furono all'atto del mio primo arrivo, ed anzi per tutto il tempo de' due scorsi anni.

Per l'addietro, s'io mi diportava o per cacciare o per iscoprire paese, l'angoscia della mia anima travagliata dalla considerazione di sì misero stato scoppiava in me d'improvviso, e mi sentiva lacerare il cuore pensando alle foreste, alle montagne, ai deserti tra cui andavo vagando, tra cui era prigioniero, racchiuso dall'eterne sbarre dell'oceano, in un deserto il più assoluto, senza speranza di riscatto. Nei momenti anche di maggior calma della mia mente quest'angoscia vi prorompeva a guisa d'orrida burrasca, mi costringeva a contorcermi le mani, a piangere come un fanciullo; talvolta essa mi sorprendevo tra i miei lavori, sì che io mi lasciava cadere seduto, e sospirava e guardava fiso la terra per una o due ore continue: e ciò era anche peggio per me; perchè se avessi potuto alleviarmi col pianto o dar varco al dolore con le parole, questo sarebbe svanito, o almeno, esausto dal ripeterne gli accenti, si sarebbe mitigato.

Ma ora pensieri di una nuova natura mi sollevavano: col leggere ogni giorno la parola divina, io ne applicava i conforti al presente mio stato. Una mattina ch'io mi trovava assai malinconico, apersi la Bibbia al punto di quelle parole: "Non ti lascerò, non ti abbandonerò mai!" Pensai tosto che questi detti fossero vòlti immediatamente a me; altrimenti mi sarebbero essi occorsi in tal guisa, allorchè appunto io stava gemendo su la mia condizione come chi si crede abbandonato da Dio e dall'uomo? "Quand'è così, dunque, diss'io, se Dio non mi abbandona, che male può derivarne, o che importa a me, se anche tutto il mondo mi abbandona? D'altronde, se tutto il mondo fosse mio, e dovessi perdere il favore e la benedizione di Dio, vi sarebb'egli confronto tra il guadagno e la perdita?"

Da quel momento io cominciai a concepire col mio pensiero, che forse ero più felice in questa solitaria derelitta posizione, di quanto il sarei forse stato mai in ogni altra relazione con la società, e fermo in tale pensiero io volea ringraziare il Signore per avermi condotto in quest'isola. Pure non so dire come ciò fosse: sentii nell'idea stessa qualche cosa che mi ripugnava, onde queste parole di ringraziamento non ardi profferirle. "Come puoi tu essere ipocrita, dissi ad alta voce a me medesimo, al segno di ringraziar Dio per averti posto in una condizione dalla quale, per quanti sforzi tu faccia alla tua ragione onde trovartene contento, pregheresti con tutto il cuore di essere liberato?" Qui mi fermai; ma benchè io non fossi buono di ringraziar Dio per aver permesso ch'io mi trovassi in quest'isola, gli resi grazie sincere per quelle afflizioni di qualunque genere onde piacque alla sua provvidenza aprirmi gli occhi affinchè vedessi qual fu il primo genere di mia vita e piangessi su la mia perversità e me ne pentissi. D'indi in poi non ho mai aperta o chiusa la Bibbia ch'io non ringraziassi il Signore e per avere ispirato a quel mio amico inglese di mettere, senza alcun ordine mio preventivo, tal divino libro entro le cose del mio fardello, e per avermi indi assistito tanto che lo salvai dal naufragio.

Così ed in tale disposizione di mente io cominciai il mio terzo anno; e benchè nel descrivere il secondo io non abbia recata al leggitore la molestia della minuta descrizione d'ogni mio lavoro, come feci nel primo anno, ciò non ostante egli può generalmente persuadersi ch'io rimaneva in ozio ben rare volte. Io aveva già ripartito regolarmente il mio tempo compatibilmente con le giornaliere faccende dalle quali io non potea dispensarmi: primieramente i miei doveri verso Dio, e la lettura delle sacre carte, chè io mi teneva in disparte quanto tempo bastava perchè seguisse tre volte ogni giorno; in secondo luogo l'andarmene attorno col mio moschetto per procurarmi il vitto, occupazione che generalmente parlando, e se non pioveva, mi prendea tre ore d'ogni mattina; per ultimo l'ordinare, l'allestire, il conservare, il cucinare gli animali ch'io aveva uccisi o presi pel mio sostentamento. Ciò portava via una gran parte della giornata, perchè fa d'uopo in oltre considerare che al mezzogiorno, quando il sole stava sullo zenit, l'eccesso del caldo era troppo grande per permettere di far nulla; per lo che quattro ore della sera erano tutto il tempo che si potea supporre dato al lavoro. Tale riparto va soggetto alla eccezione cagionata dall'aver io talvolta permutate le mie ore della caccia e del lavoro, ed essermi, per esempio, posto al lavoro la mattina, essere andato a caccia la sera.

In questo tempo lasciatomi pel lavoro prego si computi l'estrema difficoltà ch'esso mi costava: quelle tante ore cioè che, per mancanza di stromenti, di aiuto ed anche di perizia, io doveva levare degl'intervalli dedicati alle mie manufatture; per esempio, io dovetti impiegare quarantadue giorni onde fabbricarmi una lunga asse da scaffale che mi mancava nella mia grotta; mentre due segatori forniti de' loro cavalletti e d'una sega, ne avrebbero cavate fuori sei dello stesso albero in una mezza giornata.

Ecco in qual modo operai. Enorme era l'albero da abbattere, se volevo cavarne un'asse della larghezza da me ideata; mi bisognarono quindi tre giorni soltanto per atterrarlo, ed altri due per rimondarlo di tutti i suoi rami e ridurlo ad un pezzo di legname da lavoro. A furia di tagliare e tagliuzzare da tutti i lati, lo impoverii tanto delle schegge toltene che fu leggero quanto bastava per poterlo muovere. Allora, voltato sopra un fianco il mio tronco, ne piallai da una estremità all'altra la lunghezza superiore, poi riversatolo su l'altro fianco ripetei la stessa operazione su la lunghezza di sotto che diveniva superiore, con che ottenni un asse grossa in circa tre pollici e sufficientemente liscia ad entrambe le superficie. Ognuno può immaginarsi se le mie mani non si affaticarono in tal genere di lavoro; ma la pazienza e la buona volontà mi condussero a buon fine in questo come in molti altri.

Mi sono unicamente esteso nella presente descrizione per dare a conoscere il motivo del molto tempo impiegato in un lavoro sì piccolo, o sia per dimostrare che quanto sarebbe stato una cosa da nulla per chi avesse avuto aiuto di uomini e stromenti, diveniva un immenso lavoro e chiedeva un tempo prodigioso per chi operava solo e col solo sussidio delle proprie braccia. Ciò non ostante col non iscoraggiarmi mai venni a capo di molte cose, anzi di tutte quelle che l'attualità delle mie circostanze mi rendea necessario procurarmi, come ne recherò tosto una prova evidente.

XXVI. Pericoli minacciati alla messe e superati.

Correvano i mesi di novembre e dicembre quando io stavo in aspettazione del mio raccolto di grano e di riso. Il campo da me lavorato e vangato per queste biade non era vasto; perchè, come osservai, la mia semenza d'entrambe non oltrepassava la capacità d'un mezzo moggio, da che aveva perduto un intero raccolto per aver fatta la mia seminazione ne' giorni asciutti; ma questa volta i miei campi promettevano grandemente, allorchè mi accòrsi d'improvviso d'essere in un nuovo pericolo di perdere tutto e minacciato da tanti nemici di varie sorte che pareva quasi impossibile il difenderlo. I principali di questi nemici erano le capre ed i quadrupedi da me chiamati lepri, che allettati dal buon sapore della punta del gambo si posero a stare notte e giorno fra le biade e, appena esse spuntavano fuor del terreno, le mangiavano sì vicino ad esso, che non davano loro il tempo di crescere sul proprio stelo.

Non vidi altro rimedio a ciò fuor quello di circondare il mio campo con una palizzata, opera che mi costò grande pena, e tanto maggiore perchè bisognava terminarla speditamente. Pure, siccome la mia terra arabile, proporzionata alla mia semenza, non era sì vasta, arrivai a vederla sufficientemente riparata entro il termine di circa tre settimane, perchè parte con questa difesa, parte ammazzando col moschetto alcune di queste bestie durante il giorno, parte legando ad un palo dello steccato il mio cane che co' suoi abbaiamenti le spaventava tutta la notte, non andò guari ch'esse batterono la ritirata; onde il mio grano cresciuto gagliardamente e bene venne a presta maturità.

Ma minor rovina di quella che m'aveano minacciata i quadrupedi finchè il mio grano fu in erba, non mi giurarono i volatili appena questo mise le spiche; perchè un giorno mentre io passeggiava pel mio campicello per vedere come prosperasse, lo vidi attorniato di uccelli non so dire di quante specie i quali pareva stessero guatando l'istante che io ne fossi uscito. Non tardai, perchè aveva sempre meco il mio moschetto a sparpagliarli; ma al mio sparo fu contemporaneo il sollevarsi d'un nuvolo degli stessi uccelli da me non veduti dianzi, e che stavano trastullandosi in mezzo alle spiche.

Questo affare mi toccò al vivo, perchè io prevedea che costoro mi avrebbero divorate in pochi giorni tutte le mie speranze; ch'io sarei stato preso per la fame senza vedermi più mai in circostanza di rinovare nè poco nè assai il mio raccolto; non sapeva a che partito appigliarmi; pure risolsi di non perdonare a fatica,

di vegliare giorno e notte, ove fosse occorso, per non perdere se si poteva il mio grano. Primieramente andai ad esaminare i danni che gli erano stati fatti a quest'ora, e già trovai che ne avevano guastata una buona parte; nondimeno siccome le spiche erano tuttavia troppo verdi per essi, la perdita non era per anche sì grande che quanto m'aveano lasciato non formasse tuttavia un buon raccolto se avessi potuto salvarlo.

Rimasto lì il tempo di tornare a caricare il mio moschetto, indi venutomene via, potei facilmente accorgermi che i ladri stavano tutti su gli alberi d'intorno a me quasi curando l'istante ch'io fossi lontano; e tal loro intenzione fu provata dall'esito, perchè appena ebbi fatti alcuni passi come per allontanarmi, non sì tosto credettero di non vedermi più che tornarono ad uno ad uno a piombare su la mia messe. Mi sentii provocato a tanta ira che non ebbi la pazienza di aspettare che ci fossero tutti, perchè in ogni grano che mi mangiavano io vedevo, come suol dirsi, perduta la mia pagnotta; venuto dunque allo steccato sparai di nuovo, e stesi morti tre di questi nemici. Ciò bastava a quanto io mi prefiggea; presi su i tre cadaveri, feci con essi come si fa co' più famosi ladri dell'Inghilterra: li sospesi dall'alto de' pali dello steccato per terrore degli altri. Egli è impossibile l'immaginarsi che la cosa avesse così buon effetto come lo ebbe: non solamente gli uccelli non tornarono più nel mio campo, ma in poco tempo abbandonarono tutta quella parte dell'isola, onde finchè stette alzato quello spauracchio non nè ho mai più veduti in quelle vicinanze. Vi lascio pensare se fui contento di ciò. Verso la fine di dicembre epoca del secondo raccolto in quell'anno, ultimai la mietitura del mio grano.

Mi trovai imbarazzato per la mancanza di una falce o falciuola; pur me ne feci una alla meglio di una vecchia spaduccia salvata in mezzo ad altre armi dal naufragio del vascello. Ma siccome in sostanza poi si trattava del raccolto di un campo non grandissimo, la mia mietitura non mi diede grande difficoltà; la feci come potei non tagliando via se non le spiche che mi portai a casa entro un grande canestro fabbricato da me e che sgranai a mano. In fin del conto trovai che il mio mezzo quarto di semenza m'avea dato due moggia di riso, e più di due e mezzo di orzo, sempre secondo un calcolo di congettura, perchè misure io non ne aveva.

Ciò non ostante mi fu questo un grande incoraggiamento, perchè prevedevo che coll'andar del tempo, Dio non m'avrebbe lasciato mancare il pane. Per altro

mi rimaneva sempre un grand'imbarazzo, perchè io non sapeva in qual modo macinare o sia convertire in farina il mio grano, nè come rimondar questa farina, ove l'avessi ottenuta, e separarla della crusca; in oltre io non sapea come farne del pane, e ancorchè ciò fosse stato facile, mi mancava il modo di cuocerlo. Queste considerazioni aggiunte al mio desiderio d'ingrandire le mie provisioni e di assicurarmi un costante vitto per l'avvenire mi trassero nella risoluzione di lasciare intatto questo secondo raccolto e di serbarlo tutto per semenza alla prossima stagione; e d'impiegare intanto l'intero mio studio, le intere ore mie di lavoro alla grande impresa di provvedermi così di biade come di pane.

Potea ben dirsi allora ch'io lavorava per il mio pane. È alquanto maravigliosa al pensarci, e credo che pochi veramente ci abbiano pensato, la straordinaria quantità di cose necessarie a provvedere, a produrre, a custodire, a preparare, a fabbricare quest'unica cosa: il pane.

Io che mi vidi ridotto al mero stato di natura, io la capii con mio giornaliero scoraggiamento questa difficoltà, e la sentii di più in più a ciascun'ora sin da quando ebbi raccolto quel primo pugno di grano che mi surse, come dissi, fuor d'ogni aspettazione ed a mia grande sorpresa.

Primieramente io non aveva aratro per volger la terra; non una vanga per vangarla, se non quella ch'io m'era fatta di legno come osservai precedentemente; ma questa serviva al mio lavoro come può servire una vanga di legno, nè fatica o tempo impiegati per fabbricarmela fecero sì che mancando del ferro, non si logorasse ben presto, e rendesse i lavori eseguiti con essa e più penosi e più imperfetti. Pure mi rassegnai a valermi di ciò che aveva, e la peggiore riuscita non giunse a disanimarmi. Seminato il grano, io mancava di erpice, ond'ero costretto a trascinare sul terreno un grosso ramo di albero che lo grattava per così esprimermi in vece di rastrellarlo o tritarlo. Mentre il grano andava crescendo o era cresciuto, osservai già quante cose mi mancavano per custodirlo, assicurarlo, mieterlo, tirarlo a casa, trebbiarlo (che per me era sgranarlo) e preservarlo; poi mi voleva un mulino per macinarlo, un vaglio per separarlo dalla crusca, lievito per convertirlo in pane ed un forno per cuocerlo; pure io feci senza di tutte queste cose come si vedrà in appresso. L'aver il grano era già un conforto ed un vantaggio inestimabile per me; certo tutte l'altre fatiche che venivano di conseguenza dietro a tale possedimento,

spaventavano per la difficoltà e molestia connesse con loro; ma non vi era rimedio. Poi dall'altronde non ravvisavo in ciò una troppa perdita di tempo, perchè, come io lo aveva diviso, una certa parte di esso era ogni giorno assegnata a questi lavori; e poichè avevo deciso di non convertire in pane il mio grano finchè non ne avessi raccolta una maggiore quantità, mi restavano tutti i prossimi sei mesi per dedicarmi interamente alle fatiche e agli studi necessari per fabbricarmi tutti gli stromenti opportuni alle operazioni che ci volevano affinchè il grano raccolto mi fosse di un verace giovamento.

FINE DEL VOLUME PRIMO

Freeditorial 